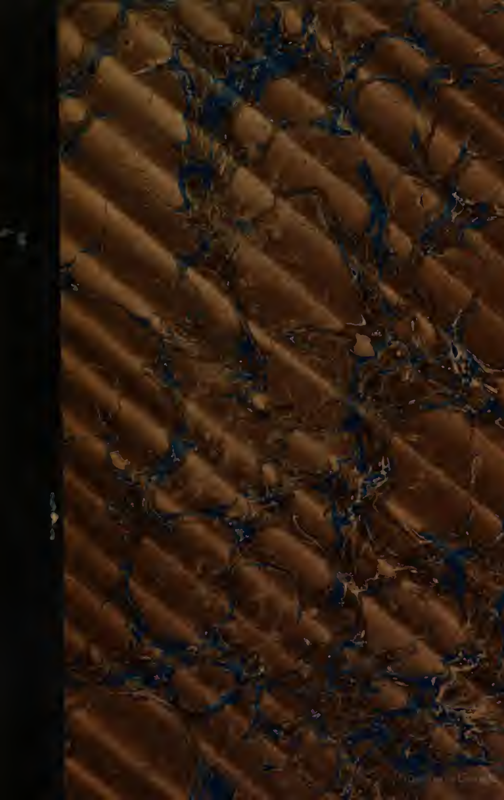






Ex Libris Joannis Nencini
1874

PROSE E POESIE

DI

VINCENZO MONTI.

PROSE E POESIE

DI

VINCENZO MONTI,

NOVAMENTE ORDINATE,

ACCRESCIUTE

DI ALCUNI SCRITTI INEDITI,

e precedute da un Discorso intorno alla Vita ed alle Opere dell'Autore

DETTATO APPOSITAMENTE PER QUESTA EDIZIONE.

VOL. II.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1847.

SECONDO PERIODO.

1797-1801.

(Segue)

IL CONGRESSO CISALPINO IN LIONE.

[1797]

A BONAPARTE.

..... victorque VOLENTES
Per populos dat jura.
VIRG., Georg., l. IV.

Duro, o prole di Giove, eterne Muse,
Serva la patria aver. Più duro assai
Niune aver leggi; e senza remo e vele
Guidar la nave tra le sirti; e chiuse
D'atri nembi le stelle, altro giammai
Non veder che baleni in mar crudele:
Orrende udir querele
Per ogni parte; e libertà cercando,
Non trovar che catene:
E bollenti le vene,
Piegar la fronte alla ragion del brando,
Alla cruda ragion, che nelle selve
Han su le miti le più forti belve.

Nata in mezzo alle stragi, inclita figlia
Del valor che in Marengo all'Alemanno
Tolse d'Italia il mal sperato impero,
Alza, vergine insubre, alza le ciglia,
E dalle nubi del tuo lungo affanno
Sprigionato e sereno ergi il pensiero.
L'ammirando Guerriero,
Che ti diè vita, dalla Senna mosse
Per sanar le tue piaghe.
Le rive odi presaghe
Del Rodano esultar; ve' che si scosse
Per gaudio anch'essa la sua muta sposa,
Che affretta, per veder, l'onda pensosa.

Viene, ei viene l'Eroe; non già di guerra
Nembi portando; nè davanti al forte
Sferza i suoi negri corridor Bellona.
D'umano sangue assai bebbe la terra,
Assai degli orbi padri, e delle smorte
Vedove il pianto e il maledir risuona.
Sola al cor gli ragiona
Pensier di pace la Cecropia Diva;
Non qual Xanto la vide
Brandir armi omicide,
Ma in man scotendo la vivace oliva,
Tutrice di città, qual già devoti
L'invocàr d'Erettèo gli alti nepoti.
Cruda di regno ambizïon fe bello
Parer sovente un gran misfatto, e laude
Acquistarno le stragi e le ruine.
Quindi all'avido Ciro, e a quel flagello
Di popoli Sesostri ancor s'applaude;
E Dario debellato, e le divine
D'Ammon compre cortine
Fecer del figlio di Filippo un dio.
Ma domar innocenti
Non avversarie genti,
Sol per farle soggette, opra è di rio
Tiranno: oppressa umanità sospira
Su quei trionfi, e la ragion s'adira.
Ma bello in fronte a buon guerriero, e degno
Delle chiome de' Numi è il lauro tinto
Del sangue sparso per le patrie mura.
Bello il tôr nazïoni a giogo indegno,
E vincitor la volontà del vinto
Interrogar, rimossa ogni paura.
Scopri adunque secura
Le tue tante ferite, o dischiomata
E quasi spenta in culla,
Cisalpina fanciulla.
Tua, se taci, è la colpa; nè versata
Fia lagrima su te. Giace deserta

Del vil la sorte, e s' ei va servo, il merta.
Il sol che scalda de' tuoi figli il petto,
(Rammentalo, infelice!) è ancor lo stesso
Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto.
Ovunque attenta volgerai l' aspetto,
Sculta la gloria ne vedrai sovresso
Gli sparsi avanzi dell' onor caduto.
Divisïon fe muto
L' Italico valor; ma la primiera
Fiamma non anco è morta.
A chi nol crede, accorta
Nell' orecchio dirai: l' anima altera,
Che nel gran cor di Bonaparte brilla,
Fu dell' Italo sole una scintilla.
Oh! concesso dal ciel, spirto divino,
Per dar pace alla terra; a cui Fortuna
L' arbitrio cesse dell' instabil rota;
E tal le Parche decretâr destino,
Che dovunque tu fossi, ivi la cuna
Del valor fosse, e la Vittoria immota:
Deh! la pietà ti scuota
Del largo pianto, che i begli occhi offende
Di costei, che rinacque
Di tua virtude, e tacque
Aspettando ragion. Fine all' orrende
Sue trafitte, per Dio! Vedi che priva
Del creator tuo sguardo appena è viva.
Tu dunque la rintegra, e il suo correggi
Incerto fato, nè patir che ria
Forza tradisca l' alto tuo concetto.
Tu di salde l' affida auguste leggi,
E di tal patto socïal, che sia
Saggezza e libertà solo un affetto.
E ben altro diletto
Questo a te fia, che d' armi e di guerrieri
Inondar vincitore
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri:

Ma gloria, se ben guardi, è più verace
Conquistar l'alme, e compor genti in pace.
   Tal de' Numi il gran Sire alle nevose
Cime d'Olimpo il carro aureo sospinse,
Percossi in Flegra della Terra i figli;
E le sfere turbate e paurose
Ricomponendo, in armonia le strinse
Coll'inchinar de' neri sopraccigli.
Stridean arsi e vermigli
Gl'immensi petti; e ancor s'udia guizzante
Su i Tessalici campi
Ruggir tra fumo e lampi
La folgore di Giove. Ei trionfante
De' Numi intanto la bevanda in cielo
Tra Pallade libava e il Dio di Delo.



LA GARA DELLE TRE REPUBBLICHE.

[179..]

Fra tre gran Donne, che supremo han grido
   Di libertà, superba lite ardea.
   Disse la prima: Io di virtù fui nido.
   Io lo fui del saper, l'altra dicea.
Domai quanto è dal Caspio al Mauro lido,
   E voi domai, la terza rispondea:
   Quindi col Cielo il mio poter divido;
   E toccar, sì dicendo, il ciel parea.
Surse allor di gran mente e di gran core
   La Franca Donna, e per l'Europa doma
   Una voce gridò: Questa è maggiore;
Chè giovine, e d'allòr carca la chioma,
   Di Sparta accoppia al marzïal rigore
   D'Atene il senno, ed il poter di Roma

PER MONACA.

[179..]

Libertà, santa dea madre d'eroi,
E primo di natura eterno dritto
Ch'alto nell'alme generose è scritto,
E avviva la miglior parte di noi;
Di te, che vile oprar cosa non puoi,
Tutto arde il mondo, e in sua ragione invitto
L'antico de' tiranni alto delitto
Emenda al lampo de' begli occhi tuoi.
E costei t'odia? e sol per farsi ancella
Rade il crin d'oro sul virgineo stelo?
Ah no, non t'odia, ma ti cerca anch'ella.
Sol per libera farsi al capo il velo
Cinge di serva; e servitude è bella
Se eterna libertà n'acquista in cielo.

INNO
PER LA LIBERAZIONE DELL'ITALIA.

[1800]

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.

Ma bugiarda e mal sicura
 La speranza fia de' re.
 Il giardino di natura
 No pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
 Dal mar libico volò,
 Vide il pianto del tuo ciglio,
 E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi e stupefatte
 Suoni umani replicâr,
 E l'eterne nevi intatte
 D'armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce
 Scese il Forte, e non s'udì;
 Chè men ratto il vol, la voce
 Della Fama lo seguì.
D'ostil sangue i vasti campi
 Di Marengo intiepidîr,
 E de' bronzi ai tuoni, ai lampi
 L'onde attonite fuggîr.
Di Marengo la pianura
 Al nemico tomba diè.
 Il giardino di natura
 No pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
 Pur vi torno a riveder.
 Trema in petto, e si confonde
 L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
 O de' fiumi algoso re;
 Dinne all'Adria che finita
 La gran lite ancor non è.
Di' che l'asta il Franco Marte
 Ancor fissa al suol non ha;
 Di' che dove è Bonaparte
 Sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte
 Del coraggio e dell'onor,

Che il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor;
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrì,
E Desaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia, e palpitò.
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo, e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell' invidia, e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' sull' Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.
L' ali il Tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle,
Usa i nembi a calpestar,
Torva l' ombra d' Anniballe
Verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell' ardito,
Che secondo l' Alpe aprì.
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così: —
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò:
Afro, cedi al suo paraggio;
Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell' itale contrade
Abborrito destruttor:
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.

Di civili eterne risse
  Tu a Cartago rea cagion:
  Ei placolle, e le sconfisse
  Col sorriso, e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruína,
  Ei salvezza al patrio suol.
  Afro, cedi e il ciglio inchina;
  Muore ogni astro in faccia al sol.



CAIO GRACCO.

[1800]

PERSONAGGI.

CAIO GRACCO.
CORNELIA.
LICINIA.
L. OPIMIO, *console.*
LIVIO DRUSO, *tribuno.*
M. FULVIO.
UN LIBERTO DI CAIO.
SENATORI.
TRIBUNI.
LITTORI.
POPOLO.

La Scena è nel Foro e nell'atrio della casa di Gracco imminente al Foro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CAIO SOLO.

Eccoti, Caio, in Roma. Io qui non visto
Entrai, protetto dalla notte amica.
Oh! patria mia, fa cor; chè Gracco è teco.
Tutto tace dintorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizi, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss' egli alcun de' nostri!

SCENA II.

FULVIO CON UNO SCHIAVO.

Fulvio Sgombra,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo

Arditamente un' alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n' avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obblïar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corre.
M' è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude;
E demenza saria.... Ma chi s' appressa?
Son tràdito. Chi sei che qui t' aggiri,
Tenebroso spïando i passi altrui?
Non t' avanzar: chi sei? parla.

Caio La voce
Non è questa di Fulvio?

Fulvio Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s' è questo tuo
D' interrogar fra l' ombre un cittadino
Che non ti cerca?

Caio Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Caio.

Fulvio Oh ciel! Tu Caio?
Tu?....

Caio Sì, taci; son io.

Fulvio Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

Caio Io là spedito
Fui di Cartago a rïalzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta:
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui dier sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l' istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno; aver prevalso

L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual fólgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

Fulvio Periglioso e tristo.
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi; e il dì che viene,
A quest'opra d'infamia è già prefisso.

Caio Ma i tribuni che fan?

Fulvio Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l'han compra.

Caio Oh infami!

Fulvio E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguìr tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannía,
E collegate consumâr di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.

Caio Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi

Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d' uomini consiglio, ma di Numi,
Ch' altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

Fulvio Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

Caio E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restàr?

Fulvio Pochi, ma forti:
L' intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio,
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v' aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo
Che, di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Caio, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambia ciascuno di chiamarsi amico,
Clïente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe; e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Alfin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto

Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.
Caio E che per questo?
Nell' ire sue l' avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l' uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?
Fulvio Fannio? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblio
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti.
E tel predissi allor che tu nel core
D' un ingrato locavi il benefizio.
Caio Si, nel cor d' un patrizio. Ah! ch' io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Mal dal mio core giudicai l' altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Caio?
Fulvio Aura che passa,
Ed or da questo or da quel lato spira,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto al certo
Ella ancor t' ama, e il suo sospir t' invia;
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l' abbassar del ciglio;

Ch' uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizi, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannía. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù; chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restâr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta
Geme la plebe; ti desía, ma tace.

Caio Io parlar la farò. Lïon che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato; e, navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l' onde; inferocito
Mugghiava il vento, apríasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami in fondo all' agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell' alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del senato e d' Opimio e de' tribuni
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m' alzava, e m' aggirava intorno,
E col vento ruggía; chè furïoso
Mi rendea la pietà dell' infelice
Patria, e l' immago d' un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l' ebbe.

Fulvio Già l' ebbe.

Caio E quale?

Fulvio Lo saprai.

Caio Ti spiega.

Fulvio Senti... (Incauto, che fo?)

Caio Perchè t' arresti?

Perchè non parli?

Fulvio Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà.

Caio No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilian? che dice?

Fulvio Emilian?... Perdona, ogni tuo detto
È una domanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Caio, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti?

Caio I pensier primi a Roma;
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emiliano che sperar? Marito
Di mia sorella...

Fulvio Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

Caio Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

Fulvio E il puote
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.

Caio Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver: l'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fèro il nome
Di secondo African, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

Fulvio E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.

Caio ....Io non t'intendo.

Fulvio In breve
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno

Tempo e parole. Non lontana è l' alba;
E niuno degli amici ancor s' avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

Caio Férmati.

Fulvio A qual fine?

Caio A farmi chiaro il tuo parlar.

Fulvio T' accheta.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

Caio Oh ciel! che fia?

Fulvio T' accheta.

SCENA III.

CORNELIA, LICINIA COL FIGLIO PER MANO, IL LIBERTO FILOCRATE, E DETTI.

Cornelia Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,
Filocrate.

Caio Qual voce! Udisti? Ah! questa,
Questa è mia madre.

Fulvio Avviciniamci.

Cornelia Gente
S' appressa. — State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.

Caio Il cor mi balza.

Cornelia Olà,
Cittadini, chi siete?

Caio Oh madre mia!

Cornelia Di chi madre?

Caio Di Gracco. Sì, son io;
Non sospettar, son Caio; riconosci
Del tuo figlio la voce.

Cornelia Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

Caio Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov' è? Tu la nomavi
Pur or: dov' è?

Licinia Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l' anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

Caio Oh gioia!

Licinia E questo il vedi? Lo ravvisi?

Caio Il figlio?
Possenti Numi! il figlio mio? Nell' ora
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest' orrido buio, all' onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest' ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

Cornelia ....Filocrate, rïentra,
E teco adduci quel fanciul. — Chi è questi
Che t' accompagna? [1]

Caio Un mio fidato amico,
E udir può tutto.

Cornelia Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge,
D' orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi,
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a vïolarle venga
Il patrizio furor? V' ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano, ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,

[1] Piano a Caio.

Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m' ascolta. — In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato; un giusto
Che, patrizio, detesta de' patrizi
Le nere trame, e men porgea l' avviso,
E n' offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all' ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l' alma
Più non mi trema.

Caio E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

Licinia Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m' affida
E molto m' atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta:
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va prudente, va cauto, e nella tua,
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.

Caio Ti riconforta,
Consorte amata; e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici. — Ma chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

Cornelia Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.
Caio Un mio nemico?
Cornelia Non è tal chi comparte un beneficio.
Caio Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m'odia, m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.
Cornelia Tu oltraggi la virtù.
Caio Non è virtude,
Ov'anco amor del popolo non sia.
Cessa: m'irrita il tuo parlar.
Cornelia La prima
Volta s'è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.
Caio Oh madre!
Fulvio Più tacermi non so. — Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino,
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipii
Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?
Cornelia Caio, chi è questo temerario?
Fulvio Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco:
Marco Fulvio son io.
Cornelia Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,

Caio, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

Fulvio Oh rabbia!
Quale oltraggio?

Cornelia Qual merti.

Fulvio E chi ti diede
Su me tal dritto?

Cornelia I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.

Fulvio I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

Cornelia Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidïar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai:
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi;
Libertà di ladroni e d'assassini. —
Figlio, vien meco.

SCENA IV.

CAIO, E FULVIO.

Fulvio Udisti? E mi degg' io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?
Caio Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

SCENA V.

FULVIO SOLO.

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole
L' opra vedrai di queste mani; e forza
T' è laudarla, tacerla, o perir meco.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

OPIMIO, E DRUSO.

Druso Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo,
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d' onor, di scorno a Gracco,
Di trïonfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida

Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma,
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d' altrui e di se stesso?

Opimio Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

Druso Tutti
Da te pendiamo.

Opimio Riposar poss' io
Su la lor fede?

Druso Ella t' è sacra.

Opimio I capi
Del popolo son nostri?

Druso Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede,
Te n' assicura.

Opimio E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?

Druso Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.

Opimio È la plebe romana una tal belva,
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l' accarezza, e chi l' offende.
Oggi t' adora, e dimani t' uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —
Di me che pensa questa belva?

Druso Muta
T' osserva, e trema.

Opimio Il suo tremar m' è caro
Più d' assai che l' amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla, nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

Druso Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine, in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.
Opimio E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?
Druso Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivàr; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguìr; la sana esperïenza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento,
In dispregio le han poste ed in obblío:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che glorïosa.
Opimio Più dura, amico, che non pensi.
Druso E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?
Opimio Io mai non temo. — Ma senti, e stupisci:
Gracco è in Roma.
Druso Oh! che dici? In Roma Gracco?
Opimio In Roma.
Druso E come, se in Cartago?...
Opimio In Roma,
Ti dico, e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi parteggianti.
Druso E non potria qualcuno
Ingannarti?
Opimio Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie

Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioia. Un' altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deïtà.

Druso La maraviglia
Il pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condusse?

Opimio Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto, e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l' attendo.

Druso Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

Opimio Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L' esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

Druso Io volo.

SCENA II.

OPIMIO SOLO.

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l' invía. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,

Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa... Ma, venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

Popolo[1] Viva Gracco.

Opimio Tripudia, esulta, sfógati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III.

CAIO, POPOLO, E DETTO.

Popolo Viva Gracco. Onore a Gracco.

Uno del P. Morte ai patrizi.

Caio A nessun morte, amati
Miei fratelli; a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch'alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno,
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell'adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.

[1] Dentro la scena.

Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

1° *Cittadino* Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

2° *Cittadino* Del giusto amico.

3° *Cittadino* Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite.[1]

SCENA IV.

OPIMIO, E CAIO.

Opimio A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

Caio Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diría chi sei.

Opimio Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

Caio Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

Opimio Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.

Caio E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

Opimio Se consiglio prendi
Dall'odio, va; se tuttavolta caro,
Più che l'odio privato, hai della patria
L'alto interesse, fermati. Qui trassi
A parlarti di lei.

Caio Dell'interesse
Sol della patria?

Opimio Di ciò sol.

[1] Il popolo si ritira.

Caio T' ascolto.
Opimio Giurami calma, attenzïon.
Caio La giuro.
Opimio Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo;
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi calchiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza rïuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors' io? ma guarda,
E giudica. — Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa,
Per cui Giove tonar dalla tarpea
Rupe palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnâr Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fêro
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de' Celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. — Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m' appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti....
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola. — Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L' onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canuleio,

Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di Rutilii, d'Icilii e di Petilii,
Alme tutte di fango, e vitupéro
Del gran nome romano.

Caio E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?....

Opimio Tu manchi d'onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io, no. Gente fu quella
D'ignominia vissuta e di misfatti,
Che protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizïon. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell'origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia? tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco
Terribile saresti, ov'io non fossi?

Caio Hai tu finito?

Opimio Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T'avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl'insani
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d'Astrea. Taccio le tue

Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie Calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma tacer poss' io
De' tuoi delirii il più funesto? Io dico
L' Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu, forsennato,
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l' infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque?

Caio Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.

Opimio Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L' iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei;
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch' esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? A che venisti,
Misero? A sostener contra il senato,

Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T'inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un'altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.

Caio Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve. —
Di patria t'odo ragionar. Non chieggo
Se n'hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,
L'ira, la gola, l'avarizia, e tutta
La falange de' vizi e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnía. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. — Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannía ne freme; e ciò m'avvisa
Che giuste fùro e necessarie e sante.

Opimio Altra risposta non mi dai?

Caio La sola
Di te degna.
Opimio E non curi il mio consiglio?
Caio Consiglio di nemico è tradimento.
Opimio Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.
Caio Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell' assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d' imitarlo.
Opimio Io taccio.
Caio E tacendo parlasti.
Opimio Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.
Caio E più chiare
N' avrai risposte.
Opimio Le udirem.
Caio Lo spero.

SCENA V.

DRUSO, E DETTI.

Druso Console,... io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto... Al rio racconto
Manca la voce... Tu perdesti, o Caio,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emilïano è spento.
Opimio Ohimè! che narri?
Druso Verità funesta.
Osserva che frequente d' ogni parte
Il popolo v' accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l' amico;
Tutti il sostegno della patria; ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di vïolenta morte.
Opimio Oh ciel! che ascolto?

Caio Quale orrendo sospetto?[1]

Druso Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA VI.

CORNELIA, E DETTI.

Cornelia Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

Caio Oh madre!...

Cornelia A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t'avvenne? che hai?

Caio Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

Cornelia Parla, ti spiega...

Caio Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto
Non ti partir fin ch'io non giungo. E tosto
Ti seguirò.

Cornelia Mi trema il cor.

SCENA VII.

OPIMIO, DRUSO, E CAIO.

Opimio Notasti?

Druso Notai.

Opimio Vedesti quel pallor?

Druso Lo vidi.

Opimio Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

[1] Tra sè.

SCENA VIII.

CAIO; POI FULVIO.

Caio Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. — A tempo giungi.
Parla, perfido amico. Emiliano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?
Fulvio A me il chiedi?
Caio A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon; parla.
Fulvio Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovría Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.
Caio Dunque tu l'uccidesti.
Fulvio A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti?
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Caio Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?
Fulvio E quelli

Del superbo ch'io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obblïasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. — Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi svïò, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emilïano.
E ricórdati, Caio, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminàr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.

E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,
Io non fei che obbedirti.

Caio Amico mio
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che, per vie di sangue
Recando libertà, recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io, sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al mio nome, e tu trema.

Fulvio Caio, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci:
Non sforzarmi a dir oltre.

Caio E che diresti?

Fulvio Quel che taccio.

Caio Che? Forse altri delitti?

Fulvio Nol so.

Caio Nol sai? Gelo d'orror, ned oso
Più interrogarti.

Fulvio E n'hai ragion.

Caio Che dici?

Fulvio Nulla.

Caio Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?

Fulvio Sì.

Caio Quali?

Fulvio Insensato,
Non dimandarlo.

Caio Vo' saperlo.

Fulvio Bada,

Ti pentirai.

Caio Non più: lo voglio.

Fulvio Il vuoi?

Chiedilo.... a tua sorella.

SCENA IX.

CAIO SOLO.

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m' ascondo?
Ove l' onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va, corri, svena la tua rea sorella. —
Terribil voce dell' onor tradito
Di mia famiglia, t' obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l' avrai; lo giuro.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CORNELIA, LICINIA, E CAIO.

Cornelia Figlio, calma il furor; torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d' una madre, e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,

Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia; guardami, crudele;
Io son che prego.

Caio Ah madre!...

Cornelia Deh! sì fiero
Non rispondere, o figlio; supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...

Caio Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m' hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m' uccidi.

Cornelia Deh! considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l' orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl' indizi della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l' infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l' ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta;
Ch' or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. — L' ora s' appressa
Dell' adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell' antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d' alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l' onor ti raccomando,

E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.

Licinia Oh me infelice!

Cornelia Intendo
Il tuo gemito, o figlia; ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

Licinia Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara;
Poss'io vederlo, e non disfarmi in pianto?

Cornelia Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella!....

Licinia Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor; l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo; e questo, ancora
Questo incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanni bramosa e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh! per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugúbri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. —
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forze e di fortuna,
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Oimè! che, sitibonde anche del tuo,

Quelle mani medesme han fatto acuto
Novamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l' onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

Caio Oh tu, su le cui labbra
Colsi il primo d' amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t' avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l' onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa!
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto;
Dal dolor.... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l' infamia, ed io la vita abborro.

Licinia Me misera!

Caio Fa cor, Licinia, e prendi
Convenïenti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faría tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d' amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l' ombra paterna.
Esulterà nell' urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch' io m' ebbi

Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso.
Ma non gli dir ch' io m' ebbi una sorella;
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrâr delitti, orribili delitti....
E invendicati.

Cornelia Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie si crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben,.... crudele....
Tu l' ottenesti. — Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani; le baciai: non piansi.
Si, senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
Dell' ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II.

UN BANDITORE S'AVANZA CON UN DECRETO ALLA MANO; LO APPENDE AD UNA COLONNA, E IL POPOLO VI ACCORRE AVIDAMENTE PER LEGGERLO. UN CITTADINO, DOPO D'AVERLO OSSERVATO, SI ACCOSTA A CAIO SEPOLTO NEL DOLORE, LO SCUOTE PEL MANTO, E DICE:

Il Cittadino Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T' accosta e leggi.

Caio[1] « Il console provvegga
» Che non riceva detrimento alcuno
» La repubblica. »

Il Cittadino Guárdati, infelice:
Quel decreto è fatale alla tua vita.

Licinia Ahi che sento!

Caio Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,

[1] S'accosta e legge.

Tu sei Quintilio.

Il Cittadino[1] E amico tuo: coraggio.[2]

Cornelia Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s' avanza a questa volta Opimio.
Svégliati: il tempo d' aver core è giunto.

Caio Va: non temer.

Cornelia La man mi porgi.

Caio Prendi;
Senti se trema.

Cornelia No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l' onor tuo, morire.
Son tranquilla.

Caio Licinia,... addio...; m' abbraccia.
Se questo amplesso... Se il destin... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.[3] — O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t' intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud' ombra anch' io t' abbraccerò.

SCENA III.

OPIMIO PRECEDUTO DAI LITTORI, E SEGUITO DAI SENATORI; DRUSO, E GLI ALTRI TRIBUNI; FULVIO CONFUSO TRA IL POPOLO CHE ACCORRE DA TUTTE LE PARTI, E CAIO.

Opimio Romani,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

Popolo Parla.

Opimio[4] Le divine

[1] Stringendogli la mano.
[2] Si ritira.
[3] Cornelia si ritira, sostenendo Licinia vacillante, mentre Caio arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:
[4] Sulla tribuna.

Norme del giusto; lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro
S'agguaglia in terra; i sacri patti, ond'hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potría dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto,
L'invitto Scipio Emilïano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei,
O degli empii la man troncò uno stame
Sì prezïoso.

Fulvio Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

Popolo Al suggetto, al suggetto.

Opimio Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell'estinto eroe
Fa talun qui tremar; ma dovendo io
D'inique leggi da quel giusto in prima
Biasmate ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce;
Viva la qual, saría salva quest'oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. -
Caio Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi; ne fidasti

A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N' hai côlto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch' altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che re) chi? Schiavi. E quanti?
Milïoni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno!

Caio [1] A me tiranno!
Mentitor, scendi, ch' io risponda; scendi.

Opimio È mia, Romani, la tribuna; io chieggo
Libèrtà di parole.

1° *Cittadino* Il giusto ei chiede:
Libertà di parole.

Caio Egli mentisce...

Popolo Libertà di parole.

Druso Ti slontana,
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

Caio Oh rabbia!

3 *Cittadino* [2] Incauto, affrena
L' intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

Opimio A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che, ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. — Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo

[1] Lanciandosi alla tribuna. [2] Piano a Caio.

Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell'imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di se stesso.
E chi fe questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo, che consacra ogni possesso,
Infranti; espulso il comprator, che indarno
Le leggi invoca; violati i patti;
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L'eredità de' padri; al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Africa e d'Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l'amor; ritrosa all'armi
La gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato: e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto, in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe questo?
Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

Caio Non più, Romani; vo' parlare.

Opimio Io tutto

Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio. — I nostri padri
Pena di morte pronunciàr sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Vòti i seggi curùli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siriaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,
L'orror che predicesti, ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciàr di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinàr d'Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistàr tutta, e dell'Asia
Cinquecento città: sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D'Africa, or fiacche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l'Oriente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl'insulti
D'un forsennato? O cara patria, o casa
De' Numi, e seggio di virtù divina,

Hai guerra in seno, nell' esterno hai guerra,
Per tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Africa viene a lacerarti il petto...

Caio Assai dicesti: or me, Romani, udite.

Druso Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l' udir.

Parte del Popolo Gracco s' ascolti.

Altra parte del Popolo
No; Gracco è seduttor.

I primi Gracco s' ascolti.

I secondi Gracco al Tarpeo.

Caio Deh! per gli Dei, m' udite!
Poi m' uccidete.

Un vecchio del popolo Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saría
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d' ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

1° *Cittadino* E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chïunque
Ha qui venduta coll' onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.

Caio [1] È questa
L' ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa;
E grazie vi degg' io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch' io mi muoia infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l' ombra

[1] Su la tribuna.

Del trucidato mio fratel; coperto
D'ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?
Chi ti fe queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m'han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente
T'abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d'innocente sangue lunga riga
Lasciasti, orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro
Nel Tebro ti gittàr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch'io,
Dirò, fui spento da' patrizi; e reo
De' medesmi delitti, anch'io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh plebe,
Qual ria mercede a chi ti serve!

3° Cittadino Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t'estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

Caio Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D'auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato,

E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

3° Cittadino No; qui tutti siam re.

2° Cittadino Nel popol tutta
Sta la possanza.

1° Cittadino Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

Caio Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta. —
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizi. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi! dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell'alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

Il vecchio[1] Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

Caio Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci

[1] Sotto voce al più vicino.

Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italïana libertà delitto?

1° Cittadino No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

Popolo Italïani
Tutti, e fratelli.

Il vecchio Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioia
Mi sgorga il pianto.

Caio Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg'io
D'uomini degne. Ma cessate il pianto:
L'ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' grandi
L'avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L'anime appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L'anime ancora. Ti lasciâr crudeli
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l'inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani,
Voi che, carchi di ferro, a dura morte

Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti,
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti fescennini a desco stanno
Le arpíe togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e í tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine;
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma,
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Orïente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che, tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingoiando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. — Ma di voi, meschini,

Chi possiede di voi un foco, un' ara,
Una vil pietra sepolcral?

Popolo con altissimo grido Nessuno,
Nessuno.

Caio E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero saio? Oh! chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M' intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d' ira e a lagrimar mi sforza.

2° Cittadino Misero Caio! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

3° Cittadino Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.

Fulvio E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento...
Mano al pugnal; seguitemi.

Caio Romani....

1° Cittadino Silenzio; ei torna a ragionar; silenzio.

Caio Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v' abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio; usa è del Tebro
L' onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive, ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

3° Cittadino No; vivi:
Muora Opimio.[1]

Opimio Littori, alto levate

[1] I congiurati ripetono con furore le ultime parole.

Le mannaie, e, chïunque osa, ferite.[1]

Fulvio Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo.[2]

Caio [3] Ahi! che faceste?

Fulvio [4] Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

Popolo Muora Opimio.

Caio [5] Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v'acceca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

3° *Cittadino* Vogliam vendetta.

Caio E noi l'avrem. — M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi vïolar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende invïolata,
Io Caio Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezïon. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda

[1] Il capo de' littori Antilio con la scure in alto, e gridando: *Addietro*, si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.

[2] Antilio cade trafitto da molti pugnali.

[3] Precipitandosi dalla tribuna.

[4] Ai congiurati.

[5] Frapponendosi.

Questo superbo.[1]

Fulvio Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco Opimio vivo!.... Io sento
D'altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d'altri..., il mio.

SCENA IV.

OPIMIO, DRUSO, SENATORI E LITTORI.

Druso A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?...

Opimio Alla vendetta.

Druso E vuoi che Gracco?...

Opimio Muoia. — Odi, Rabirio.

Druso Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

Opimio[2] Il mio comando
Corri veloce ad eseguir. — Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. — Senatori, udite.[3]

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CORNELIA, E CAIO.

Cornelia Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.

[1] Parte, e il popolo si ritira modestamente.
[2] A Rabirio, che subito parte.
[3] Parte, discorrendo in segreto co' senatori.

Egli è tutto tiranno; e, ciò che parmi
Più da temersi, svergonato e carco
D'un benefizio. Quel suo cuor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

Caio E nol perdoni;
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna, che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato.

Cornelia Tu, crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor che tutto
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi
Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui.... Che veggio?
Cinto il Foro d'armati?

Caio Anzi di sgherri.
La schiera è questa de' Cretensi.

Cornelia Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

Caio E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

Cornelia Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale
Strapparsi i crini, infurïar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna

Il popolo, e ti mostra, e parla, e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell' uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t' insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficii. Va, tronca gl' indugi;
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

Caio Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un' impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.

Cornelia Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.

Caio Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

Cornelia E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d' oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov' ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.

Caio Madre, se mi sproni ad opra

Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato
Ai delitti: nè queste eran le imprese
A che tu m'educavi.

Cornelia E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaie? Hai forse
Temenza di morir?

Caio Donna....

Cornelia Che dissi?
Io t'offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà, sulle mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuíto, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... o figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all'onor tuo.

Caio Su questo
Statti sicura.... So che far.... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch'io sono
Di te degno.

Cornelia Ed inerme ad espor corri
Tra nemici la vita?

Caio Ho l'arme al petto
Dell'innocenza; e basta.

Cornelia Tra' pugnali
Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D'innocenza lo scudo?

Caio Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

Cornelia Tu vuoi
Dunque tua morte?

Caio Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,

Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere. — Ma senti. Incontra io vado [1]
A gran periglio, e l'infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch'io bacio e stringo forse
L'ultima volta, che veder l'afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso. — Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov'io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II.

LICINIA, E DETTI.

Licinia Morir? crudele! Ed in obblío ponesti
Ch'altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio,
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?

Caio Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?

Licinia A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fôra d'alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi
E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri ove sicura

[1] Licinia comparisce in fondo della scena.

Fia l'ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori; vïolenza e ferro
Tutto decide; il tuo nemico ha vòlto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dileguàr: sei solo e inerme, e carco
D'odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?

Caio Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.

Licinia E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratello. — Deh! prendi
Altro consiglio. Sálvati, ricovra
A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l'armi d'Opimio. Ah! vieni, ah! cedi,
Invólati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

Caio Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba
Argüir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno sonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato

Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca. — Addio.

Licinia No, resta.

Caio Lasciami.

Licinia No, crudel.

Caio Lasciami.

Licinia O resta,
Cuor di tigre, o m' uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.

Caio Oh padre!....

Licinia Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA III.

PRIMO CITTADINO, E DETTI.

1° Cittadino Caio, sul capo
Gran disastro ti pende. L'Aventino
Tutto d'armi è ricinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di violento colpo Emiliano;
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.

Caio E già la crede?...

1° Cittadino Nè ciò sol, ma giura

Dell' ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...

Caio La plebe
Già mi crede assassino?...[1]

Licinia Ah! ferma, ah! senti,
Barbaro; ferma...

Cornelia Dove corri, o figlia?...

Licinia Lasciami, madre.

Cornelia No, lo tenti invano.

Licinia Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più!

1º Cittadino Gracco è innocente.
Ben feci....

SCENA IV.

CORNELIA, E LICINIA.

Cornelia Ah! riedi nel tuo senno, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch' io non l' amo, il figlio mio? tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

Licinia ...Nol rivedrò più mai!

Cornelia Più saldo petto,
E più romano pianto m' aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

Licinia Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?

Cornelia Egli corre ove l' appella
Voce sacra d' onor.

Licinia Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?

Cornelia Ciò che feci il dì che cadde

[1] Parte rapidamente come fuori di se.

Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

Licinia Io pace?
Più non l'attendo che da morte. Il rogo
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro.

SCENA V.

CORNELIA SOLA.

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore African, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà, Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S'abbian le madri degli Opimii: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell'infelice... Oimè! che turba è quella?...
Una bara funébre; e su le spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro
D'Emilïano... Il cor mi trema,... e il piede
Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA VI.

OPIMIO, Senatori che portano il feretro d'Emiliano, littori, e POPOLO.

Opimio Qui posate
Quell' incarco feral. — Popolo, amici,
Senatori, qui l' ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v' ebbe, e non v' avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell' impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferétro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All' annunzio crudel d'Asia n' andranno
E d'Africa le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto.
Quinto Fabio dov' è? Dianzi al mio fianco
Io l' ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch' ivi fosse l' impero della terra
Ovunque fosse sì grand' alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L' abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla. — Oh! Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d' amistà? L' angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funébri avvolto, esanime, e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque

Le sue piene di senno alte parole,
L'amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d'un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. — Questo è l'Eroe
Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe privi
Del vostro padre un assassinio.

1° *Cittadino* Parla:
Vogliam saperlo.

Opimio No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

3° *Cittadino* Il nome, il nome
Degli assassini.

Opimio Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

2° *Cittadino* Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

Opimio Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio, e contemplate.[1]

[1] Scopre il cadavere.

Popolo Oh rio
Spettacolo! [1]

Opimio Mirate per l' asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene. — Ho qualche volta io visto...
M' udite attenti: — ho visto alcuua volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aitarlo in si gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell' infelice n' è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell' orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d' uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggióga. — E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l'alma che dianzi
Abitarle godea? L' alma del giusto
Con tanta offesa, ah! no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l' orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall' ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto

[1] Retrocedendo inorridito.

D' affannoso cammin, l' ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene. —
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

1° Cittadino Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

Popolo Sì, vendetta.

Opimio E voi,
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

3° Cittadino E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

Opimio E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell' infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

2° Cittadino Ei dice il vero.

3° Cittadino Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

1° Cittadino Tacete,
Ascoltiam.

Opimio Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato; ognuno in lui
Godea d' un padre; avría difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l' abborría?

1° Cittadino La moglie.

Opimio A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie

Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l'aitò? — Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch'io.

1° Cittadino No, parla;
Libero parla, non ne far l'oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

2° e 3° *Cittadino* Sì, tutti:
La verità, la verità.

Opimio Dirolla.
Ma consentite una dimanda sola:
Voi giudici dell' opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

2° *Cittadino* Egli è un infame.

3° *Cittadino* E nimico di Scipio, ed io l'intesi
Io qui ier l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

1° *Cittadino* E tutto questo
Anch'io l'affermo; chè presente io v'era:
E quanto affermo, sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

Opimio Or dunque udite.
Questo indegno Romano (io parlo cose
Già manifeste), questa vil di colpe
E di vizi sentina ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara

E nobil vita non fu sol.

1° Cittadino Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

Opimio Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno;
Spegnerlo è d' uopo: ed ecco Scipio è spento;
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all' oprar norma costante
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio
Sono un' alma in due corpi; che l'un drudo,
L' altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all' istante assassinato; alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand' uopo
La studïata non curanza, e l' alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrían (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss' io non dire...? Ma che dir, se caro,
Se protetto, adorato è l' assassino?

2° Cittadino Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

1° Cittadino Oh! Gracco è reo;
Più non v' ha dubbio.

2° Cittadino Non v' ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

3° Cittadino Di Fulvio arder le case;
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

2° Cittadino E Gracco?

1° Cittadino Abbandonarlo.

2° Cittadino E vuoi

Che il misero perisca?

1° Cittadino E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

Opimio Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA VII.

DRUSO, E DETTI.

Druso Console, accorri: orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra; e, gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazïoso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè; piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offría per lui
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbondà del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera

De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso
E supplice: Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? Sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso [1]
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

Opimio Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh! popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilïan strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. — E che più resta
Al suo furore? E noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr' essi? Eh! prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell' error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m' affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl' infernali Dei. — Padri, stendiamo
Tutti la man su quest' esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I Senatori [2] Il giuro.

[1] Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.
[2] Stendendo la mano sul cadavere.

Opimio Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl' indugi. — Littori, alto le scuri;
Soldati, all' armi; senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

LICINIA.

Qual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg' io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose che, plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch' io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m' abbandona.
Sì, crudele, tu, Caio! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t' aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA II.

LICINIA, E IL VECCHIO DELL' ATTO TERZO, RICONDUCENTE IL GIOVINETTO SUO FIGLIO DAL TUMULTO DELL'AVENTINO.

Il Vecchio Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell' acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono
I nemici che affronti.... I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l' ultim' ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?
Licinia ....Io tremo
Tutta.... dal capo alle piante.... Vorrei
Interrogarli,.... e la voce mi spira
Su le labbra.
Il Vecchio Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria; a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA III.

LICINIA.

A que' due certo è palese
Il destino di Caio. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, Numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto?....

Ma quali odo da lungi orrende grida?....
Qual per l'aria rimbombo?.... Par che Roma
Tremi tutta.... Che fia?.... Ecco la madre.

SCENA IV.

CORNELIA, E DETTA.

Licinia Ah! madre, dov'è Caio? È salvo? è vivo? [1]
Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? Io manco.[2]

SCENA V.

LICINIA, E CORNELIA CHE RIENTRA COL PARGOLETTO DI CAIO IN BRACCIO, SEGUITA DAL LIBERTO FILOCRATE.

Cornelia Andiam, mi segui,
Servo fedel.... Che miro? Il duolo oppresse
Quest'infelice. Or io che fo? — Deh! prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso.... Ah! corri, vola;
All'amor tuo l'affido. — Alzati, figlia;
Apri alla speme il cor: Caio ancor vive.
Licinia Vive Caio? e dov'è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh! parla.
Cornelia ....Oh! figlia,
Che dir poss'io che ti conforti e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose

[1] Cornelia traversa la scena senza rispondere.
[2] Si abbandona vacillante sui gradini della tribuna.

Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

Licinia E che vuoi dire?
Dunque Caio?....

Cornelia M' ascolta, e coraggiosa
All' avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell' infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell' usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe la presenza mia; chè ardita io pure
Colà mi spinsi, e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Novamente il commosse: e della strage,
Ch' or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro;
Chè un ferro il tengo. Ma l' immensa folla
Vietollo; e d' ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all' armi, e l' armi
Mi dier per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita

Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi.... oh Dio! che vidi!....
E che racconto io mai?

Licinia Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

Cornelia Oh figlia!.... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
Tu l'intendi.... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio: e vi son Numi in cielo.

Licinia Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Caio! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fòra supplicar le tigri,
Meglio mi fòra dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largía beneficii; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
L'abbandonâr. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,

Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

Cornelia Mi sbrana il cor.

SCENA VI.

PRIMO CITTADINO CHE ACCORRE SPAVENTATO,
E DETTE.

1° Cittadino Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? [1]

Licinia Cielo, che intesi!

Cornelia Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco. — Esci, timor materno,
Da questo petto. — Andiam, figlia; vien meco;
Ardir, vien meco.

SCENA VII.

SECONDO CITTADINO FUGGENDO EGLI PURE ATTERRITO,
E DETTE.

2° Cittadino Il piè fermate, o donne.
Non innoltrate; chè per tutto è strage
E morte inevitabile.

Cornelia E il mio figlio?

2° Cittadino Misera madre! tu non hai più figlio. [2]

Cornelia Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi sulla fronte,.... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

[1] Via subito.
[2] Via subito. — Licinia rimane stupida per dolore.

SCENA VIII.

TERZO CITTADINO, E DETTE.

3° Cittadino Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio....
Lic. e Cor. Oh gioia!....
Licinia Salvo il mio sposo?....
Cornelia Il figlio mio! deh, narra....
Licinia Narra: il cor torna, per udirti, in vita.
3° Cittadino Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell'alma. Le preghiere
Istanti e molte de' rimasti amici
Lo distornàr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli fêro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardía,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.
Cornelia ....E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?
3° Cittadino A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?
Cornelia E non avevi
Tu dunque un ferro?
3° Cittadino Pe' nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente

Per lo scampo di Caio, Opimio intanto
Co' feroci patrizi e i suoi di Creta
Sagittari crudeli, un dispietato
Fa macello de' nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio.

Cornelia E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

3° Cittadino I Numi, o donna,
Lo tradìr, non la plebe; e ne fan prova
Mille e mill' ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?.... Ma strepito d'armi
Odi tu?.... Mira; d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah! certo arriva
Il console crudel: fuggi.

Cornelia Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA IX.

CAIO, ACCORRENDO PRECIPITOSO, E DETTI.

Caio Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

Cornelia A quel tiranno
Questo vanto? — No, mai.

Caio Deh! madre, un ferro:
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA.

OPIMIO CON SEGUITO DI PATRIZI E D'ARMATI, E DETTI.

Opimio Eccolo: in lui
Abbassate quell' armi.
Cornelia [1] I vostri colpi,
Pria che al suo petto, passeran per questo.
Licinia [2] E per questo, crudeli.
Opimio Allontanate,
Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.
Cornelia [3] Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.
Caio In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio.[4]
Licinia [5] Oh Dio!.... mi moro.

[1] Lanciandosi tra Caio e i soldati.
[2] Facendo lo stesso.
[3] Con una mano avvolgendosi il capo nel manto e coll'altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.
[4] Si uccide.
[5] Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI.

—

CANTICA.

—

[1801]

VINCENZO MONTI

AL LETTORE.

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere, non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di Lorenzo Mascheroni di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandole l'esempio delle sue virtù: beneficii tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d'assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi, o per calcoli di mercantile, e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche greche e la romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina; ma durano tuttavia per conforto dell'umanità i divini precetti di Socrate; e la luce uscita dalle selve dell'Accademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora, e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali.

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui sol-

tanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che a' dì nostri ha occhi per vedere, e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria, e sei verace Italiano, leggi; ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo, o uno scaltro mercatante di libertà.

CANTO PRIMO.

Come face al mancar dell' alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L' ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest' alma gentil, che morte or toglie
All' Italica speme, e su lo stelo
Vital, che verde ancor fioría, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanca su l' uscita, alfine
L' ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestir mentre visse, il mesto letto
Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine:
Della patria l' amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto:
L' amor di libertà, bello, se stanza
Ha in cor gentile; e se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza:
L' amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l' altrui bene oprando, al proprio è sordo:
Umiltà, che fa suo l' altrui volere:
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere:
Poi le nove virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L' ali, il color, la voce e la persona:
Colei che gl' intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima:

Colei che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra,[1] quando
Il grand' arco curvò dell' emispero;
E spinse in giro i soli, incoronando
L' ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando,
E crollando le dighe, entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar Natura:
Eran queste le Dee, che lamentosa
Fean corona alla spoglia, che d' un tanto
Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.
Ecco il cor, dicea l' una, in che sì santo,
Sì fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte onde s' apriro
Sì profondi pensieri, un' altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
Venía sclamando un' altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.
Poggia intanto quell' alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera, or quella
Di sua luce l' invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco, e assai più bella;
Qui di Bice il cantor, qui l' altra schiera
De' vati amanti; e tu, cantor lodato
D' un' altra Lesbia, ascendi alla mia spera.[2]
Vien, di Giove dicea l'astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l'Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spïarno
Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s' oscurarno;[3]
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,

Vien; tu con esso di goder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro apríagli il sole;
E vieni, ei pur dicea, resta con nui.
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole.[4]
Rendimi dunque l'immortal scintilla
Che tua salma animò;[5] nelle regali
Tende rientra del tuo padre e brilla.
D'italo nome troveraí qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali.
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali,[6] e fe parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò la curva dal cadere
De' proietti creata,[7] e primo vide
Il contener delle contente sfere.
Seco è il calabro antico, che precide
Alle mie rote il giro,[8] e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.[9]
Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,[10]
Fortunato così, ch'altri giammai
Non fe più bello del veder periglio.
Qui Bianchin, qui Ricciòli,[11] ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed Orïano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell'intatto Urano
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.[12]
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami, e: vieni, anima día,
Par ch'ogni stella per lo ciel ripeta.
Sì dolce udíasi intanto un'armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio saria.
E il sol sì viva saettò la luce,

Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saria quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago prato d'april, la fanciulletta,
Disïosa d'ornar le tempia e il seno,
Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorria tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora;
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d'amore di quei cari in traccia,
Che amò fra' vivi, e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda e Spallanzan la faccia,[13]
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N'inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell'alme di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta
Misurando del cielo alle vedette
L'arco che l'ombra fa cader più corta.[14]
Oh mio Lorenzo! — oh Borda mio! Fur dette
Queste, e non più per lor, parole: il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.
— Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
L'amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.
— Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desïai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino.
— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
» Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto! »
Così confusi l'un dell'altro in seno,
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno;

D' Orfeo la lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume:
E, misera Euridice, ancor dicea
L'anima fuggitiva; ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra elice
Sì dolci suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si faría felice.
Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma
Scoprir, che grave al suon si gode e guata:
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.
Torse ai due che venieno i fulgid' occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destârsi i segni dall'obblio non tocchi.
Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell'antico affetto.
E: ben giunto, lui disse; alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo, u' solo
Lieta è là colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo,[15]
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo e più di duolo.
E poich' oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina.
Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,

E i pochi o muti o insidïati o spersi.
Inique leggi, e per crearle, rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, [16] e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi;
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allaccia in senato la zimarra,
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo; [17]
Tal vi tuona, che il callo ha della marra;
Tal vi trama, che tutto è parossismo
Di delfica manía, [18] vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo:
Vile! e tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro. [19]
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzii essendo, Saturnini e mostri. [20]
Colmo era in somma de' delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n'ebbe, e l'ultimo soqquadro.
Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo, che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
Strugger la speme dell'ausonie glebe
Sì, che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe, che d'Atreo le cene
E le vendette vincerian di Tebe. [21]
Vidi in cocchio Adelasio, [22] ed in catene
Paradisi e Fontana. [23] Oh sventurati!
Virtù dunqu' ebbe del fallir le pene?
Cui non duol di Caprara e di Moscati? [24]

Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amâr la patria, o la tradir comprati.
Containi! Lamberti![25] o ria mercede
D'ópre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore;
Ed ei m'assunse all'immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la madre a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è seco in pace? O in rio
Civil furore ancor la si periglia?
Tacquesi: e tutta la pupilla aprío
Incontro alla risposta alzando il mento.
Compose l'altro il volto, e quel desio
Fe dol seguente ragionar contento.

CANTO SECONDO.

Pace, austero intelletto. Un'altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte..... Rizzossi a tanto nome
L'accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse
Desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea; ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell'intento volto,

Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro; e poscia in sè raccolto:
Bonaparte, seguia, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la libica sponda e la vermiglia. [1]
Sai che il truce Ottomano e d'Inghilterra
L'avaro traditor, che secco il fonte
Già dell'auro temea ch'India disserra,
Congiurati in suo danno alzàr la fronte,
E denso di ladroni un nembo venne
Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
Egli mosse a rincontro, e nol rattenne
Il mar della bollente araba sabbia;
I vortici sfidonne e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia;
Jaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Barïona. [2]
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol, dove Maria, siccome è grido,
Dell'uomo partorì l'alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò, che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido. [3]
E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abukir rivide il flutto,
E tant'oste che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l'onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e lido fece.
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
E d'ogni mille non campàr li diece.
Ahi gioie umane d'amarezza asperse!

Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l'infamia di Scherer conquiso,[4]
E dal Turco, dall' Unno e dallo Scita
Desolato d' Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l' eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno,
E ne scoppiò da cento affetti un solo:
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all' ire generose,[5]
E di lui che crollò de' trenta il regno.
Così partissi, e al suo partir si pose
Un vel la sorte d' Orïente; e l' urna
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.
Partissi; e di là, dove alla dïurna
Lampa il corpo perd' ombra,[6] la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna;
E nocchiera s' assise in su la bruna
Poppa, che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l' ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti, e sparse
Della polve di Memfi e di Sïene.
La sentìr da lontano approssimarse
Le galliche falangi, ed ogni petto
Dell'antico valor tosto rïarse.
Ella giunse, e a Massena,[7] al suo diletto
Figlio gridò: Son teco. Elvezia e Francia
Udìr quel grido, e serenàr l' aspetto.
L' Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
L' udìr le rive di Batavia, e rosse
D' ostil sangue fumàr; e nullo forse
De' nemici rediva onde si mosse;

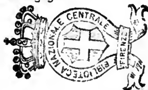
Ma vil patto il fiaccato anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo diría lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria, a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere.[8]
Fine agli odii promise: e di ritorte
Fu catenata la Discordia, e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte.[9]
Fin promise al rigore: e ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
E i delirii fur queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s' assise.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tuonar d' armi s' intese
Che al nemico portò per l' ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l' Istro, e l' arrogante
Tedesco al piè d' un nuovo Fabio stese.[10]
Finalmente d' un Dio preso il sembiante:
Apriti, o Alpe, ei disse: e l'Alpe aprissi;[11]
E tremò dell' eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi.
Tal d' armi, di nitriti e di timballi
Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto

Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto,
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri, e lacerata il manto:
Pur venisti, gridava, amato figlio;
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira, e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando,
Scosse i polsi, e suonar fe le catene.
Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; e l'alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rôcche aprîr le ferree porte [12]
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.
Così a noi fece libertà ritorno. —
Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno:
Libertà? di che guisa? ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
Chè con ugna rapace arpíe digiune
Fêro a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.
V'eran leggi; il gran patto era solenne; [13]
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe

Al cor de' cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vòta il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido, macro il buon soldato, e brutto
Di polve, di sudor, di cicatrici,
Chiedea plorando del suo sangue il frutto.
Ma l' inghiottono l' arche voratrici
Di onnipossenti duci, e gl' ingordi alvi
Di questori, prefetti e meretrici.
Or di': conte all' eroe che ancor n' ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl' Insúbri
Le tolte chiome, o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti, o più lugúbri?
Ed egli, il gran campione, è come pria
Circuito da vermi e da colubri?
Sai come si arrabatta esta genía,
Che ambizïosa, obbliqua, entra e penétra
E fora, e s' apre ai primi onor la via.
Di Nemi il galeotto e di Libetra,[14]
Certo rettile sconcio, che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l' ago in cetra;
E quel sottile ravegnan patrizio [15]
Sì di frodi perito, che Brunello
Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio,
Come in alto levârsi, e fur flagello
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello!
Tacque; e l' altro riprese: La divina
Virtù che informa le create cose,
Ed infiora la valle e la collina,
D' acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L' ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l' allegrezza e il pianto all' uomo.

Penuria non fu mai d'anime felle;
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d'anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
Picciolo d'onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia, che dal suo seno
La favilla scoppiò, d'onde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l'ardita
Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero.
Nè d'onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il sarann' altri ancor; ma chi gli estolle
Forse è quei che vede oltre all' apparenza?
Mira l'astro del dì. Siccome volle
Il suo Fattore ci brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze e su le inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme,
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d'affanno e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova.
Dirò verace. E dir volea; ma tolta
Da portentosa visïon gli fue
La voce che dal labbro uscia già sciolta.
Il trono apparve dell' Eterno, e due
Gli erano al fianco cherubin sospesi

Su le penne, già pronti a calar giue.
L' uno in sembianti di pietade accesi,
Si terribile l' altro alla figura,
Che n' eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all' altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell' ali in ferrugigno.
Quegli d' olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun, palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salian gridando: Pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l' Elba, pace
Iterava l' Ibero; ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.
Ma guerra i lidi d'Albïone, e guerra
D' inferno i mostri replicar s' udiro,
E l' inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l' increato Spiro
Su l' immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l' immenso empiro.
La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l' uman fato, intanto
Iddio solleva, e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava.
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle, e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L' udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell' acceso ingegno.



CANTO TERZO.

Due virtù che nimiche e in un sorelle
L' una grida rigor, l' altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in piè, dell' Eterno innanzi al trono,
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l' arpe i celesti in abbandono.
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locâr taciturni e riverenti.
D' ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil Diva,
Incominciò: Sire del ciel, che libri
Nell' alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo; e fino a quando inulti
Fian d' Europa i misfatti, e di ludibri
Carco il tuo nome? Ve' tu come insulti
L' umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla forza
Il delitto regal santificato.
Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell' uom diritti cancellar si sforza:
Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe,
Che sol si ciba di dolor, di scherni;
E a rio macello spinta, come zebe,
Per l' utile d' un solo, in campo esangue
L' itale ingrassa e le tedesche glebe.

Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L'onor ne compra, e coll'onore il sangue.
Per lei Megera nell'inferno suda
Armi esecrate, per lei tòschi mesce;
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte, Giuda.
Che di Francia direm? A che rïesce
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sè medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro, e lo coprì di lutto.
Libertà, che alle belle alme s'apprende,
Lo spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;
Vaga sì che nè greca nè latina
Riva mai vista non l'avea, giammai
Di più cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed io t'adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai.
Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguía
Delle smarrite virtù prische il coro;
E maestosa al fianco le venia
Ragion d'adamantine armi vestita
Con la nemica dell'error, Sofía.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La Tirannia tremò; parve del mondo
Allor l'antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi, e libertate
In Erinni cangiò, [1] che furibondo
Spiegò l'artiglio, e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.
Poi divenuta in suo furor gigante,
L'orribil capo fra le nubi ascose,

E tentò porlo in ciel la tracotante;
E gli sdegni imitarne, e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
Fra le genti, d'orror mute e pensose.
Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l'assassino;
E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggía di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze, e di trafitti.
O voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cuí veggío al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo, un Robespiero? [2]
Tacque; e al nome crudel su l'auree teste
Si sollevàr le chiome agl'immortali,
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli Angeli il volto si velàr coll'ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, e fiammeggiàr gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta, e vendetta iterava
Dell'Olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia, e Dio,
Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprío
Il divin labbro ancor, che già tacea
Di quell'ire tremende il mormorío.
Col dolce strale d'un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la Dea:
Alte in mezzo de' giusti odo salire

Di vendetta le grida, ed io domando
Anch' io vendetta, sempiterno Sire.
Anch' io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.
Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
Negl' innocenti popoli è punita?
Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.
Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi
D' insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?
Dunque eterne laggiù l' ire saranno?
E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?
Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche insomma alme orgogliose.
Taccio il nèmbo di duol che denso imbruna
Tutto d' Olanda il ciel;[8] taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.
Ma l' affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe tanto di bellezza esperimento.
Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono; ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea si tace.
Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.

Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pera una volta e de' tiranni il dritto!
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada.
La Dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa,
Chi per quella fremea l'alto consesso,
Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I susurri forier della tempesta.
Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desïanze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno.
E una voce n'uscì che l'ardua vòlta
Dell'Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
Cieli, udite, odi, o terra, l'assoluta
Di Dio parola. Tu che l'alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;
Tu che vincendo moderanza insegni
All'orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;
Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandezza,
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d'Europa e la salvezza.
Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. Qui tacque
Colui che immoto tutto move e volve.
Qui sparve l'alta visïon: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d'ali e di piè che di molt'acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran buio, e folgorando

Due cherubini si calaro in giuso:
Que' due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno aviéno
L' un d'olivo la fronda, e l'altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno,
E due gran solchi di mirabil vista
Paralelli traean per lo sereno.
L' uno è pura di luce argentea lista;
L' altro è turbo di fumo che lampeggia,
E sangue piove che le stelle attrista.
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
L' aria geme da lungi e romoreggia.
Seguian coll' ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due Lombardi,
Coll' altro spirto di che parla il canto;
Quando si vide a passi gravi e tardi
Dalla parte ove rota il suo vïaggio
La terra, e obbliqui al sole invia gli sguardi,
Pensierosa salir l'ombra d'un saggio,
Che il dito al mento e corrugata il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.
Dalla fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio.
Come trasse vicino, alzò la faccia,
Gl' insubri ravvisò spirti diletti;
E mosse prima che il parlar le braccia.
Allor si vide con amor tre petti
Confondersi e serrarsi, ed affollarse
Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell' alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n' apparse;
E corse anch' ella, ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera:
Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,

Ad or ad or s' infosca, e lampi invia
Dell' eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo l' alta economia
Che i popoli conserva, e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia.[5]
Intrepido a librar l' altro si volse
I delitti e le pene, ed al tiranno
L' insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno
Lieti gli amici, s' iterâr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno,
Disse Parini: Perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
Piango la patria: e chinò gli occhi onesti.
E anch' io la piango, anch' io, con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.
Di duol che sdegna testimon conquise
Vide Borda quell' alme, e in atto umano
Disse a tutte: Salvete; e si divise.
Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Mosser tacendo per l' etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d' udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell' onoranda
Di sofi compagnia, curva le fronti,
Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d' Olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso che non han qui nome,
E rugiadoso di nettarei fonti,
Ch' eterno il verde edúcano alle chiome
Degli odorati rami, e i più bei fiori
Di colei che fa il tutto, e cela il come;[6]
Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori:

E là danzando del beato empiro
A inebrïar si vanno i cittadini
Dell'ambrosia che spegne ogni desiro.
A quest' ermo recesso i peregrini
Spirti avvïârsi; e qui seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri e porporini,
Fèr di sè stessi un cerchio. O tu che in mezzo
Di lor sedesti, olimpia Dea, nè l'ira
Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L' alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

CANTO QUARTO.

Sacro di patria amor, che forza acquista,
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto insubre economista);
Desio che pure ne' sepolti è bello
Di visitar talvolta, ombra romita,
Le care mura del paterno ostello,
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta
Che l'alme al fango per patir marita,
Mi fean pocanzi abbandonar la lieta
Regïon delle stelle: e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la meta.
Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido;
E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,

Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora!
Ancor bella e beàta è Lombardia!
Poi nell'ascoso penetrai (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto),
E venir mi credei nell'Antenora,
Nella Caina, o s' altro luogo è tanto
Maladetto in inferno, ove raccogliâ
Tutte insieme le colpe Radamanto.
Dell' albergo fatal guardan la soglia
Le Cabale pensose e l' Impostura,
Che per vestirsi la Virtù dispoglia;
La Fraude che si tocca il petto e giura,
La fallace Amistà che sul tuo danno
Piange, e poi t' abbandona alla ventura.
Carezzanti negli atti in volta vanno
Le bugiarde Promesse, accompagnate
Dalle garrule Ciance e dall' Inganno.
Sta su le valve, a piè profan vietate,
Il Favor che bifronte or apre, or chiude,
E dice all' un: Non puossi; e all' altro: Entrate.
Su e giù sospinte le Speranze nude
Van zoppicando, e inseguele per tutto
Colei che tutte le speranze esclude.
Con umil carta in man, lurido e brutto,
Grida il Bisogno, e sua ragione apporta;
Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:
Chè voce di ragion là dentro è morta,
E de' pieni scaffali tra le borre
Dorme Giustizia in grân letargo assorta;
Nè dall' alto suo sonno la può sciorre
Che il sonante cader di quella piova
Che fe lo stupro dell' acrisia torre.
Quest' io vidi nell' antro in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand' arte
Tutto giorno si affina e si rinnova;
Tal che guasta il bel corpo d' ogni parte,
Trae già l' ultimo fiato, e muore in culla

La figlia del valor di Buonaparte.
Circuisce la misera fanciulla
Multiforme di mostri una congréga
Che la sugge, la spolpa e la maciulla:
Il Furto, ch'al Poter fatto è collega;
Tirannia, che col dito entro gli orecchi,
Scóstati, grida alla Pietà che prega;
Ignoranza che losca fra gli specchi
Banchetta, e l'osso che non unge, arcigna
Getta al Merto giacente in su gli stecchi.
E la patria frattanto, empia matrigna,
Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
Stranier, cui meglio si daría gramigna.
Mossi più addentro il piede; e in logra zona
Vidi l' inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.
Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non trova dell' empirli il come.
Or la Forza le invía fusa e disfatta
La pubblica sostanza; or la meschina
Perdendo merca e supplicando accatta.
Scorre a fiumi il danaro, e la Rapina
Di color mille a cento man l' ingozza
E giù nell' ampio ventre lo ruina
Con si gran fretta, che talor la strozza
Tutto nol cape, e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell' epa e lo rimpozza:
Nè del pubblico sazia, anco il privato
Aver divora; e il vede e lo consente
Suprema e muta Autorità di Stato.
Chiusa e stretta da Forza prepotente
(Dolce interruppe allor Lorenzo), e in forse
Di maggior danno, e inerme dependente,
Che far poteva Autorità? Deporse,
Gridò fiero Parini: e steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse. [1]
Strinse allora le labbia in sè romito

Dei delitti il sottil ponderatore;
E, Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può Forza in core
Che verace virtute in sè raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore;
L'onor su cui nè strale di fortuna,
Nè brando, nè tiranno, nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
Ma china il guardo per dolor dimesso,
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.
Aprì di nuovo al ragionar le vele
Verri frattanto, e, Non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele.
Poichè protetta la Rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse;
La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata, iva in bordello
Coi vizi tutti che dier morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
E la seguía di drudi una caterva,
Che da questa d'Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.
Altri perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna:
Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d'un Leopoldo.

Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
    Sparga, e le funi e la Senavra impetra
    Con questo che biscazza il patrimonio.
V' ha chi, ventoso raschiator di cetra,[2]
    Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
    E segnato da Dio corre alla Vetra.
V' ha chi salta in bigoncia dallo spago,
    V' ha chi versuto ciurmador le quadre
    Muta in tonde figure, e non è mago.
Disse rea d'adulterio altri la madre,
    E di vile semenza di convento
    Sparso il solco accusò del proprio padre.
Altri è schiuma di prete, e fraudolento
    De' galeotti arringator, [3] per fame
    Va trafficando Cristo in sacramento;
Tutto strame, letame e putridame
    D' intollerando puzzo, e lo fermenta
    Tutto quanto de' vizi il bulicame.
E questa ciurma s' è colei che addenta
    I migliori, colei che tuona e getta
    D' Itala libertà le fondamenta?
Oh inopia di capestri! oh maladetta
    Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!
    Perchè pigra in tua mano è la saetta?
Terror mi prese a tanto; e nell' obblío
    Del mio stato immortale, al patrio tetto
    Per celarmi, tremante il piè fuggío.
Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
    Fratello! Oh quanto nell' udir mi piacqui
    Da voi nomarmi coll' antico affetto!
E ricordar siccome amai, nè tacqui
    La pubblica ragion, sin che già franta
    De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui!
Piansi di gioia nel veder cotanta
    Carità della patria, e come intera
    De' miei figli nel cor la si trapianta.
Ed io vana allor corsi ombra leggera,
    E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto

La dolcezza di padre, e più sincera.
Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ahi! quell' amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai, spirto defunto.
Mi staccai da' miei cari; e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
Delle lagrime altrui gonfio oceáno.
Città discorsi e campi; e pria mi volsi
Al longobardo piano, ove superbe
Strinser catene al re de' Franchi i polsi, [4]
E il villan coll' aratro ancor tra l' erbe
Urta le gallic' ossa, e quell' aspetto
Par che 'l natio rancor gli disacerbe.
Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto [5]
Contro i punici dardi allo spirante
Padre fe scudo del roman suo petto.
Vidi l' umil Agogna intollerante
Del suo fato novel: vidi la valle
Cui nome ed ubertà fa la sonante
Sesia. Di là varcai per arduo calle
L'Alpe che il nutritor di molte genti
Verbano adombra colle verdi spalle.
Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive, e la terra ove alla luce aprirsi
I solerti di Plinio occhi veggenti,
Ed or l' odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli (maraviglia a dirsi!) [6]
Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell' Eupili lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete,
Quando ei fabbro di numeri divini,

L'acre bile fe dolce; e la vestia
Di tebani concenti e venosini.[7]
Parea de' carmi tuoi la melodía
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonía.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso[8]
Sculto un sasso funébre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il Vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venía bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all'Amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
Parte d'Olimpo rattencati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,

Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
  Sovra cui d'ogni nube immacolato
  Raggiava immemor del suo corso il sole.
E AMALIA la dicea dal nome amato
  Di costei che del loco era la Diva,
  E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funébre, a quella viva
  Gara d'amor mirando, già di mente
  Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi al fine, e quei colli ove si sente
  Tutto il bel di natura, abbandonai,
  L'orme segnando al cor contrarie e lente.
Vagai per tutto: nel tugurio entrai
  Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo
  Dell'auree case più infelice assai.
Salii, discesi, e risalii lo sghembo
  Sentier di balze e fiumi, e il mio cammino
  Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo,
Alla tua patria giunsi, o pellegrino
  Di Bergamo splendor, che qui m'ascolti;
  E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartire, e lagrimosi i volti
  Su la morta di Lesbia illustre salma,
  Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti. —
Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
  Dell'amoroso geométra, e uscire
  Parve alcun poco dell'usata calma.
E già surto partía, per lo desire
  Di riveder quel volto che le penne
  Di Pindo ai voli gli solea vestire;
Ma dignitosa coscïenza il tenne,
  E il narrar grave di quell'altro saggio,
  Che, precorso un sorriso, così venne
Seguitando il suo dir. — Dritto il vïaggio
  Di là volsi al terren che il Mella irriga,
  Ricco d'onor, di ferro e di coraggio.
Quindi al Benáco che dal vento ha briga
  Pari al liquido grembo d'Amfitrite

Quando irato Aquilon l'onde castiga.
Quindi al fiume, ove tardi diffinite
Fur l'italiche sorti, [9] e non del duce,
Ma de' condotti il cor vinse la lite.
E l'Adige seguii fino alla truce
Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
Tutto in somma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte,
Sente de' freni cisalpini il morso.
E di dolore, di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle,
Che le chiome arricciar ti fanno in fronte:
Pianto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall'ossa, e per le vie
Famelica suonar fa le mascelle:
Pianto d'orbi fanciulli e madri pie,
D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
E d'orzo sagginar lupi ed arpie:
Pianto d'attrite meschinelle, avulse
Ai sacri asili, e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse:
Pianto di padri, ahi lassi! a dar costretti
L'aver, la dote, e tutto, anche le poche
Care memorie de' più sacri affetti:
Cupi sospiri, e voci or alte, or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.
D'orror fremetti; e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. O dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade,
Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria, e tal di carmi vena,
Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse, [10]
D'onor, di cortesia nutrice arena,
Come giaci deserta! e dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!
Questi sensi io volgea nel mio pensiero,

Quando un' ombra m' occorse alla veduta
Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero.
Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l' afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.
Ombrata avea di lauro non mai scosso
La spazïosa fronte, e sui ginocchi
Epico plettro, che dall' aura mosso
Dir fremendo parea: Nessun mi tocchi.
Vêr lei mi spinsi, e dissi: O tu che spiri
Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
Sodisfammi d' un detto a' miei desiri;
Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
Parlami la cagion de' tuoi sospiri,
Se nulla puote onesto prego umile.

CANTO QUINTO.

Non mi fece risposta quell' acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a scusar s' affretta
Involontaria offesa, e più coll' atto
Che col disdirsi, umil fa sua disdetta.
E lo spirto parea quei che distratto
Guata un oggetto, e in altro ha l' alma intesa;
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto
Gridò con voce d' acre bile accesa:
» Oh d' ogni vizio fetida sentina, [1]
» Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch' or questa gente, or quella è tua reina
Che già serva ti fu? Dove lasciasti,
Poltra vegliarda, la virtù latina?
La gola e 'l sonno ti spogliâr de' casti

Primi costumi, e fra l' altare e 'l trono
Co' tuoi mille tiranni adulterasti;
E mitre e gonne e ciondolini e suono
Di molli cetre abbandonar ti fenno
Elmo ed asta, e tremar dell' armi al tuono.
Senza pace tra' figli e senza senno,
Senza un Camillo, a che stupir, se avaro
Un' altra volta a' danni tuoi vien Brenno?
Or va! coltiva il crin, fatti riparo
Delle tue psalmodíe; godi, se puoi,
D' aver cangiato in pastoral l' acciaro!
Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti, e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli eroi,
M' eran già del suo nome accusatori,
All' intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l' armi e gli amori.
Perch' io la fronte e 'l ciglio umil chinando,
Oh gran vate, sclamai, per cui va pare
D' Achille all' ira la follía d' Orlando!
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell' antico valore orma non pare.
Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui
Suscitò l' ombra tua? — Concittadino
Amor, rispose, e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch' io mi dormía
Nel tempio sacro al divo di Cassino.[2]
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copría.
Fra il canto delle Muse alla dïurna
Luce fui tratto, e la mia polve anch' essa
Riviver parve, e s' agitò nell' urna.
Ma desto non foss' io, che manomessa
Non vedrei questa terra, e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!

Oh! qualunque tu sia, non dimandarmi
Le sue piaghe, per Dio! ma trar m'aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.
Di ragion, di pietade hanno schernita
I tiranni la voce, e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita.
Fu chiamato ribelle, ed interditto
Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso, or per profitto;
E le preghiere intanto e le querele
Derise è storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele.
Mentr' egli sì dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S' avean sul corno, orror portando e morte.
Stendean Reno e Panár le indomit' onde
Con immensi volumi alla pianura;
E struggendo venían le furibonde
La speranza de' campi già matura:
Co' piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura;
Ed uno in braccio e un altro per man preso,
Ad or ad or si volge, e studia il passo,
Pel compagno tremando e per lo peso;
Ch' alto il flutto l' insegue, e con fracasso
Le capanne ingoiando e i cari armenti,
Fa vortice di tutto e piomba al basso.
Ed allora un rumor d' alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farían miti i serpenti.
Ma non le ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.
Mentre che d' una parte in mar converso
Geme il pian ferrarese, ecco un secondo
Strano lutto dall' altra e più diverso.
In terra, in mare e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il sol tacere

All' improvviso, e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere,
Altre stan come rupi, altre ne miri
Senza vento passar basse e leggere.
Tutti dell' aure i garruli sospiri
Eran queti, e le foglie al suol cadute
Si movean roteando in presti giri.
D' ogni parte al coperto le pennute
Torme accorrono, e in tema di salvarse
Empiono il ciel di querimonie acute.
Fiutan l' aria le vacche, e immote e sparse
Invitan sotto alle materne poppe
Mugolando i lor nati a ripararse.
Ma con muso atterrato e avverse groppe
L' una all' altra s' addossano le agnelle,
Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe.
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
Meste sembianze di natura il core
L' appressar già sentía delle procelle:
Quando repente udissi alto un rumore
Qual se a' tuoni commisto giù da' monti
Vien di molte e spezzate acque il fragore.
Quindi un grido: Ecco il turbo: e mille fronti
Si fan bianche, e le nebbie e le tenébre
Spazza il vento sì ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S' alza di crebre
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
Polvere che serrar fa le palpebre.
Mugge vòlta a ritroso e spaventata
Dell' Eridano l' onda, e sotto i piedi
Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve, ed or le vedi
Come fiaccate rovesciarsi in giuso,
E innabbissarsi se allo sguardo credi;
Or gemebonde rïalzar diffuso
L' enorme capo, e giù tornarlo ancora,
Qual pendolo che fa l'arco all' insuso.
Batte il turbo crudel l' ala sonora,

Schianta, uccide le messi e le travolve;
Poi con rapido vortice le vora;
E tratte in alto le diffonde e solve
Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
Il pallido villan, che tra la polve
Scorge rasa de' campi già la faccia,
E per l'aria dispersa la fatica
Onde ai figli la vita e a sè procaccia;
E percosso l'ovil, svelta l'aprica
Vite appiè del marito olmo, che geme
Con tronche braccia su la tolta amica.
Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
Lagrime! E crudo chi cader le vede
E non le asciuga, ma più rio le spreme!
E chi le spreme? Chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con òr lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poi che al duol di sua gente ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follía,
E di pietà sprezzato ogni ricordo,
Mise un grido e sparì. Mentre fuggía,
Si percotea l'irata ombra la testa
Col chiuso pugno, e mormorar s'udía.
Già il sol cadendo raccogliea la mesta
Luce dal campo della strage orrenda;
Ed io, com'uom che pavido si desta
Nè sa ben per timor qual via si prenda,
Smarrito errava, e alla città giungea
Che spinge obliqua al ciel la Carisenda.[3]
Cercai la sua grandezza; e non vedea
Che mestizia e squallor, tanto che appena
Il memore pensier la conoscea.
Ne cercai l'ardimento; e nella piena
De' suoi mali esalava ire e disdegni
Che parean di lïon messo in catena.
Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni
Che alzar sublime le facean la fronte
E toccar tutti del sapere i segni;

Ed il Felsineo vidi Anacreonte [4]
Cacciato di suo seggio, e da profani
Labbri inquinato d' eloquenza il fonte.
Vidi in vuoto liceo spander Palcani [5]
Del suo senno i tesori, e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani; [6]
E per la notte intanto un lamentoso
Chieder pane s' udía di poverelli
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
Giacean squallidi, nudi, irti i capelli,
E di lampe notturne al chiaror tetro
Larve uscite parean dai muffi avelli.
Batte la Fame ad ogni porta, e dietro
Le vien la Febbre, e l'Angoscia, e la dira
Che locato il suo trono ha sul ferétro.
Mentre presso al suo fin l' egro sospira,
Entra la Forza, e grida: Cittadino,
Muori, ma paga: e il miser paga e spira.
Oh virtù! Come crudo è il tuo destino! [7]
Io so ben, che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino:
So che sono gli affanni il tuo tributo;
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz' è il blasfema proferir di Bruto?
Con la sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De' tuoi nemici a sostener la guerra.
E il reo felice, e il misero innocente
Fan sull' eterno provveder pur anco
Del saggio vacillar dubbia la mente.
Come che intorno il guardo io mova e 'l fianco,
Strazio tanto vedea, tante ruine,
Che la memoria fugge, e il dir vien manco.
Langue cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panár, nè quella
Più sembra che fu invidia alle vicine:
Ma sul Crostolo assisa la sorella
Freme, e l' ira premendo in suo segreto,

Le sue piaghe contempla e non favella.
Freme Emilia, e col fianco irrequïeto
Stanca del rubro fiumicel la riva [8]
Che Cesare saltò, rotto il decreto.
E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
D' ogni parte iracondo e senza posa,
L'Adriaco flutto ed il Tirren muggiva.
Ripetea quel muggir l'Alpe pietosa,
E alla Senna il mandava, che pentita
Dell' indugio pareva e vergognosa.
E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, chè la parola
Di lui che diella non fu mai tradita:
Spero io ben che il mio Melzi, [9] a cui rivola
Della patria il sospiro... E più bramava
Quel magnanimo dir; ma nella gola
Spense i detti una voce che gridava:
Pace al mondo: e quel grido un improvviso
Suon di cetere e d' arpe accompagnava.
Tutto quanto l' Olimpo era un sorriso
D' amor; nè dirlo nè spiegarlo appieno
Pur lingua lo potría di paradiso.
Si rizzâr tutte e quattro in un baleno
L' alme lombarde in piedi; e vêr la plaga,
D' onde il forte venía nuovo sereno,
Con pupilla cercâr intenta e vaga
Quest' atomo rotante, ove dell' ire
E degli odii sì caro il fio si paga.
E largo un fiume dalla Senna uscire
Vider di luce, che la terra inonda,
E ne fa parte al ciel nel suo salire.
Tutto di lei si fascia e si circonda
Un eroe, del cui brando alla ruina
Tacea muta l' Europa e tremebonda.
Ed ei l' amava: e nella gran vagina
Rimesso il ferro, offrì l' olivo al crudo
Avversario maggior della meschina:
E col terror del nome e coll' ignudo

Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo.
Sovra il libero mar le rugiadose[10]
Figlie di Dori uscìr, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose:
Drimo, Nemerte, e Glauce, de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia,
Di zoofiti amante e di coralli;
Galatea, che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto, e Proto,
E tutta di Neréo l' ampia famiglia,
Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell' onde il re, da' gorghi imi commoto,
Sporge il capo divino, e al carro addutti
Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti.
Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo, e per le tarde
Vene la vita che languía ricorre.
Al destarsi, al fiorir delle gagliarde
Membra del nume, la percossa ed egra
Europa a nuova sanità riarde.
Nuova lena le genti erge e rintegra:
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch' altri allegra;
E le piaghe tue tante, e l' alto oltraggio
Emenderai, che fèrti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio;
Anime stolte, svergognate e lorde
D' ogni sozzura. Or fa che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde.
E voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete,
Onde il puzzo purgarne che n' ammorba;
Voi ch' alla mano il temo vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move
Senno e valor, che in porto la trarrete);

Voi della patria le speranze nuove
    Tutte adempite, e di giustizia il telo
    Animosi vibrando, udir vi giove
Che disse in terra, e che poi disse in cielo
    Lo scrittor dei delitti e delle pene:
    Ei di parlarvi, e voi rimosso il velo
D'ascoltar degni il ver che v' appartiene.

VARIANTE INEDITA DEL CANTO V.

— dal verso 235. —

E dall' antica parte al Ciel salire
    Vider fosca e tremenda una figura
    Che, passando, fa gli astri impallidire.
Venía ravvolta di sanguigna e scura
    Meteora, e tutta la celeste traccia
    Seminava di lampi e di paura:
Qual lugubre cometa che si slaccia
    Gli orridi crini, e l'atterrita terra
    Dislocar da' suoi cardini minaccia.
Era questi il nemboso Angiol di guerra,
    Che al Ciel torna traendo in suo sentiero
    Le procelle adunate in Inghilterra.
Solo ei torna, dappoi che il gran guerriero,
    Cui fu da Dio spedito, al suo rivale
    Cesse del mondo il disputato impero.
Pigra la forza allor delle bianch' ale
    L'almo di pace portator non tenne,
    Ma più veloce di partico strale
Sull' atlantico mar sciolse le penne,
    E le d'olivo sospirate fronde
    Sul colmo infisse delle brune antenne,
Alto gridando: Libertà dell' onde:
    E l'onde, che l'udir, liete da tutti
    Corsero i seni a carezzar le sponde.

Surse libero allora il re de' flutti,
E dalle stalle d'Etiopia algose
Gli alipedi immortali al carro addutti,
Fuor de' gorghi chiamò le rugiadose
Figliuole di Nereo, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose.
Glauce, che i verdi di Nettun cavalli
Pasce d'ambrosia, e Drimo e Spio vermiglia,
Di zoofiti amante e di coralli;
Galatea, che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto, e Proto;
Scorta è l'una al nocchier quando periglia,
L'altra a Freio condusse dal remoto
Nilo de' Franchi il salvator, delusa
L'anglica rabbia, e de' malvagi il voto.
Nisea pur v'era, e Xanto ed Aretusa
Dai pronti dardi, e tutta alfin di Dori
La diva prole co' Triton confusa.
Venian danzando a torme e di canori
Inni allettando i venti e il mar molcendo,
Cui dolce increspa l'amator di Clori.
Cantavan l'ira dell'eroe tremendo
Del cui ferro poc'anzi la ruina
Crollò l'Europa, e la salvò vincendo.
Chè solo per dar pace alla meschina
La spada ei trasse, e l'arroganza doma
De' superbi, la rese alla vagina.
Dicean come d'allôr carca la chioma
Stese all'Anglo la man come il cor nudo,
Cui non vide l'egual la prisca Roma;
E il terror solo del gran nome al crudo
Nemico oppose, e disarmollo, e l'empio
Finì di Marte il sanguinoso ludo.
Tu la discordia ancor che rio fe scempio
Della tua patria hai vinta, e la stringesti
Nel chiuso di Bellona orrido tempio.

. . . .



NOTE ALLA MASCHERONIANA.

(*Le Note dell'Autore han questo segno* *.)

CANTO PRIMO.

Pag. 88, *v.* 35. — (1) Urania (in greco la *celeste*), la Musa che presiedeva alla matematica ed all' astronomia.

Ivi, *v.* 63. — (2) * Invitò a Lesbia Cidonia. Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de' musei di Pavia. Sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia.

Ivi, *v.* 69. — (3) * È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco. * — Fu egli il primo a scoprire i satelliti di Giove.

Pag. 89, *v.* 78. — (4) Prometeo ed Epimeteo, figliuoli di Iapeto, furono i creatori degli esseri animati. Avendo Epimeteo conceduti tutti i doni di forza e di difesa agli animali, e dimenticatosi intieramente dell' uomo, Prometeo, onde supplire, involò a Pallade ed a Vulcano le arti ed il fuoco animatore dell' intelletto, e gliene fe dono. — Platone in *Protagora;* Eschilo nel *Prometeo.*

Ivi, *v.* 80. — (5) Il poeta segue la dottrina di Platone, favorevole alla poesia, il quale pensava che le anime fossero state distribuite da Dio nei pianeti, donde, per opera di divinità subalterne, scendano ad informare i corpi de' mortali: e quell' anime che avranno vissuto in terra la vita de' giusti, ritorneranno dopo la morte a rivivere nell' astro primitivo; le altre passeranno ad animare il corpo dei bruti, finchè siansi intieramente purgate. — Platone, *lib. VII*, *Della Repubblica.*

Ivi, *v.* 86. — (6) È fama che Archimede, prima ancora di Buffon, abbia conosciuto l' uso degli specchi ustorii, di cui si servì per incendiare le navi di Marcello, che assediava Siracusa.

Ivi, *v.* 89. — (7) * Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d' indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle *Tusculane*, I, 5, § 23.

Ivi, *v.* 92. — (8) * Filolao, nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

Ivi, *v.* 93. — (9) Fetonte fulminato.

Ivi, *v.* 94. — (10) * Cassini, chiamato l' oracolo del sole, diede una teorica completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d' ogni altro della paralasse del sole, elemento principale di tutta l' astronomia.

Pag. 89, *v.* 97. — (11) Monsignor Bianchini, vescovo di Verona, e il P. Riccioli gesuita, celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana, il primo colla sua erudita *Istoria provata da monumenti*, e l'altro colla sua *Cronologia riformata*, tenuta in grande estimazione.

Ivi, v. 102. — (12) * La teoria del nuovo pianeta Urano, stampata in Milano nel 1789, fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto *Oriani* non la presentò all'Accademia delle Scienze, l'astronomo *Delhambre* profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue Tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

Pag. 90, *v.* 124. — (13) * Bartolommeo Borda, celebre matematico francese, intimamente legato d'amicizia col nostro Mascheroni, il quale su la di lui morte compose un' elegia latina degna del secolo d' Augusto.

Ivi, v. 132. — (14) Il Meridiano.

Pag. 91, *v.* 172. — (15) Mascheroni, il quale era stato membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, dacchè gli Austro-Russi invasero l'Italia, si rifugiò cogli altri *patriotti* in Francia.

Pag. 92, *v.* 188. — (16) Allude alle aringhe che si tenevano in pubblico da quegl' invasati che si chiamavano repubblicani.

Ivi, v. 194. — (17) Cioè, il quale è o pazzo o indemoniato. Era comune proverbio tra i Greci, quando volevano significare che taluno era pazzo, che aveva d' uopo di elleboro: oppure, che bisognava mandarlo per l' elleboro ad Anticira.

Ivi, v. 197. — (18) La grotta nel tempio di Delfo, presso alla quale era il tripode da cui la Pizia pronunciava gli oracoli, mandava certe esalazioni che avevano la proprietà di mettere in furore; per cui la Pizia, quando salivane, pareva quasi che presa fosse da epilessia. Ne' primi tempi gli oracoli erano in versi.

Allude al suo rivale, il celebre improvvisatore Gianni. Le inimicizie di questi due poeti essendo note ad ognuno, non riuscirà discaro ai nostri lettori se ci dilunghiamo alcun poco su quel soggetto, tanto più che servirà a dar risalto ad alcuni tratti della presente Cantica.

Francesco Gianni nacque in Roma verso il 1760. Dotato dalla natura di una prepotente inclinazione per la poesia; ma povero e costretto per vivere all'arte del sartore, teneva sul banco il Tasso e l' Ariosto, che leggeva con avidità nei momenti d'ozio. Spinto nondimeno dal medesimo suo genio, gittò via l'ago o le cesoie, e si diede alla professione dell' improvvisatore. I suoi primi esperimenti gli fece in Roma, dov' era accolto e cercato in tutte le belle brigate, nelle quali incominciò a fare amicizia col Monti. Verso il 1795 si recò a Genova, dov' ebbe applausi straordinarj: e fu in quella città dove si videro accoppiati due de' più strani fenomeni, il Gianni per la sua facilità inarrivabile per la poesia estemporanea, e l' avvocato Ardizzoni per l' incredibile sua memoria nel ritenere e recitare subito dopo, o senza perder sillaba, i canti improvvisati dal poeta: ed è alla tenace sua ritentiva che noi dobbiamo la pubblicazione delle poesie del Gianni, in un tempo in cui non si era per anco introdotta in Italia la stenografia. Quando l'anno dopo fu instituita da Bonaparte la Repubblica Cisalpina, il Gianni venne a Milano, fece lega coi principali demagoghi, e fu naturalizzato e introdotto nel consiglio legislativo, dove servì di

appoggio al Monti, in allora profugo dagli stati romani per motivi di opinioni, ad ottenere il posto di segretario centrale presso al ministro degli affari esteri. Ma inimicatisi ben presto, il Gianni si fece uno de'promotori perchè la *Bassvilliana* fosse abbruciata sulla piazza del Duomo, e perchè il suo autore fosse deposto dal suo ufficio in virtù di una legge intollerante ed assurda che si era fatta passare allora, la quale dichiarava incapace ai pubblici uffici chiunque avesse scritto in pro della monarchia. Sgraziatamente al Monti era stato affidato un impiego che non era pel suo dosso. Il governo lo aveva incaricato, unitamente all' avvocato Oliva di Cremona, dell' ordinamento economico-amministrativo dell' Emilia, nella qual nuova carriera ei dimostrò che un eccellente poeta essere poteva benissimo un cattivo amministratore. Nè qui si sa se meriti più rimproveri il Monti per avere accettato un incarico così lontano da' suoi studi, o quello strano governo che sapeva scegliere così male i suoi funzionari. Certo si è ch' egli si acquistò biasmo grandissimo e porse argomento a' suoi nemici onde perseguitarlo; nè il Gianni si stette allora colle mani alla cintola, e dicesi che non poco si compiacesse dei danni che avvennero al suo avversario. Nel 1799, quando gli Austro-Russi invasero l' Italia e ne cacciarono i Francesi coi loro frenetici repubblicani, il Gianni, con molti altri così detti *giacobini*, fu condotto prigione a Cattaro nella Dalmazia. Liberatone l' anno appresso dopo la battaglia di Marengo, egli si recò a Parigi, dove ottenne da Napoleone un' annua pensione di 6,000 franchi, continuatagli dal governo francese sino alla sua morte ivi accaduta nel 1823. Negli ultimi anni della sua vita si era tutto dedicato alla religione, solito effetto in presso che tutti coloro che hanno avuta una gioventù tempestosa, e che hanno rifiutato alcuni principii e seguitone altri, senza aver avuto altro criterio nella scelta che le passioni.

Il Monti nella sua Lettera al Bettinelli, e il Gianni in un suo opuscolo contro il Monti, esposero a lungo i motivi delle loro gare, in cui ciascuno vuole all' altro imputare il torto, ma tacquero ambidue il motivo principale e vero, cioè la rivalità di professione. Ambidue erano grandi poeti e ambidue avidi di primeggiare. Ma il Gianni era il lavoro grezzo della natura; era un esperimento di questa divina artefice di quanto può l' uomo col semplice soccorso di lei nell' arte maravigliosa del verso. Digiuno di ogni sapere filosofico, senza alcuna lettura, salvochè di poeti, si presentava il Gianni spontaneo, non abbonito, a slanci, coll' idee in balla dell' immaginazione, le somme bellezze infarraginate coi sommi difetti, e in breve dominato dalla foga medesima delle naturali sue ispirazioni. Il Monti ne ha dato un giudizio che stimiamo imparzialissimo. « Interrogato un giorno, ei dice nella succitata Lettara, sopra di lui alla presenza » di ventinove membri dell' Istituto italiano, e di molte eccelse persone, candi» damente e con intima persuasione risposi: *la natura dal canto suo ha fatto di* » *tutto per farne un grande poeta*. Se qui feci punto, il mio silenzio fu prova » della mia moderazione, e anco in questo momento io rendo al Gianni quello » che è suo, perchè non ho tarli nel cuore che m' impediscano di esser giusto. Ma » il solo fondamento della natura senza il concorso dell' arte non farà mai un » sommo poeta. Aggiungo però che se il Gianni, rinunziando alla ciurmeria del» l' improvvisare, siccome io stesso le mille volte lo consigliava, si fosse dato allo » studio dell' idioma latino, primo elemento del linguaggio poetico, onde formarsi » uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo Young, in » cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a » quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll' eloquenza, e senza le

» quali i voli della fantasia non riescono che delirii; il Gianni, confortato di » buona filosofia, e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza » contrasto uno de' più scelti allori del Parnaso italiano. » A cui noi soggiungeremo, che era forse impossibile al Gianni il far tutto questo, perchè la natura ha voluto fare di lui un portentoso poeta estemporaneo e non più; e ne sia una prova che i suoi più bei pezzi sono quelli appunto che gli scaturirono spontaneamente in quelli accessi di *delfica mania* che gli erano tanto frequenti: laddove le sue poesie scritte a testa posata sono appena tollerabili.

Il Monti al contrario (che pure aveva improvvisato nei primi anni della sua carriera poetica e se n'era lodevolmente distolto per darsi ad un poetare più maturato e terso) porge la sua musa di una natura ben diversa. Quantunque sembri egli abbandonarsi intieramente ai liberi voli della sua fantasia, pure vi regna sempre una grand'arte; arte tanto più difficile e profonda, in quanto che non si lascia scorgere. In mezzo ad una maravigliosa abbondanza di pensieri e d'immagini, che sembrano quasi imbarazzare il poeta nella scelta, e arrestarlo a caso sovra una qualch'una, l'estetica del gusto sa discernervi da per tutto l'ordine e l'armonia. Tutto è al suo posto, tutto è meditato, nulla vi è di ozioso; eppur sembra che tutto scaturisca spontaneo dalla semplice natura. Ed è da questa simmetrica, ma naturale disposizione de' poetici oggetti, che si genera nell'animo de' lettori quel magico disordine di piaceri e di sensazioni. In somma la poesia del Monti è, come quella di Dante, la figlia di un estro immaginoso, sbrigliato e tutto fuoco, ma tiranneggiato negl'impetuosi suoi slanci dalla riflessione e dall'arte.

Era dunque naturale che questi due poeti, chiamati dalle circostanze più di una volta a contatto, dovessero essere rivali. Gianni era lo stupore degl'ignoranti, dei mediocri e degl'intendenti; ma gl'intendenti solo potevano conoscere ed apprezzare la superiorità del Monti: pure quella legge eterna che costringe tutti gli uomini a gustare i piaceri del bello o del sublime, anche senza conoscerlo, rendeva una muta giustizia al Monti colle replicate edizioni de' suoi poemi. Era il primo il poeta dell'istante, l'altro apparteneva all'immortalità. L'uno e l'altro non era senza orgoglio, e forniti ambidue di una buona dose di amor proprio, che nei poeti specialmente abbonda, e dal quale ne derivava una segreta vicendevole invidia. Monti si credeva nel caso di poter dare dei precetti a Gianni; e Gianni, gonfio di lodi e di adulazioni, si arrogava l'assoluto principato di Pindo. Ambo avevano i loro partigiani, ma più il Gianni che il Monti, perchè per quello erano anco gl'idioti: ambo avevano i loro detrattori, ma più il Monti che il Gianni, e questo era in regola, perchè dove il merito è più solido, ivi l'invidia si mostra anco più efficace. Questi furono i veri elementi delle eterne loro inimicizie, sospese solo da brevi intervalli di tregua, che sembrava trovata da loro a bello studio per pigliar nuova lena, e per cui si disonoravano l'uno e l'altro, e giustificarono presso gli stranieri l'accusa che la nostra bella patria sia il nido di continue e puerili animosità letterarie.

Pag. 92, *v.* 201. — (19) Giuseppe Lattanzio, uomo d'ingegno mediocre, nativo di Nemi nella campagna di Roma, dov'è il lago Nemorino, per cui più sotto il poeta lo chiamerà *galeotto di Nemi*, cioè barcaiuolo. Perseguitato per opinioni politiche, si riparò a Milano, centro della Cisalpina, dove si diede a tradurre e scarabocchiar romanzi. Fu oratore pubblico, poeta e giornalista. Scrisse in op-

posiziona alla *Mascheroniana* un assai cattivo poema in tarza rima intitolato l'*Inferno*, che non fu terminato, dove tra gli altri caccia tra i dannati il celebre generale Lahoz, e tartassa il Monti e più altri. Ma il Monti lo ripagò ad usura, perseguitandolo acerbamente con rabbia proprio letteraria; onde il povero Lattanzio n'ebbe a soffrire non poco. Avendo egli lasciato travedere nel suo *Corriere delle Dame*, che Napoleone si farebbe re d'Italia, fu dal governo inviato alla Senavra, grande ospitale dei pazzi suburbano, dove, tratteautovi per qualche mese, fu per diventar pazzo davvero: perciò il poeta dirà più innanzi che *la fune e la Senavra impetra*. Una persona che ha avuto qualche parte in quell'affare ci assicura che il Lattanzio fosse di accordo col governo nell'enunciare quella sua notizia, la quale doveva servire siccome di scandaglio per conoscere la disposizione degli animi. Egli morì in Roma nel 1822.

Pag. 92, *v.* 204. — (20) Genuzio e Saturnino, due de' più sediziosi e de' più sanguinari tribuni di Roma. Quest'ultimo, nemico implacabile del senato, fece uccidere nel modo il più barbaro il patrizio Gratidiano, e mantenevasi più migliaia di sicari disposti ai feroci suoi ordini, cui chiamava il suo antisenato.

Ivi, v. 219. — (21) Allude ai tragici casi della famiglia di Edipo.

Ivi, v. 220. — (22) Adelasio di Bergamo fu membro del Direttorio Cisalpino e ardente propugnatore delle nuove idee repubblicane. Trovò nondimeno grazia appo gl'imperiali per aver loro svelato i depositi del denaro e degli archivi della Repubblica. Egli era di un carattere debole, ed un bizzarro miscuglio d'idee liberali e cappuccinesche. Finì in fatti col farsi frate nel convento di San Giustino in Padova, dove morì poco dopo.

Ivi, v. 221. — (23) Conte Giovanni Paradisi di Reggio. Fu membro del Direttorio della Cisalpina, e in conseguenza tradotto a Cattaro dagli Austriaci nel 1799. Fu in seguito ai Comizii di Lione; e nella formazione del regno d'Italia, creato, per le profonde sue cognizioni di matematica, direttore delle acque e strade, decorato di molti ordini, di cariche illustri, e in ultimo della presidenza del senato; era anco membro dell'Istituto italiano, e morì in patria nel 1822.

Il Padre Gregorio Fontana delle Scuole Pie, celebre filosofo e matematico, era nativo di Nogarola nel Tirolo italiano. Fu pubblico professore a Sinigaglia, a Bologna, a Milano, finalmente a Pavia, dove fu anco nominato direttore della Biblioteca. Napoleone, che amava gli uomini dotti, e i matematici in ispecie, lo distinse molto, e lo fece nominare membro del Consiglio Legislativo della Cisalpina, per cui fu egli pure tratto a Cattaro. Siccome egli aveva anticipatamente pubblicato qualche cosa contro la rivoluzione di Francia, perciò l'opera sua fu abbruciata insieme colla *Bassvilliana*, e il partito fanatico tentò, ma inutilmente, di cacciarlo dal suo posto. Durante la Repubblica Italiana, divenne membro del collegio elettorale dei dotti. Morì in Milano il 24 agosto 1803.

Ivi, v. 223. — (24) Conte Carlo Caprara di Bologna, il quale fu pure condotto a Cattaro per essere stato del Direttorio Cisalpino. Fu in seguito grande scudiere del vicerè d'Italia.

Pietro Moscati, milanese, celebre medico e fisico, fu del Congresso Cisalpino, quindi presidente del Direttorio, e in seguito relegato a Cattaro, donde fu chiamato quasi subito a Vienna ad assistere l'arciduca Carlo, che trovavasi ammalato. Ritornato in Italia, fu spedito ai Comizii di Lione, e ottenne da Napoleone dignità ed onori, e la carica di direttore generale della pubblica istruzione.

Pag. 93, *v.* 226. — (25) Conte Costabili-Containi di Ferrara, membro del Direttorio Cisalpino, in seguito deputato ai Comizii di Lione, e per ultimo consigliere di Stato e intendente dei beni della corona del Regno d'Italia, anch'egli deportato a Cattaro.

Luigi Lamberti di Reggio in Lombardia, dotto ellenista e letterato. Fu prima segretario del legato pontificio a Bologna; trasferitosi in seguito a Roma, strinse amicizia col celebre Ennio Quirino Visconti e col Monti. Venuto a Milano durante la Cisalpina, fu membro del Corpo Legislativo ed uno de' più validi oppugnatori della strana legge proposta in favore della poligamia. Trasportato a Cattaro cogli altri colleghi, si occupò in ricerche scientifiche. Di ritorno in Italia, fu nominato dell' Istituto italiano. Tra le altre sue opere, pubblicò alcune dottissime illustrazioni filologiche sul testo d' Omero, delle quali si valse assaissimo il Monti per la sua traduzione dell' *Iliade*. Morì in Milano verso la fine del 1813.

Tutti costoro, tranne l'Adelasio, furono grandi amici del poeta; e l'abate Beccattini, cattivo scrittore di quei tempi, fu 'l miserabile che li denunziò, insieme ad altri molti, al commissario imperiale Cocastelli.

Vedi *Apostoli, Lettere Sirmiensi.*

CANTO SECONDO.

Pag. 94, *v.* 18. — (1) Qui l'autore accenna la spedizione in Egitto fatta da Napoleone affine di avere, colonizzando quel ricco paese, il vero punto d'appoggio onde rovesciare il dominio politico e mercantile degl' Inglesi nell'India. Ad intelligenza di questo squarcio, ritrarremo in breve i fatti istorici a cui si allude. Non appena Bonaparte aveva posto piede nell'Egitto, che gl'Inglesi strinsero lega colla Porta Ottomana, la quale adunò bentosto due poderosi eserciti, di cui l'uno comandato da Gezzar, pascià della Siria, doveva da questa provincia entrare nell' Egitto, e l'altro sotto gli ordini di Mustafà pascià doveva sbarcare ad Abukir, spalleggiato dall' armata inglese capitanata da Sidney Smith. Napoleone avvertitone, con quella celerità di concepimento che fu in lui prodigiosa, uscì dal Cairo con dieci mila uomini, giunse in pochi giorni ad El-Arisch, piccola fortezza all' ingresso dell'Egitto dalla parte della Siria, la quale era caduta in potere dell' antiguardo di Gezzar pascià, e la costrinse ad arrendersi. Di qui attraversando un deserto di 150 miglia, dove egli e i suoi soldati furono soggetti ad ogni sorta di patimenti, penetrò nelle fertili e ricche pianure di Gaza, memorabili nella storia delle Crociate, e dove dopo tanti secoli non si era mai veduta orma di esercito europeo. Gaza capitolò al primo presentarsi dell' esercito vincitore: pochi giorni dopo marciò contro Jaffa, che fu presa d'assalto, e la guarnigione turca passata a fil di spada. Intraprese in seguito il celebre assedio di Ascalona o San Giovanni d'Acri, dove Gezzar pascià aveva raccolto il meglio delle sue forze, ed era soccorso dagl' Inglesi. I Francesi con una costanza ed una audacia incredibili erano montati più d' una volta all' assalto; una parte della città era già

presa, e lo stesso Gezzar s'era imbarcato per salvarsi, quando improvvisi rinforzi giunsero a rinfrescar l'abbattuto coraggio dei Turchi. Napoleone continuando l'assedio per qualche settimana avrebbe potuto egualmente pigliare la città; ma avvisato che l'altro esercito stava già per isbarcare ad Abukir, credette più vantaggioso di andarlo ad incontrare prima che si potesse congiungere coi mammalucchi. Durante l'assedio di San Giovanni, Kléber, il quale con una divisione di quattro mila uomini era stato spedito contro ad un esercito di Turchi, avvenne che trovassesi investito presso al monte Tabor da venti mila di costoro comandati da Damas pascià. Napoleone volò in suo soccorso, e lungo la via battè numerosi corpi di Ottomani a Nazaret, a Saffet, a Canaan e nei contorni del Giordano, e finalmente nei piani di Esdrelona alle falde del Taborre sconfisse l'esercito di Damas pascià, il quale oltre a cinque mila uomini, perdette tutto il suo ricco bagaglio militare. Malgrado la ritirata dei Francesi da San Giovanni d'Acri, le perdite del pascià della Siria erano sì gravi, che non ebbe il coraggio d'inseguirli. Intanto Mustafà pascià e Sidney Smith erano sbarcati ad Abukir, in quella stessa rada dove un anno prima la squadra navale francese comandata dall'ammiraglio Brueys era stata annichilata da Nelson. Napoleone giunse in tempo onde cancellare quella macchia. L'esercito di Mustafà fu tagliato a pezzi, egli stesso ferito dovette arrendersi con tutto il suo stato-maggiore, Sidney Smith potè appena salvarsi sopra una scialuppa, e più di quindici mila Turchi si annegarono in mare, volendo nella confusione salvarsi sopra le navi. Qualche settimana dopo, avvertito Napoleone dei disordini che regnavano in Francia, abbandonò segretamente l'Egitto, apparve inaspettato a Parigi, dove rovesciò il ridicolo governo degli avvocati, e si fece proclamare primo console. Napoleone si era acquistata in Egitto una così fatta stima, che gli Arabi gli davano il titolo fastoso di *Sultano Kébir*, ch'egli poi per bizzarria interpretava *padre del fuoco*. Gli Arabi sogliono dare ai loro principi il titolo di *sultan* (signore, padrone); e l'addiettivo *kébir* significa *grande*: ond'essi lo chiamavano superlativamente il sultano grande.

Pag. 94, *v.* 33. — (2) Il lago di Genezarat nella Galilea, sul quale Pietro, detto Simone Bariona, volle camminare onde andare incontro a Gesù Cristo.

Ivi, v. 39. — (3) Pompeo, il quale sbarcando in Egitto vi fu fatto assassinare da Tolomeo.

Pag. 95, *v.* 52. — (4) Scherer, generale in capo dei Francesi in Italia, intanto che Bonaparte era in Egitto, fu sconfitto dagli Austro-Russi presso Verona, onde, ritiratosi cogli avanzi del suo esercito sopra l'Adda, cedette, per ordine del Direttorio, il comando a Moreau. — Vedi *Botta*.

Ivi, v. 62. — (5) Camillo quando vendicò Roma dai Galli, e Trasibulo che cacciò i trenta tiranni da Atene.

Ivi, v. 68. — (6) L'Egitto, paese situato sotto il tropico del Cancro, dove i corpi nei giorni solstiziali presentano poca o niuna ombra. Era celebre a Siene un pozzo, dove il sole, precisamente perpendicolare ad esso nel suo passaggio dal Cancro, rifletteva per entro le acque la sua immagine.

Ivi, v. 79. — (7) Dopo la rottura del trattato di Campo Formio, cioè mentre Napoleone era in Egitto, i confederati avevano convenuto a questo modo: che gl'Inglesi sbarcherebbero un esercito in Olanda, gl'imperiali ed i Russi discenderebbero in Italia ed attaccherebbero la Svizzera, alleata colla Francia. Gl'In-

glesi infatti, sotto gli ordini del duca d'Yorck e secondati dai partigiani del principe di Orange, essendo sbarcati in Olanda, riuscirono ad impadronirsi della flotta batava che ancorava nel Texel: ma battuti in seguito a Bergen dall'esercito del generale Brune, e avviluppati nelle paludi del Zyp, il duca di Yorck per salvarsi fu costretto ad una capitolazione non troppo onorevole per le armi britanniche, e che lo obbligava a sgomberare con tutte le sue truppe l'Olanda. Gli Austro-Russi furono ben più fortunati in Italia, dove gli errori del Direttorio e dei generali francesi fecero perdere in pochi mesi i frutti delle vittorie di Bonaparte. Nondimeno Massena, che occupava la Svizzera, riuscì con piccolo esercito a battere gli Austriaci nei Grigioni: e in seguito i generali russi Korsakoff e Suwaroff, essendosi presa a loro carico tutta la guerra elvetica, furono sì fattamente rotti da Massena presso a Zurigo, che furono costretti a cercare una fuga per la via dei monti, e a trovare coi pochi avanzi del distrutto esercito il gelato loro clima.

Pag. 96, *v.* 102. — (8) I membri del Direttorio esecutivo erano cinque; e sedevano allora Barras, l'abate Sieyès, Moulins, Roger-Ducos e Gohier; l'uno più dell'altro incapaci di governare una nazione qual era allora la Francia.

Ivi, *v.* 105. — (9) La prima bisogna di Napoleone, appena salito al consolato, fu quella di conciliare o d'ingannare i partiti, ch'erano al sommo della discordia; d'indurre colla dolcezza i capi della Vandea a deporre le armi; di riformare l'amministrazione interna ch'era nel peggiore disordine, e infine di riordinare gli eserciti, i quali erano ridotti a tanto, che più non ne meritavano il nome; e se Napoleone fu grande in molte cose, in questa parte ha superato se stesso, dacchè la Francia, la quale a que'tempi era stimata preda sicura degli alleati, in pochi mesi si trovò in grado di far tremare l'Europa.

Ivi, *v.* 117. — (10) Moreau, preposto da Bonaparte al comando dell'esercito del Reno, entrò nella Germania, battè in più riprese il maresciallo Kray, e costrinse a Parusdorf gl'imperiali ad un armistizio.

Ivi, *v.* 119. — (11) La memorabile discesa del San Bernardo.

Pag. 97, *v.* 142. — (12) In conseguenza di un armistizio conchiuso subito dopo la battaglia di Marengo, gli Austriaci dovettero consegnare a Napoleone tutte le fortezze dell'alta Italia in numero di dodici. — Vedi *Botta*.

Ivi, *v.* 160. — (13) La costituzione della Repubblica Cisalpina fu malmenata e contorta per ogni verso dal Direttorio francese, il quale trattava l'Italia più da paese di conquista che da confederata Repubblica.

Pag. 98, *v.* 184. — (14) Fontana dedicata alle Muse, dette perciò Libetridi. È una staffilata al Gianni ed al Lattanzio.

Ivi, *v.* 187. — (15) Il conte Guiccioli di Ravenna, membro del Corpo Legislativo, il quale aveva accusato il Monti e l'Oliva intorno alla loro amministrazione in qualità di commissari ordinatori dell'Emilia. Il Monti per ricambio rivelò al Direttorio Cisalpino i mali acquisti del Guiccioli; la qual cosa non fece altro che inasprire viemaggiormente la rabbia de' suoi nemici, ond'ebbe a perdere la carica ed a soffrire non pochi disgusti. — *Brunello* di Maganza, uomo pieno di frodi e d'inganni, il quale figura molto nel poema dell'Ariosto.

CANTO TERZO.

Pag. 102, *v.* 66. — (1) * Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella *Bassvilliana.* La Convenzione Nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia, e la Cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principii? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo!* Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborra quella che porta berretto? Ho sospirato, e sospiro ardentemente l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamenta me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavello si sono abbassati all'adulazione necessaria a'lor tempi. Ell'era più necessaria in quelli ne'quali io scriveva: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizi, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese.* O tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio, che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va, miserabile; e in vece di predicar la libertà di Catone coll'anima di Tersite, va a banchettare alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio.

Pag. 103, *v.* 90. — (2) Massimiliano Robespierre era un avvocatuzzo ignorante, senza spirito, e sarebbe vissuto per sempre nell'oscurità, ove il caso, che a que' tempi tutto poteva, non lo avesse esaltato con quella stessa facilità con che dappoi lo ha abbattuto.

Pag. 104, *v.* 131. — (3) L'Olanda e la Svizzera, come già fu detto, erano state esse pure invase nel 1799 dai confederati contro la Francia.

Pag. 106, *v.* 204. — (4) La terra inclinata ai poli di ventitrè gradi e mezzo sull'eclittica, nella sua rotazione guarda appunto obliquamente il sole.

Pag. 107, *v.* 228. — (5) Allude all'ingegnoso trattato del Verri: *Sull'indole del piacere e del dolore.*

Ivi, v. 258. — (6) Intenda la natura.

CANTO QUARTO.

Pag. 110, *v.* 93. — (1) Narrasi a questo proposito un molto curioso aneddoto. Il Consiglio Legislativo della Cisalpina, di cui Parini era membro, teneva la sua adunanza nello stesso luogo dove siedeva l'antica Cameretta, e dov'eravi un

gran Crocifisso, che un giorno alcuno di quegli esaltati repubblicani fece levar via. Giunto Parini, e non vedendo più il Crocifisso, chiese fieramente ai colleghi: Dov'è il cittadino Cristo? Al che eglino, ridendo e motteggiando, risposero averlo fatto riporre altrove, perchè non aveva più nulla a fare colla nuova Repubblica. Ma l'austero poeta soggiunse: Ebbene, quando non c'entra più il cittadino Cristo, non c'entro più nemmen io. E si dimise immediatamente dal suo ufficio.

Pag. 112, *v.* 136. — (2) L'accocca di nuovo al Gianni, cui dice *segnato da Dio*, perchè era gobbo. — *Vetra*, piazza in Milano dove si faceva giustizia da' malfattori.

Ivi, *v.* 146. — (3) Fu in que' tempi di depravata libertà in cui si videro preti e frati apostatare tra le oscene danze intorno all'albero della libertà; o predicare intolleranti e feroci principii d'irreligione e di scostumatezza.

Pag. 113, *v.* 180. — (4) Nelle campagne di Pavia accadde la famosa battaglia in cui Francesco I, re di Francia, fu fatto prigioniero dall'esercito di Carlo V.

Ivi, *v.* 184. — (5) Accenna la battaglia del Ticino, trionfata da Annibale, in cui restò ucciso Paolo Emilio, del quale Scipione Africano era figliuolo adottivo.

Ivi, *v.* 198. — (6) La teoria del magnetismo animale e dell'elettricità del Galvani, perfezionata dal Volta colla sua prodigiosa invenzione della pila, a cui applicata una rana scorticata e senza capo, fa a un dipresso gli stessi salti come se fosse viva.

Pag. 114, *v.* 210. — (7) Dicesi che Amfione edificasse le mura di Tebe col suono della sua cetra. Allude fors'anco a Pindaro, ei pure tebano. Orazio, al quale il Parini, più che ad ogni altro, somiglia nelle sue odi, era di Venosa.

Ivi, *v.* 217. — (8) Da' cultori di tanto poeta, singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marliani, che a Erba, nello splendido ed elegante edifizio della sua villa Amalia, consacrò un monumento allo spirito dell'amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr'essa la lung'ombra di un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico, inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v'è il busto in marmo del poeta, e nella lapida leggonsi scolpiti que' suoi versi:

Qui ferma il passo, e attonito
Udrai del tuo Cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilare.

E chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano, vede la terra (di Bosisio) ove nacque il Parini, e il *vago Eupili* (il lago anzidetto) ch'egli cantò, e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e riposo all'animo suo, stanco della fortuna e del mondo.

Prefazione dell'Editore dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo ec. *Brescia* 1808.

Pag. 116, *v.* 287. — (9) All'Adige, dove Scherer fu vinto dagli Austriaci.

Ivi, *v.* 318. — (10) Ascra, villaggio della Beozia sacro alle Muse e patria di Esiodo. — Chio una tra le sette contendenti per la patria di Omero.

CANTO QUINTO.

Pag. 117, *v.* 11. —(1) Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto XVII, 76.

Pag. 118, *v.* 45. — (2) L'Ariosto, morto in Ferrara il 6 giugno del 1533, era stato sepolto senza alcun onore nella chiesa de' Benedettini. (È noto che San Benedetto fu il primo istitutore della vita monastica in Occidente, e fondatore del monastero di Monte Cassino.) Quarant'anni dopo, Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, ornò la tomba di quell'illustre con iscrizioni e bassi rilievi: ma nel 1612 un pronipote del poeta gli fece erigere un magnifico sarcofago, ove con sacra cerimonia ne fece deporre le ossa. Un terzo trasporto più solenne fu fatto non solo delle sue ceneri, ma pur anco di tutto il gran deposito, dalla lontana chiesa di San Benedetto sino al palazzo delle scuole, detto volgarmente lo Studio pubblico, e vicinissimo all'antica paterna casa dell'Ariosto, dove in faccia alla seconda sala della Biblioteca fu onorevolmente collocato. In questa circostanza i mortali avanzi del poeta, trovati sepolti in terra sotto al monumento e in luogo assai umido, furono riposti, con medaglia di metallo, entro cassa di cipresso, e chiusi in alto dietro la grande iscrizione in pietra nera. Questa cerimonia, solennizzata per due giorni di festa e da prose e rime stampate, ebbe luogo dopo la seconda venuta de' Francesi in Italia nel 1801, e nel giorno anniversario della morte dell'Ariosto. Il Monti, per una licenza convenevole alla poesia, fa un anacronismo indietreggiando questo avvenimento di qualche anno.

Pag. 121, *v.* 159. —(3) È questa una torre in Bologna, detta anche la *torre mozza*, la quale è inclinata in guisa che sembra voglia cadere.

Pag. 122, *v.* 169. —(4) Il conte Lodovico Savioli, senatore bolognese e autore delle eleganti canzonette intitolate *Amori*. Malcontento delle riforme che il cardinale Buoncompagni voleva introdurre in Bologna, si unì agli oppositori, onde fu nel numero de' senatori disgraziati dal papa. Al contrario, favoreggiatore delle nuove opinioni repubblicane, fu dalla Repubblica Cispadana spedito deputato a Parigi, e nel 1803 dalla Repubblica Italiana ai Comizii di Lione. Nominato da Napoleone membro del Corpo Legislativo, abbandonò bentosto questa carica per quella di professore di diplomazia a Bologna, dove morì nel 1804.

Ivi, *v.* 172. —(5) Luigi Palcani di Bologna fu professore di eloquenza nella patria università, e morì in Milano nel 1803, di ritorno dai Comizii di Lione, dov'era stato spedito dalla Repubblica Italiana. Egli, uomo saggio, erudito e profondo, e più dedito ai pacifici studi che agl'intrighi dell'ambizione, prese poca parte alle vicende de' suoi tempi. Ci rimangono di lui alcune prose, dove si vede come sapess'egli costringere molta dottrina in poco volume.

Ivi, *v.* 174. —(6) Canterzani, esimio professore di matematica nell'università di Bologna sua patria. Avendo egli pure favoreggiato le nuove opinioni repubblicane, fu nel 1799 privato della carica e molestato da non pochi disgusti.

Pag. **122**, *v.* **187**. — **(7)** Il Monti per le cabale de' suoi nemici, tra i quali il Gianni, privato d'ogni carica ed in istrettissime angustie, intendeva recarsi a Roma, dove gli era stato promesso un nuovo collocamento; ma, accortisi i suoi avversari, brigarono tanto che, ov'egli non fosse stato trattenuto tuttavia in Milano dalle istanze del Paradisi e del Containi, avrebbe intrapreso un viaggio indarno, e fors'anco alla sua peggiore. Le seguenti parole sue serviranno a chiarimento de' suoi versi. « Questa inaudita persecuzione, questo inumano » disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo » confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore nell'anima stetti per profe» rire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di Socrate: » *gli Dei hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura.* » Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbattuto. » — *Lettera al Bettinelli.*

Bruto, essendo presso ad uccidersi, esclamò, secondo che narra Plutarco: « O virtù, che se' tu mai se non che un nome vano sulla terra, dacchè la fortuna » di continuo ti soverchia? » Anche Luciano pinge, in un suo dialogo, la virtù avvilita e calpestata dalla fortuna, nuda e lacera, che aspetta giustizia alla porta della casa di Giove.

Pag. **123**, *v.* **209**. — **(8)** Il Rubicone era la linea di confine del governo delle Gallie affidato a Giulio Cesare dal senato.

Ivi, *v.* **220**. — **(9)** Francesco Melzi di Eril, in appresso duca di Lodi, fu uno de' più saggi e più illuminati cittadini di Milano. Riparatosi a Parigi per l'invasione degli Austro-Russi, fu dopo la battaglia di Marengo nominato da Bonaparte a vice-presidente della Repubblica Italiana, che governò per quattro anni con molto senno e prudenza.

Pag. **124**, *v.* **247**. — **(10)** Allude al trattato d'Amiens tra la Francia e l'Inghilterra, per cui restava libero il commercio marittimo, ma che non durò che un momento, perchè quest'ultima negò di rendere Malta, siccom'era convenuto. Così l'egoistico possesso di quell'isola per gl'Inglesi costò all'Europa lo sterminio di più milioni d'uomini e un mare di pianto.



TERZO PERIODO.

1801-1811.

PER LA MACCHINA INFERNALE.

[1801]

Prendi il mio crine, e non temer sventura,
Disse al Gallico Eroe la calva Diva.
Lo prese il Forte, e al carro suo captiva
Trasse ognor la Vittoria e la Paura.
Spesso dove la mischia ardea più scura,
Morte scontrollo, e lo guatò furtiva;
Ma d'un guardo atterrita e fuggitiva
Torse il ferro, e celò la rea figura.
Alfin non ausa di ferir palese,
Di tradir s'avvisò. Pianse al periglio
Il Franco fato, e si coprì d'un velo.
Tremava il mondo. Ma la man Dio stese;
Sviò l'orrido colpo, indi col ciglio
Quetò l'orbe tremante, e chiuse il cielo.

IN OCCASIONE DELLA FESTA NAZIONALE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

celebratasi in Milano il 16 giugno 1803.

CANZONE.

Fior di mia gioventute,
Tu se' morto, nè magico
Carme, ahi! più ti ravviva, o fior gentile.
E tu, cara Salute,
Tu pur mi fuggi, e vendichi
Nel rio novembre le follie d'aprile.
Deh riedi, o Dea; perdona

Antiche onte, e votiva
T' appenderò corona
Di fior che l' aure di Brïanza edùcano,
O del Lambro la riva.
Piacciati a' miei desiri
Sol di tanto sorridere
Che porre un inno sulla lira io possa;
Inno, che gaudio spiri,
E il cor tocchi dell' Itala
Donna, due volte a libertà riscossa.
Dono d' amico Dio
Riede, e d' auro ha le chiome
Il dì che patria anch' io
M' ebbi, e soave mi suonò nell' anima
Di cittadino il nome.
Nome sacro, onorato,
Che tutti abbracci e temperi
Dell' uom dritti e doveri in armonía,
Onde forza ha lo Stato,
E per alterni vincoli
La consonanza socïal si cría;
Fra i superbi tu suoni
Stolta cosa abborrita,
E terror metti ai troni:
Ma di te sol s' adorna ogni magnanimo,
A cui la patria è vita.
Proterve e nequitose
Alme gl' infranti piangono
Ceppi, e di nuova servitute han spene;
E a tanto rio sdegnose
L' ombre in Marengo fremono
De' forti che spezzâr nostre catene.
Sull' Istro il cor rivola
D' iniqui assai, che il soglio
Mal zelando e la stola,
Novellamente il pio pugnal preparano,
L' auree croci, e l' orgoglio.
E con gioia crudele

Seguendo sull' atlantica
Onda le folte caledonie antenne,
Alle perfide vele
Pregan contro la gallica
Virtù propizie d'Aquilon le penne.
Re de' venti, percoti
L' infide prore, e sferra
Gli Euri sonanti e i Noti;
E tu dell' onde imperator, tu vindice
Scotitor della terra,
D' ambrosia rugiadosi
Dalle stalle etïopiche
Traggi i verdi cavalli, e col tridente,
Dei Telchini operosi
Fabbricato all' incudine,
Svelli, sommergi, Enosigéo possente,
La grifagna Albïone.
Assai del nostro danno
Crebbe avaro ladrone,
Che dalle nasse alzossi e dalla burchia
Dell' Europa tiranno.
Falsar, mentire, ai patti
Romper fede, e sospendere,
Qual merce in libra, della terra il pianto;
Acquistar per misfatti
Possanza infame, e al punico
Corsal rapire di perfidia il vanto:
Ecco l' arte e gl' ingegni
Della sleal che il Franco
Valor sfida e gli sdegni
Del gran Guerriero, a cui già compra e medita
Ferro assassin nel fianco.
Spegneasi al dolce canto
Della tebana cetera
Il rovente di Giove eterno strale,
E sullo scettrò intanto
L' aquila assisa in placido
Sonno i grand' occhi declinava e l' ale.

Delle mie corde al suono
Prego l'ira si svegli
Del celto Giove e il tuono,
Fin che col Russo alfin rabbuffi all'anglica
Mercatrice i capegli.
Gravar l'empia si spera
La terra e il mar, che libero
A tutti ondeggia, di servil catena;
E già selvosa e nera
Di sue tonanti roveri
Mugge l'adrïaca Teti e la tirrena.
Ma di tal padre è nata
L'italica Donzella,
Che con rigoglio guata
I suoi perigli, e ride e danza al fremere
Dell'inglese procella.
Ve' che saltante ed ebra
D'alta letizia il candido
Natal suo giorno con palestre e ludi
Banchettando celébra,
Cui dan l'Arti e l'olimpiche
Muse la norma, e Aglaia e i Piacer nudi.
Nè fra i canti e la polve
Circense il rilucente
Brando dal fianco solve:
Di Marengo ella nacque in mezzo ai fulmini,
E il padre in cor si sente.
Tale, allor che con guerra
Temeraria tentarono
Turbar Giove, e rapirgli il lampo e il tuono
I figli della Terra
Congiurati a rescindere
Del ciel le mura ed il Saturnio trono,
Romoreggiando fuora
Del divin capo, allegra
E nell'armi sonora
Balzò Minerva, e la paterna folgore
Vibrò secura in Flegra;

Poi del sangue già tersa
Degli squarciati Anguipedi
Col gran padre esultando al ciel saliva.
Di calda strage aspersa,
L'asta frattanto e l'egida
Lavan cantando sull' Inachia riva
Di Pelasgo le figlie;
Mentre ancor polverose,
E sciolte l'auree briglie,
Il trifoglio erettéo pascon le vergini
Puledre bellicose.

ALL' INGHILTERRA.

[180..]

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
Per la via de' ladron salisti al soglio,
E con l'arme di Giuda esci alla guerra.
Fucina di delitti, in cui si serra
Tutto d'Europa il danno ed il cordoglio,
Tempo verrà che abbasserai l'orgoglio,
Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.
La man che tempra delle Gallie il fato,
Ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda
Questo di sangue umano empio mercato.
Pace avrà il mondo; e tu, feroce e cruda
Del mar tiranna, all'amo abbandonato
Farai ritorno pescatrice ignuda.

LA SUPPLICA DI MELPOMENE E DI TALIA:

INCORONANDOSI NAPOLEONE RE D' ITALIA.

[1805]

—

CANTATA.

MELPOMENE. — TALIA.

La Scena è in Parnaso.

Il teatro rappresenta un delizioso boschetto, che stendesi inegualmente sul dorso della montagna, ed è sparso qua e là di sedili e di busti eretti ai poeti più celebri d'ogni tempo. Lo traversa il fiumicello Ippocrene, che scende in varie e belle cascate. Talia, seduta tra le piante in qualche distanza, sta meditando e scrivendo. Melpomene sul davanti tutta pensierosa passeggia.

Melpomene Non più dubbiezze; è questo
Il sol riparo. L'italo coturno
Non otterrà mai tutta
La riverenza di che degno il feci,
Se non ritoglie autorità sovrana
D'inetti mimi alla licenza insana.
Che mi val per Ausonia eccelsi ingegni
Scaldar dell'aura sofocléa? Che valmi
Della possente e bella
Italica favella
Alti pensieri rivestir, se mentre
Il poeta vuol pianto, attor scurrile
Move il riso e la bile? e mi trasforma
In Pamfilo Tïeste,
Ah sciagurato! ed in Trasone Oreste?
Nè qui finisce la sventura. Il canto
Delle scene tiranno ha tutta esclusa

Dal drammatico aringo
La ragion de' poeti. Ove il soggetto
Chiede tenero affetto, il capriccioso
Cantor comanda fulmini e baleni;
E amorosi sospiri
Dove sorgon gli sdegni. Allor ti corre
Per le attonite orecchie un non virile
Fil di voce sottile,
Che in volubile trillo
Ti distempra con vezzo il duol d'Arbace,
L'ira d'Achille ed il furor d'Aiace.
D'ogni parte, ohimè! tradita,
A ria sorte in abbandono,
Cerco aita, — e a piè del trono
Il mio pianto l'otterrà.
Di regal favore è degna
Chi de' re la lingua insegna,
E dell'uomo emenda il core
Col terrore — e la pietà.
Ti riconforta adunque,
Melpomene infelice. Andiam. Quel grande
Che d'Italia solleva
L'abbattuta fortuna, a tante offese
Mi toglierà, m'assisterà. Di Giove
Figlia alfine io mi sono,
E nata e avvezza allo splendor del trono.
Ma tutto mio l'impero
Del teatro non è. Meco il divide
La sorella Talía. Cerchisi. A lei
Non si nasconda il mio pensier. Che miro!
Tra quelle piante assisa
Ella scrive, cancella, e ripentita
A scriver torna, e a cancellar. Talía...
Parlo al vento; non ode, e pensa, e move
Con più fretta lo stile; e par nel volto
Una fiamma. Talia,
Talía.[1]

[1] Accostandosi.

Talia Lasciami in pace.
Melpomene Tenti forse sul mio
Tragico tuono alzar la voce, e in grave
Eroico stile litigar ti piace?
Talia Eroïco o plebeo, lasciami in pace.
Melpomene E ben, t'accheta; partirò. Ma pria
Odi il pensier...
Talia Non posso.
Melpomene Ho cose a dirti
Di tuo profitto: ascolta.
Talia Sì, sì, t'ascolterò; ma un'altra volta.
Melpomene Dunque al real cospetto
Sola n'andrò.
Talia Che dici?
Al cospetto real?[1]
Melpomene Sì, del novello
D'Italia regnator, del grande, invitto
Napoleone.
Talia Ed a qual fin?
Melpomene Corretta,
Restaurata, protetta
Chieggo l'itala scena. E tale e tanta
Supplicante son io,
Che quel cor generoso
Le mie querele accoglierà pietoso.
Talia Quand'è così, d'accordo
Noi siam perfettamente.
Vedi strano accidente! In questo punto
Mi stava anch'io scrivendo su' due piè
Una supplica al re
Contra l'italo-comica genía,
Che fa dell'arte mia tanto strapazzo
Per divertir gli sciocchi e il popolazzo.
Melpomene Saggio consiglio. E la regal clemenza
Te pure esaudirà; chè la commedia
Del par che la tragedia
Fa d'ogni culta nazïon gentile

[1] Alzandosi con premura.

Il diletto più bello; e dal concorso
Della varia nostr' arte
Si deriva in gran parte
La pubblica virtù. Dunque fa core,
Andiam.

Talia Ti seguo. Ma...

Melpomene Perchè t'arresti?
Che ti turba il pensier?

Talia Sorella mia,
La povera Talía,
Usa a veder la faccia
Di Davo solamente e di Cremete,
Come l'aspetto sosterrà d'un uomo
Che fa il mondo tremar?

Melpomene Giove con gl'imi
È cortese del par che coi sublimi.

Talia Tutte belle parole;
Ma il mio labbro non suole
Favellar co' monarchi. Io parlo, il sai,
Un linguaggio pedestre; e un sì gran sire,
Eloquente nel dire,
Come forte nell'armi,
Sdegnerà d'ascoltarmi.

Melpomene Vi son io,
E per te parlerò.

Talia No, germana, no no;
Guasteresti, perdona, il fatto mio.
Ti converría dir cose
Vili, ingrate, odïose;
Ragionar di buffoni
Ignoranti istrïoni,
Di musici indiscreti,
D'animali poeti; e tutta questa
Non mi sembra materia
Buona in bocca di donna così seria.
Credi a me, tu non sei fatta
Per dir come quella schiatta
Ci maltratta — tutto dì.

Qua tu vedi Truffaldino
Trasformato in re Pipino;
Là s' avanza Pantalone
Diventato Agamennóne.
Quel Brighella sì loquace
Fu ier sera il Medo Arsace,
Che furente in siria clamide
Di Rosaura Semiramide
Col pugnale il sen ferì.
E gli eroi di cui ragiono
Sai tu, cara, sai chi sono?
Tranne pochi, pochi assai,
Altri l' ago, altri lo spago,
Altri il pettine fuggì.
Del dramma comico
Non dico niente;
V' avría pericolo
D' un accidente.
Goffo il soggetto,
Ladro il libretto,
Tutto un' orribile
Bestialità.
E il volgo stolido
Che su le scene
Vede elefanti,
Orsi, balene,
Con grido altissimo
Plaudendo va.
Bravo, bravissimo
Per verità!

Melpomene Vero pur troppo! E intanto
Con miserando errore
Il popolo e l' attore
Si viziano a vicenda. E noi devoto
De' nostri studi non vantiam che il saggio
Stuol cittadino che d' Olona in riva
L' arte nostra coltiva. Amor del meglio,
Verecondia, costume,

Decenza, gravità, tutto si tenta
Su quelle scene a nostro onor, le sole
Che arrossir non ne fanno.

Talia Sì; ma che giova se favor non hanno?
Se mancan mezzi ed ogni via?...

Melpomene Sì poco
Nella bontà confidi
Del maggior de' monarchi? Orsù, tronchiamo
Le dimore, corriamo
Coraggiose al suo piede
De' nostri torti a dimandar mercede.

Talia Sai che farem? Tu, avvezza
A conversar co' regi e a non temere
Lo strepito de' tuoni
Che circondano i troni, te n' andrai
Dritto all' Italo Giove, e parlerai.
Io timida e modesta
Presenterò mie preci a' piè d' un solio
Non di folgori cinto e di terrore,
Ma dalle Grazie solo e dall'Amore.
Se d' un guardo mi degna
L' augusta Giuseppina...

Melpomene Ora t' intendo.
Va, che scaltra tu sei,
Nè del successo paventar più déi.
Inesaudito dall' eccelsa Donna
Mai nessuno tornò. Vive in quel core
Dell' italico onore
Ardentissima brama.

Talia E di provarla
Bello è il momento. Ma qual merto poi
Renderassi per noi
Di tanto beneficio?

Melpomene In ogni petto
Amor, fede, rispetto
Ispirerem per l' alme auguste, e tutte
Seconderan le Muse opra sì bella.

Talia Brava, brava, sorella. Or sì che spero

La nostr' onta finita.
Melpomene Or certa io sono
Che vendicato fia
Di Melpomene il culto,
Talia E di Talia.
Melpomene Solo alle Muse il fato
De' cuori il fren commise.
Felice il re, cui rise
Il nostro labbro un dì.
Talia Solo alle Muse è dato
Sottrarre i nomi a morte.
Bella del re la sorte,
Che il nostro amor sentì.
Melpomene O tuoni armato in guerra,
Talia O il popol regga in pace,
A due Ognun l' adora e tace,
E a tutti caro in terra
Ei si fa Dio così.

IL BENEFICIO.

[1805]

Alla Maestà Imperiale e Reale

DI

NAPOLEONE PRIMO,

IMPERATOR DE' FRANCESI CORONATO RE D'ITALIA,

VINCENZO MONTI,

Assessore al Ministro dell' Interno e Membro dell' Istituto.

Sire,

Le Muse, antiche compagne degli Eroi e de' Re, ebbero sempre in usanza di far argomento de' loro canti il valore de' Forti nelle battaglie, e la virtù seduta sul Trono; e il diadema di Giove del pari che l'alloro di Marte acquista più riverenza e splendore, celebrato da queste Dive. Sire, son esse che posero Ercole fra gli Dei, e fecero pianger d'invidia su la tomba d'Achille un grande Conquistatore, che nella opinione degli uomini sarebbe tuttavia il maggior de' Guerrieri, se Voi non foste comparso.

Mentre la Storia scrivendo le vostre imprese teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la Poesia parlando di Voi viene per l'opposto a spogliarsi la prima volta di questa taccia. Liberata da ogni basso sospetto d'adulazione, ella vi reca a' piedi del più bel Trono del Mondo l'ammirazione dell' Universo; ella vi esprime veracemente

nel suo divino linguaggio la riconoscenza e l'amore degl'Italiani, che da Voi redenti si sollevano ad alte speranze, e si sentono non indegni de' vostri eccelsi pensieri. Sire, sta in mano vostra il far sì, che l'antica loro grandezza non sia più una dolorosa e vana memoria, e conciliando i disegni della Politica con quelli della Natura, risvegliarne gli spiriti addormentati, e farli per Voi istrumento di nuova gloria, maggiore ancor, se il vorrete, di quella che già vi circonda. Nè Voi certamente vi avete assunto il grave peso di regnare sopra di noi che per emendare le ingiurie dell'avversa nostra fortuna, restituirci il rispetto delle Nazioni, e farne tutti felici.

IL BENEFICIO.

VISIONE.

Una Donna di forme alte e divine
Per lungo duolo attrita, e di squallore
Sparsa l'augusto venerando crine,
In visïon m'apparve; e sì d'amore,
Sì di pietà mi prese e di rispetto,
Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.
Era un sasso al bel fianco duro letto,
La sinistra alla gota; e, scisso il manto,
Scopría le piaghe dell'onesto petto.
Insultavan superbe al suo gran pianto
Stranie Donne scettrate, e la strignea
Or questa, or quella di catene, e vanto
Traean dal lutto ond'ella si pascea,
E crescean strazio ed onta alla meschina.
Io le guardava, e d'ira il cor fremea.
Ma l'afflitta, che pur nella ruina
Delle prime fortune alma serbava
Sdegnosa, e dentro si sentía regina:
Ricordivi, lor disse (e il capo alzava),
Ricordivi che tutte io v'ebbi ancelle,
Tutte: e, rotto un sospir, gli occhi inchinava.
Poi le luci nel pianto ancor più belle
Girando ai figli: — Chi di voi m'aita?
Sclamava. E i figli, forsennate e felle
Volgean l'arme in se stessi, e la ferita
Del sen materno esacerbando, il poco
Misero avanzo le toglieàn di vita.
Mi corse all'empia vista e gelo e foco
Per le vene, e gridai: Pace, fratelli!
Per Dio, pace! e trovar non sapea loco.

Pareami errar furente, irto i capelli,
Per le sacre di Roma erme ruine,
E percuoter col pugno i chiusi avelli,
E agitarli, e svegliar l'Ombre latine.
Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come
L'italica virtù cadde a vil fine!
Io chiamava le antiche Ombre per nome;
E quelle, alzàti i coperchi, e rimosse
Dai fieri aspetti le scorrenti chiome,
Sporgean le fronti per veder che fosse:
E de' nipoti la viltà veduta,
Le fraterne discordie e le percosse,
E l'arbitra del vinto orbe venuta
In servitù del servo; dolorosi
Quei divi Spirti di sì gran caduta,
In volto si guardàr muti e pensosi;
Indi qual vergognando giù cadea,
Gli occhi nel cavo delle palme ascosi;
Qual ritto in piè spiccandosi, mettea
Tutta fuori dell'arca la persona,
E, gridando vendetta, armi chiedea.
Altri, in cui più superba ira ragiona,
Dicean: Merta i suoi ceppi l'oziosa;
Dàlle il fuso, e di mirti una corona.
E la faccia torcean bieca e sdegnosa
Da quella mesta, che tenea sembianza
D'uom che cerca scolparsi, e dir non osa;
Chè di voce lo priva e di baldanza
De' suoi falli il rimorso, e più tacendo
Che parlando, fa scusa alla mancanza.
Mentr' io confuso il giudicar sospendo
Su l'udite sentenze, e nel cor mio
La pietà col rigor va combattendo,
Tutta d'armi tonar l'Alpe s'udío,
E in maestade alteramente onesta
Un guerrier discendea pari ad un Dio!
Qual fra' Numi incedendo, il ciel calpesta
Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa

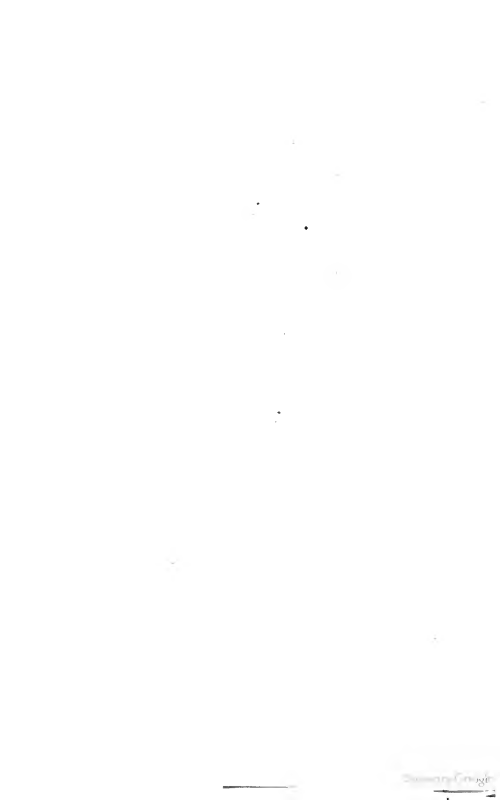
De' neri crini su l'ambrosia testa
Trema l'Olimpo, e sente la commossa
Terra l'impulso dell'eterno piede;
Tale il Magno venìa nella sua possa.
Muta il guarda l'Europa, e a lui mercede
Grida in segreto; ed ei ne libra il fato,
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.
Gli vien fedele la Vittoria a lato,
E non par ch'ei la curi, e che d'oliva,
Più che di lauro, ir goda incoronato.
Ma le apparse grand'Ombre, in cui bolliva
Alto il disdegno delle viste offese,
E la patria piangean spenta, o mal viva;
Come vider l'Eroe, corser comprese
Di maraviglia, e il nome, e di che gente
Si fosse il Prode, si chiedean sospese.
E di sè gli fêr cerchio in riverente
Atto, e abbracciarlo non ardía nessuna;
Chè minor si sentía di quel Possente.
All'Infelice, che giacea di niuna
Speme in conforto, e si parea pur degna
Di riverenza e di men ria fortuna,
Colla pietà, che cor gentile insegna,
S'appressò quell'Invitto, e la man stesa
Magnanimo le disse: — Alzati, e regna.
Ed ella alzossi, e subito prostesa
Suo signor l'adorò: volea dir, figlio!
Ma la voce morì dal pianto offesa.
Ed ei le terse affettuoso il ciglio,
Ne trattò le ferite, e a lei, com'era
D'armi nuda e d'ardire e di consiglio,
Diè lo scudo, diè l'asta; e già guerriera,
Già coronata, in trono la compose
Con guardo che dicea: Fa senno, e spera.
Allor torve guatarla, e dispettose
Mordersi il dito le costei nemiche,
De' suoi renduti onori invidïose;
E rinfrescando le paure antiche

Far consulta, e furtive alla vendetta
Allacciarsi le maglie e le loriche.
Qui portento vid' io che al cor diè stretta:
Vidi una nube su l' Egéo levarse,
Che tutta ricopria l' onda suggetta;
E fiammeggiante nella nube apparse
Lunga una spada, la cui punta al seno
Dell' alma Italia mi parea drizzarse.
Il rubro che n' uscía spesso baleno,
Feria le spalle d'Appennino, e tutto
Colorava di sangue il mar Tirreno.
La trista luce rifletlean sul flutto
Le Britanniche antenne, congiurate
A por la nuova Regnatrice in lutto.
Ed ella, che fatal la sua beltate
Sapea per prova, del suo stato in forse
Già ritornava alle temenze usate;
Ma colla man su l' elsa la soccorse
D' un suo tal riso il gran Guerrier, che piena
Al cor fidanza e securtà le porse.
A quel riso tornò l' aria serena;
Mandò l'Alpe splendor, che l' altro estinse,
Vivo nell' occhio della mente appena.
Ogni riva di luce si dipinse,
E di sue glorie a ragionar con Dori
Più ratta l' Eridán l' onda sospinse.
E per tutto tripudii, e danze, e cori
Di donzelle, e fragranti di profumi
I sacri templi, ed ogni via di fiori.
Fatta Italia parea stanza di Numi,
Sì che in vederla così bella, il pianto
Della letizia mi fe velo ai lumi.
Perdè la vista quelle larve intanto,
La vista che nel gaudio si smarría;
Nè più, fuor ch' una, le mi vidi accanto.
Una sola ne vidi, che venia
Di gran sembiante, ornata della fronda
Che Ninfa sul Peneo Febo fuggía.

Il negro lucco, ond'ella si circonda,
Moderna la palesa e Fiorentina,
Di quella trista età d'ire feconda
Cui diè nome la rabbia Ghibellina.
Lenta e grave procede, e tal nel viso,
Che la delfica annunzia aura divina.
Al macro aspetto, che dall'arte inciso
Già più volte adorando avea veduto,
E più del core al palpito improvviso,
Ebbi tosto il Cantor riconosciuto,
Cui di carne vestito il trino regno
Della morte veder fu conceduto.
Pria severo guardò quel franco ingegno
La risurta Reina; indi proteso
Vers'ella il dito, di parlar fe segno;
E cominciò: Da' tuoi delitti offeso,
Cara Italia, io ti punsi, e, tuo flagello,
Sentir ti feci di mie note il peso.
» Serva ti dissi, e di dolore ostello,
» Nave senza nocchiero in gran tempesta,
» Non donna di province, ma bordello.
E tale ti lasciai quando la vesta
Mortal deposi dalla patria escluso,
A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta.
Or che d'incauta libertà mal uso
Ti partorì buon senno, e miglior sorte
Alfin ti volge delle Parche il fuso;
Dagli eterni silenzi della morte
A veder mi conduco di pentita
Madre ancor bella le virtù risorte.
S'io t'amai, s'io ti feci un dì scaltrita
Del verace tuo meglio, e ti gridai,
Che sol lo scettro ti potea dar vita,
Tu, che ancor leggi le mie carte, il sai.
Divisa, e sconcia da' tuoi vizi, in danno
La libertà, diss'io, tu volgerai;
E la volgesti, e ti crescesti affanno;
Ch'ove concordia e amor di patria è morto,

Fu de' molti il regnar sempre tiranno.
Dopo varia burrasca, alfin nel porto
Riparasti la nave a salvamento,
D' alte speranze carca e di conforto.
Ma rugge ancora la procella e il vento,
E ritornar t' è forza in mar crudele
A far de' fianchi infermi esperimento.
Ben marinari hai tu che sarte e vele
Sanno trattar: ma chi al timon dà mano?
O chi l' ardisce in tanta onda infedele?
Dunque va cauta, e di nocchier soprano,
Che di nembi non tema, ti provvedi
Finchè torbo e fremente è l' Oceáno.
A lui l' impero, a lui l' arbitrio credi
Delle dubbie tue sorti, e la donata
Regal corona al Donator concedi.
Ei più ricca, ei più bella e più temprata
La farà. Non ben atta a tanto pondo
È la tua fronte, e mal n' andria gravata.
Nè menar vanto, che il domato Mondo
Un dì tenesti in signoria; chè stolta
È la superbia dei caduti al fondo. —
Sì parlava l' acerbo. E qual talvolta
Muta loco una stella, e lungo dardo
Di luce riga la siderea volta;
Tal ratta io vidi nel piegar del guardo
Dal bel crin della Donna scintillando
La corona partir del Longobardo;
E l' italico cielo illuminando,
Posarsi in fronte al suo Signor, che fiero
La presse al capo, e la calcò col brando.
Stretto alla tempia del fatal Guerriero,
Mettea quel cerchio riverenza e tema,
E sospeso del Mondo era il pensiero.
Dal travagliato Ispano e dall' estrema
Elba prudente l' agenorea figlia
Salutò il raggio del novel diadema.
Su la norica rupe ancor vermiglia

Del suo sangue affacciossi l'Alemanno;
Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia.
Ma di navi potente e più d'inganno,
Bestemmiò, corseggiando il porporino
Ligure flutto, il predator Britanno;
Ed affrettava dall'aperto Eusino
L'irto Russo, che anela il freddo polo
Col bel cielo cangiar di Costantino. —
Qui di mia visïon fu tronco il volo;
Qui dagli occhi sparì l'alto Cantore
Del gaudio eterno e dell'eterno duolo.
E un sorriso, che parvemi d'amore,
Mi raggiò nel partir l'Ombra gentile,
Sì che dentro brillar m'intesi il core.
Pien di questo il pensier, vate non vile,
Scrissi allor la veduta maraviglia;
E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio amor che solo mi consiglia.



IL BARDO DELLA SELVA NERA:

POEMA EPICO-LIRICO.

[1806]

Alla Maestà Imperiale e Reale

DI

NAPOLEONE IL GRANDE,

IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA,

VINCENZO MONTI,

Istoriografo del Regno d' Italia, cav. dell' Ordine della Corona di Ferro, membro della Legion d' Onore e dell' Istituto Italiano.

Sire,

Le arpe de' Bardi accompagnarono un dì le armi di Carlomagno, allorchè dalle rive Aquitaniche o dagli ultimi Pirenei volava a punire il Sassone ribellato, o la perfidia di Tassiglione; e le arpe de' Bardi, non ancora mute del tutto, si sono, o Sire, destate allo strepito delle vostre vittorie, e ne hanno seguito il rapido volo su quelle contrade medesime ove Carlo precipitava dal trono i re vinti, e ne accumulava sul proprio capo i diademi, e Napoleone il grande ne fa dono agli amici, e più moderato e magnanimo li restituisce alla fronte dei principi debellati. E veramente un Conquistatore che a' suoi nemici abbattuti non lascia altro segno della conquista, che la memoria delle sue virtù, e li punisce col perdonare e forzarli a far senno per l'avvenire, un siffatto e finora inaudito Conquistatore non poteva non eccitare a grande entusiasmo le lire poetiche d'ogni suono, precipuamente quelle de' Bardi, nate in mezzo alle armi, e consecrate soltanto alla lode de' valorosi.

Verrà tempo che una nuova mitologia, divinizzando le vostre imprese, come già quelle di Ercole, di Bacco e di Teseo, porgerà alle postere fantasie abbondante materia di pura ed alta Epopea: la quale non potendo sussistere senza la poetica maraviglia (intendo dire senza la favola), ha bisogno che la maraviglia storica non opprima troppo, siccome ora fa, la poetica. Perciocchè ove la presenza dei veri prodigi esclude l'intervento dei favolosi, e la poesia, frenata dallo splendore dei primi, non può sottometterli nè sagrificarli liberamente ai secondi, per modo che la grandezza dell'Eroe sia più opera del poeta che dello storico (come Orlando, Goffredo, gli eroi d'Omero e Virgilio, e tutti in somma i protagonisti dell'Epopea), avverrà che si corra sempre il pericolo di Lucano, il cui poema, perchè scarso di effetto soprannaturale, ossia di favola, è stato meritamente escluso dalla classe degli epici, e giudicato null'altro che una sentenziosa ed ampollosa storia in esametri.

In tanta luce di opprimente istorica verità disperato il caso dell' Epopea, nè potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia, a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle fate e degl' incantesimi, che pure per qualche tempo potè supplire alla prima, era forza ricorrere ad un genere di poesia, la quale ponesse in salvo i diritti della favola senza nuocere alla dignità della storia. La poesia Bardita, riunendo e temperando l' uno coll' altro il doppio carattere dell' epica e della lirica, mi è sembrata, o Sire, se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti per voi operati; tanto più che il Bardo della Selva Nera, *il quale abbandona i suoi boschi per seguire le vostre armate, e confondere il suono guerriero della sua arpa col fragore dei cannoni di Austerlitz, alla qualità di poeta aggiugne quella pur di profeta. Così egli presago di avvenimenti ancora più strepitosi, e collocato*

su l'orlo dell' immenso avvenire che voi andate creando, si sta già pronto ad accompagnarvi sott'altro cielo a nuovi trionfi, più solenni anche de' primi. Ed egli spera di recitarvi presto il bell' inno che il suo antenato Cadwallo cantò a Carlomagno, allorchè Leone III gli pose sul capo la corona dell' Occidente: inno ignorato dagli eruditi, ma pervenuto di padre in figlio al vostro Bardo per tradizione, e pieno di vaticinii; de' quali penso, o Sire, che voi solo abbiate la chiave.

Queste, ed altre più degne cose, che per ora è bello il tacere, va divisando nel segreto della sua mente la Musa del nuovo Bardo per onorarvi; ma tutti andranno vani i suoi lodevoli divisamenti, ove la M. V. I. e R. non li soccorra di uno sguardo confortatore. E questo egli spera, ben consapevole che fra i grandi elementi della vostr' anima non è l' ultima la Clemenza.

CANTO PRIMO.

I VATICINII.

Quando al terzo di Marte orrido ludo
Dal Britannico mar sul congiurato
Istro discese fulminando il Sire
Delle battaglie, e d' atro nembo avvolta
Al fianco gli venía la provocata
Dal Tedesco spergiuro ira del cielo,
Sentì dall' alta Ercinia la procella
De' volanti guerrieri il Bardo Ullino;
Ullin germe di forti, ed animoso
Cantor de' forti, e dello spirto erede
Dell' indovina vergine Velleda,
Cui l' antica paura incensi offría
Nelle selve Brutere, ove implorata
L' aspra donzella con responsi orrendi
Del temuto avvenire apría l' arcano.
Sopra una vetta che d'Albecco e d' Ulma
Signoreggia la valle, e i cristallini
Bei meandri dell' Istro in lontananza,
Salía tutto raccolto in suo pensiero
L' irto poeta, e dietro gli recava
L' arpa Cherusca la gentil Malvina;
Alle cui rosee dita il dolce tocco
Insegnò della lira Ullino istesso;
E dilettoso il suon delle sue corde,
Più che quello del padre, al cor scendea.
Nuda il veglio ha la fronte, e su la fronte
Gli tremula canuto il crin, siccome
Onda di nebbia che il ciglion lambisce
Di deserto dirupo, e l'occhio invita
Del vïandante a contemplar la brulla
Maestà de' suoi fianchi. Antica e rozza
Di sua stirpe divisa, dalle terga

Pende il bardo cucullo. Ispido e stretto
Da croceo cinto sul confin dell' anca
Gli discende al ginocchio, e appena il tocca,
Il germanico saio. Era l' aspetto
Nobilmente severo; era l' incesso
Grave; e seco nel cor venía volgendo
L' inique e turpi di cotanta guerra
Rivelate cagioni; e il vil di sangue
Anglico patto, e la più vile assai
Ragion di Stato che ne tolse il prezzo.
Ciò pensando, mettea lungo la via
Sospir profondi, e gli scaldava il petto
L' ira un giorno bollente nelle vene
Del fiero Bardo, che l' Arvonie rupi
Fe d' acerbi sonar carmi tremendi,
Quando alle Furie consecrò del primo
Edoardo la stirpe. Per dirotto
Faticoso sentier giù dall' alpestre
Balza di Snowdon conducea le folte
Sue piumate falangi a ingiusta guerra
L' orgoglioso tiranno; e ritto intanto
Sovra uno scoglio che l' acuta fronte
Su gli spumanti vortici protende
Del muggente Conway, vestito a bruno
Stava il bieco profeta e rimirava.
Insanguinate, su le nubi assise
Gli fean cerchio le truci ombre gementi
Degl' inulti fratelli; e il vate ordiva
Su le corde dell' arpa dolorosa
Di regali sventure e di delitti
Una terribil tela, a cui le dire
Porgean le fila nel sangue tuffate
De' Britannici re; mentre all' orrendo
Lavor placate sorridean le lunghe
Larve fraterne, e su i deserti letti
Cessava il pianto delle Cambrie spose.
Giunto Ullino su l' erta, il guardo spinse
Giù nella valle, e ritto in piedi, e l' arco

Spalancando del ciglio e palpitando,
D' armi vide e d' armati tuttaquanta
Ondeggiar la pianura, e starsi a fronte
Già minacciosi, già parati al cozzo
Gli eserciti rivali; e li movea
Non eguale virtù. Guatava il veglio
Le Germaniche file; e poichè l' ebbe
Corse e ricorse: Oh sventurati! ei disse,
Voi non venite a giusta pugna: io veggo
Passar veloce su le vostre fronti
Una mano di fuoco, che con negro
Stile vi scrive una fatal sentenza.
Qual rio s' è fatto qui di voi mercato,
Sventurati fratelli! E sì dicendo
Torse lo sguardo inorridito, e pianse.
Si volse poscia alle contrarie schiere,
Che miglior causa e Dei migliori all' armi
Spingean. Sereno su que' volti tutti
Lampeggiava il coraggio, e quella franca
Securtà di valor che pria del fatto
Al cor ti dice: Il vincitore è questi.
Venían siccome a nuzïal carola
I valorosi, e dalle dense usciva
Mobili selve de' lucenti ferri
Lampi intorno e paure. Alto tremava
Sotto l' ugna de' fervidi cavalli
La terra; e chiuse ne' romiti alberghi
Di Vertinga le madri e di Gunsburgo
Si stringean trepidando i figli al seno.
Stette immoto alcun tempo a riguardarli
L' attonito cantor. L' avida vista,
Senza batter palpebra, or da quel lato,
Or da questo invïava: e per la mente
Scorrean frattanto, e s' accendean veloci
Le profetiche vampe. Alfin rapito
Da súbito furore, alla seguace
Vergin si volse, e: Porgimi, le disse,
Porgimi l' arpa de' guerrieri, o figlia;

Chè un Dio per mezzo a quegli armati io veggo,
Un terribile Dio, che li conduce,
E pentiti farà nel suo disdegno
I giurati Potenti. Incontanente
Pose Malvina nelle man del padre
Il fatidico legno. Ed ei, gli arguti
Nervi scorrendo col maestro dito,
Sposò la voce al suon delle percosse
Fila, seguaci della calda mente:

Porgete attente
L'orecchie; e il fato,
Che vi sta sopra, o re fanciulli, udite.
Dell'innocente
Sangue versato
In scellerata guerra
Conta il cielo le stille, e le schernite
Lagrime tutte della stanca terra.

Lassù, dov'anco
Il muto arriva
Gemer del verme che calcato spira,
Del Nume al fianco
Siede una Diva,
Che chiusa in negro ammanto
Scrive i delitti coronati, e all'ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.

Ed ella il carco
D'igniti strali
Ferreo turcasso agli omeri sospeso,
Scende; e dall'arco
Fischiar fa l'ali
Dell'ultrice saetta.
Vanno in polve i diademi, e dell'offeso
Popol si sfrena la fatal vendetta;

Chè su gli scossi
Troni s'asside
Inesorata; e sul castigo e l'onte
De' re percossi
Fiera sorride.

Poi rifatto in sembianza
Più bella il solio, su vi scrive in fronte:
Re caduti, lasciate ogni speranza.
Tu che all' Anglo mercatore
Per iniqui altrui consigli
(Ahi perduto antico onore!)
Vendi il sangue de' tuoi figli,
E ti dava il ciel clemente
Regal senno e cuor che sente;
Ti ricorda, incauto Sire,
Ch' anco i regni han morte e tomba.
Odi il turbine ruggire,
Mira il fulmin che già piomba.
Sire incauto, il Giglio spento
Ti riempia di spavento.
Quei che nulla in alto vede
Egualmente il guardo volve
Di Ridolfo all' unto erede,
E all' insetto della polve.
Di Ridolfo augusto figlio,
Ti spaventi il morto Giglio.
A che poni tua speranza
Nel crudel feroce Scita?
Perde il nome la Possanza,
Che di barbari s' aita:
Vile è il trono a cui sostegno
Son quell' armi, ed onta il regno.
Ahi demenza! i cervi imbelli
Congiurati assalto han mosso
Al lïon che arruffa i velli,
Al lïon che ancora ha rosso
Di lor strage il forte artiglio,
E la morte ha nel cipiglio.
Ei già rugge: fuggite, fuggite,
Sconsigliati; le frasche sentite
Ruinose con alto fracasso
Atterrarsi, e dar loco al suo passo.
Vedi, vedi, egli spira dagli occhi

Fiamme orrende: nessuno lo tocchi;
Chè signor delle selve
Valor lo fece, ed arbitro
Dell' altre belve.
Tale il Bardo proluse, in sacra nebbia
Avvolgendo gli accenti. Ardea frattanto
In val d' Istro la pugna. E qual tra vili
Minuti augelli piomba la grifagna
Degli strali di Giove arrecatrice;
Tal si scaglia per mezzo alla nemica
Folta il Francese combattente, e armato
Più di cor che di ferro, altro non teme
Che gir secondo ad incontrar perigli.
Già fulminava di Vertinga i campi
Procelloso un Guerrier, che della prima
Strage Alemanna sanguinando il piano,
Del primo arringo si cogliea gli onori,
E le schiere rompea; pari al veloce
D' ogni gagliardo domator Pelide,
Quando tutti di Grecia alla vendetta
Precorrendo gli eroi stirpe di Numi,
Per le Frigie contrade orrendamente
Facea l' ugna sonar di Balio e Xanto,
Immortali destrieri. Emula corre
Di Teutonico lauro a ghirlandarsi
Degli altri duci la virtù. D' Elchinga
E di Gunsburgo su i tremendi ponti
Già batte la novella Aquila i vanni
D' ostil sangue roranti, e nell' antica
Figge ardita così l' ugna sovrana,
E la squarcia, e la spenna; e le rabbuffa
Sì la corona sulla doppia cresta,
Che fuggitiva a rimpiattarsi d' Ulma
Ne' mal chiusi ripari la costrigne.
La vincitrice intanto a maggior preda
Sovra il balzo d' Albecco apre l' artiglio.
Ivi in pugna crudel prodigio apparve
D' infinito valor. Contra se' mila

Impetuoso e quattro volte tanto
Combattea l'Alemanno, e non lasciava
Dubbia la speme l'inegual conflitto.
Ma numero che val contra virtude?
Veder la numerosa oste, e primieri
Assalirla, spezzarla, e sgominarla,
E far che molti mordano la polve,
Molti cedano il ferro, e il resto compri
Col fuggir ratto una codarda vita,
Fu per que' pochi eletti un breve affanno,
Anzi un tripudio; chè i perigli sono
La danza degli eroi. Vide il bel fatto
Il Bardo spettator dalla sua rupe,
E le nobili piaghe a mezzo il petto
Del vincitor; le vide, e su le pronte
Corde sonore fe volar quest'inno:
Oh illustre pugna! oh splendide
Ferite generose
Alle ferite simili,
Che le Laconie spose
Baciàr sul largo petto
Dei trecento allo Stretto!
Raccogli, amor di patria,
Quel sacro sangue, e al ciglio
De' giovinetti mostralo
Nel marzïal periglio.
Da mortal vena, il giuro,
Mai non uscì il più puro.
Vedrai repente accendersi
Tal ne' garzoni ardire,
Tal nella mischia fervere
Di gloria un bel desire,
Che sorriso del forte
Diventerà la morte.
Valle d'Albecco, i tremoli
Vegliardi un dì col dito
T'insegneranno; e il postero
Di santo orror colpito

Ricercherà la fossa
Che degli eroi tien l'ossa.
Coprirà l'erba e il tribolo
Le mute spoglie, ed irti
Per le notturne tenebre
Vagoleran gli spirti,
Che morti ancor daranno
Spavento all' Alemanno.
Ma l'alto ardire, ond' inclito
Suona d' Albecco il campo,
No, non fia sol. Già folgora
D'emule spade il lampo,
Già in Cremsa si rinnova
La memoranda prova.
Fragor percuotemi
D'armi terribile:
Veggo di barbari
Immenso un nugolo,
Che in Diernestéino
Su pochi intrepidi
Piomba. Ne tremano
Di Cremsa i colli;
Ma non i Gallici
Brandi, che agognano
Andar di Getico
Sangue satolli.
Ecco, già brillano
Nudi, già al sonito
Guerrier s' abbassano,
Già van, già rapidi
Fan piaga, e pérdono
Dentro le perfide
Vene del truce
Scita la luce.
Scita crudel, di Tauride non sono,
Della Vistola, no, queste le prode,
Ove usurpasti fra' turbanti e un trono
Da tre percosso del valor la lode.

Qui t' hai, mal giunto, quelle spade al petto,
Che due volte fêr tristo il tuo destino,
Quando atterrato e di catene stretto
Il Batavo ti vide e il Tigurino.
Ti coprì nudo, libertà ti rese,
D' armi ti cinse il vincitor. Che festi
Di quell' armi, o fellon? Contra il cortese
Donator sì bel dono, empio, volgesti.
E i petti a ferir corri, in cui spietato
Pietà trovasti, e a quei difesa hai porto
Che ti fur chiusi. Or va: t' aspetto, ingrato,
In Osterlizza, e l' aspettar fia corto.
Questi all' arpa fidava il Bardo austero
Vaticinii sdegnosi; e confondea
L' arcano canto col fragor del fiume,
Che lamentoso con vermigli flutti
Nunzio corre di stragi alla superba
Vindobona, e di guerra infauste e dure
Primizie apporta all' atterrito Sire.
Pallido intanto su l' Abnobie rupi
Il Sol cadendo, raccogliea d' intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del mondo concedea la cura.
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri, e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro, confuso
Colle nebbie de' boschi e de' torrenti:
Eran quete le selve, eran dell' aure
Queti i sospiri; ma lugúbri e cupi
S' udían gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestío
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolio di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core.

CANTO SECONDO.

IL FERITO IN ALBECCO.

Disse a Malvina allor commosso Ullino:
Odi, figlia, laggiù que' dolorosi
Gemiti? gli odi? Il fier lamento è quello
Del valor moribondo. Or senti. Anch' io
Trattai nel fiore delle forze il brando
In crudeli battaglie, e a me pur anco
Splende di belle cicatrici il petto.
Infelice a far mia degl' infelici
La sventura imparai. Scendiamo, o figlia,
Scendiam; chè grata al ciel, nè indarno spesa
In beneficio del valor che geme,
Fia, lo spero, laggiù la nostra aíta.
Sbigottì, scolorossi a tanto invito
La non avvezza a sanguinosi obbietti
Timidetta donzella, e, in lui gli sguardi
Fissi e fermi, tacea. Poi dal paterno
Esortar fatta più secura, e punta
Dallo stral di pietà, che ardite e pronte
Fa nell' uopo d' onor l' anime belle:
Padre, disse, scendiamo: e coraggiosa
L' orme del veglio a seguitar si mise.
Van per mezzo alla strage, e non gli arresta
Il terror ch' esce dalle tronche membra,
E dal sangue e dall' armi orribilmente
Sparse e confuse; chè sostienli e guida
La virtù che fa l' uom negli ardui tempi
Più pensoso d' altrui che di se stesso.
L' andar dei due pietosi illuminava
Tacita e pura la sorgente luna,
Che per veder sì santa opra scopría

Tutto il vergine volto, e rimovea
L' invido velo delle nubi. Ed ecco
Per l' orrendo sentier gli attenti sguardi
Ferir d' Ullino a un tempo e di Malvina
Giovin guerriero, che fra molti uccisi
Giace in lago di sangue, e, stretta in pugno
La rubiconda spada, ancor respira.
L' alta strage che il cinge, il minaccioso
Tener del brando, ed il purpureo nastro,
Che argomento d' onor gli fregia il petto,
Fanno invito alla vista. Era il sembiante
Fiero, ma bello, e su la nuda fronte
Della luna scendea sì dolce il raggio,
Che rapito ti senti a riguardarla
Di pietade e d' amor, e qual sia primo
O non l' intende o non sa dirlo il core.
Vide il bel volto del garzon ferito
La tenera Malvina, e pria che il piede,
Corse l' alma in aiuto all' infelice,
Che di questo s' accorse, e coll' alzata
Languida mano e co' natanti lumi
Le rendea la mercè che colla voce
Non potea. Molte, nè però mortali,
Gli solcavano tutta la persona,
E a poco a poco gli rapían la vita,
Le ferite; ed uscía di ciascheduna
In un col sangue una segreta voce
Che al cor parlava di Malvina. Ond' ella
Sciolte ratto dal fianco e dalle chiome
Le caste bende, con Ullin si diede
A fasciarle veloce, e della piaga,
Che occulto strale già le apría nel seno,
La meschinella ancor non s' accorgea.
E già lo spirto, che fuggía col sangue,
Le vie del cor ripiglia, e per le membra
Diffuso riede ai consüeti offici.
Già si folce sul cubito, già sorge,
Già in piè sostiensi il Cavaliero, e puote,

Coll' aita de' duo che al fianco infermo
Gli fan colonna, imprimer l' orme, e lento
Movere il passo. Non sorgea lontano
D' Ullin l' umile tetto, e non fu lungo
Del venirvi lo stento. Ivi gioiosi
Sovra non ricco letticciuol, ma tutto
Bella spirante pastoral mondezza,
Il corcâr mollemente. E ciò che l' uopo
Chiedea dell' arte, apparecchiato, e messo
Di medich' erbe un suo tal sugo in pronto,
A lavar diessi coll' esperta mano
Ogni piaga il buon vecchio, ad irrigarle
Di sanatrici stille, a farle tutte
Innocenti e sicure. In mezzo all' opra
Le guardava il ferito e sorridea,
E colla mano coraggiosa e ferma
Le misurava, e gli brillava il viso
Come raggio di Sol che dopo il nembo
Ravviva il fiore dal furor battuto
D' aquilon tempestoso. E in quel gioire
Il cor sospinse i suoi purpurei rivi
Novellamente a risvegliar le rose
Delle pallide guance; e nelle vene
Tornò più lieta a circolar la vita.
Sciolse allor quell' intrepido la voce,
E con guardo sereno, e con parole
Che sul labbro gl' invía la conoscenza
Del ricevuto beneficio, disse:
Generoso mortal, che al fato estremo
Mi togli, e tanta dalla nobil fronte
Riverenza m' inspiri, e tu che mostri
D' angelo il volto, e la pietosa cura
Con lui dividi, amabile fanciulla,
Dite, se onesto è il mio pregar, chi siete?
Di che gente? Saper di chi m' ha salvo
Giovami il nome, e il cor lo chiede, il core
Che non ingrato mi fu posto in seno.
La mercede che scarsa io vi potrei

Render di tanto, vi fia larga e intera,
Pria dal Ciel, che le belle opre corona,
Poi dal possente mio Signor renduta;
Chè liberal, magnanimo, cortese
Del par che invitto è de' Francesi il Sire,
E nel far lieta la virtude esulta.
Guerrier, rispose Ullino, il tuo coraggio,
La tua ne' mali alacrità, già detto
M'avean la patria tua. Io dell'averti
Tolto a morte, e servato al tuo Signore
Sento letizia, ch'ogni detto eccede.
Ma tu, figlio, tu fai misero e vile,
Promettendo mercede, il beneficio.
Sta qui dentro il mio premio, in questo petto,
Premio che darmi nè tu puoi, nè il Grande
Per cui combatti. Nè però disdegno
Del tuo cor grato i sensi, e mi fia dolce
(Ecco tutto che bramo) il saper vivi
Nella tua rimembranza il Bardo Ullino,
E costei, che pietosa in tuo soccorso
Volò primiera, ed è la speme, il raggio
Dell'inclinato viver mio. — Nel fine
Di questo detto caramente ei prese
La fanciulla per man, che compiaciuta
Chinò i begli occhi verecondi, e tosto
Gli alzò furtivi e timidetti al volto
Del già caro garzone; ed ei la stava
Già contemplando, e l'ultime parole
Del buon canuto ripetea nel core.
Si scontraro gli sguardi, e negli sguardi
L'alme sospinte. In lei beossi, e ferma
La vista ei tenne: di color cangiossi
L'altra, e atterrò l'oneste luci. Il veglio
L'abbracciava, e seguía: Questo diletto
Di santissimi nodi unico frutto
(Nodi troppo per tempo, ohimè! recisi,
Ma troppa, o Cielo, ti parea la gioia
De' sereni miei dì!), questa gentile

Tenera pianta, come valgo, all' aura
Della virtude coltivando io vegno,
E in lei comincia, in lei tutta finisce
La mia cura, il mio regno. Ella m' è tutto,
E la man cara della mia Malvina,
Questa mano innocente, allor che morte
Chiamerà la mia polve entro la tomba,
I lumi in pace chiuderammi. Aperse
A que' detti Malvina ambe le braccia,
Intenerita le ricinse al collo
Dell' amato vegliardo, e su lui tutta,
Senza veruna profferir parola,
Cadde col capo in abbandono, e pianse.
A quell' atto d' amor tanto, a quei volti
Dolcemente confusi, a quelle mute
Lagrime alterne, si sentì sul ciglio
Correr pur esso una segreta stilla
Il sospeso guerriero, e per le membra
Il dolor tacque delle sue ferite;
Ma non già tacque il cor, che il molto affetto
Dicea con gli occhi rugiadosi e fissi.
Ruppe alfin quella dolce estasi Ullino,
E rasciutta la guancia, amicamente
All' estatico disse: Io satisfeci,
Sconosciuto Francese, al tuo desire.
Mi nomai Bardo, e in questo nome apersi
Tutto che sono. Per te stesso or sai
Ch' io son de' buoni e in un de' forti amico,
In solitaria povertà non vile,
Ricco di cor, di pace e di contento.
Nè, perchè Bardo, argomentar che rozzo,
Qual già piacque a' miei prischi, e scevro in tutto
Da civile dolcezza il tenor sia
Di mia vita; chè care a me pur sono
Le virtù cittadine, e precettori
Nella somma de' carmi arte divina
Non mi fur sole le tempeste e i nembi,
I torrenti, la luna, e le pensose

Equitanti le nubi ombre de' padri;
Ma i costumi ben anco e le dottrine,
E gli affetti, e i bisogni, e le vicende
Dell' uom, cui nodo socïal costringe;
Chè culta ancora la natura è bella.
Ben fu stagion che maestosa e diva,
Non che bella m' apparve, innanzi a quella
De' vostri vati, la natura espressa
Ne' bardi carmi, e grande io sì l' estimo
In suo rozzo vestir. Ma fantasia
Sempre avvolta di nembi, e sempre al lampo
Delle folgori accesa, ed al ruggito
D' uniformi procelle, a lunga prova
La bramosa di nuove dilettanze
Alma nel petto mi stancava; e dentro,
Sì qui dentro sentii che d' un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla. Allor vid' io che il Bardo
Pittor non era sì fedel, qual sembra,
Di natura; chè varia ella e infinita
Nell' opre sue risplende; e circoscritta
Sotto i bardi pennelli è ognor la stessa.
Non che il mio stato, ti fei chiari, o figlio,
Quali in petto li serro, i miei pensieri.
Or piacciati cortese a me tu pure
Nomarti, e dirne i genitori. È questo
L' interrogar che primo esce dal labbro
De' vegliardi, e mi so che dolce in petto
Di buon figlio risuona. Come poscia
Tua salute il consenta, di più lungo
Desire antico mi farai contento.
Guerrier mi giova de' guerrieri udire
I magnanimi affanni; e del tuo Duce,
Che tutta del suo nome empie la terra,
E ne libra i destini, è tempo assai
Ch' io solingo di selve abitatore
Molto udir bramo. — E molto udrai, rispose
Sollevando la testa il Cavaliero;

Ch' io su gl' Itali campi, ove le penne
Al primo volo la sua fama aperse,
E sul barbaro Nilo, e fra l' eterne
Nevi dell'Alpi il seguitai fedele,
E tutte del suo brando e del suo senno
L' opre vidi e conobbi, e nel volume
Tutte le porto della mente impresse.
Medicina sarammi all' egro fianco
Il narrarle. S' appaghi intanto il primo
Tuo dimando. Terigi è il nome mio.
D' Itala madre mi produsse in riva
Dell' umil Varo genitor Francese,
Un di que' prodi che passar fur visti
Su generose antenne alla vendetta
Dell' oltraggiato American. Me privo
Del morto padre in povera fortuna,
Ma in non bassi pensieri e sentimenti
Nudrì la madre coraggiosa. E quando
La non ben nota, nè raccesa ancora
(Come fulmin che dorme entro la nube)
Virtù del magno Bonaparte scese
Nell' Italico piano, arse d' un bello
Desío di gloria il giovanil mio petto,
Nè della patria la chiamata attesi,
Ma volontario mi proffersi. Al seno
Mi serrò la dolente genitrice,
Dolente sì, ma non tremante, e, alzate
Le luci al cielo, benedisse il figlio,
Con queste, che profonde mi riposi
Nel più sacro dell' alma, alte parole:
Figlio, tu corri a guerreggiar la terra
Che mi diè vita. Non odiar tu dunque
La patria mia, che tua divien, che nullo
Fece oltraggio alla vostra. I suoi tiranni
V' oltraggiaro, non ella, che cortese
Arti dievvi e scïenze, ed or bramosa
V' apre le braccia, e a sè vi chiama, e spera
Dal Francese valor, non danno ed onta,

Ma presidio e salute, e dell' antico
Suo beneficio la mercè. Calcando
L' Itala polve, ti rammenta adunque
Che tutta è sacra; che il tuo piè calpesta
La tomba degli eroi; ch' ivi han riposo
L' ombre de' forti, e che de' forti i figli
Hanno al piè la catena, e non al core;
Che in que' cor non morì, ma dorme il foco
Dell' antica virtù; dorme il coraggio;
Dormon le grandi passïoni. Oh sorga,
Sorga alfine alcun Dio che le risvegli,
Che la reina delle genti al primo
Splendor ritorni, ed il sepolto scettro
Della Terra rïalzi in Campidoglio!
Questi voti al valor consacro, o figlio,
Dell' auspicato Bonaparte. Il fiero
Spirto che ferve in quel profondo petto,
È dell' Italo Sole una scintilla,
E l' ardir delle prische alme Latine
Sul suo brando riposa. Or tu fra l' armi
Duce seguendo di cotanta speme,
Possa tu, figlio, meritarti il grido
Di buon, di prode, di leal guerriero,
E tornar salvo ad asciugarmi il pianto
Che mi lasci partendo. — E qui troncaro
Le lagrime la voce. Il cielo io chiamo
In testimonio, e te, cara e sovente
Del mio sangue bagnata Ausonia terra,
Che della madre io fui fedele ognora
Ai santi avvisi, e rispettai le tue
Maestose sventure, e qual seconda
Patria t' amai; chè ben di senso è privo
Chi ti conosce, Italia, e non t' adora.
E voi di Dego e Montenotte orrendi
Dirupi, e voi dell'Adige e del Mincio
Onde battute, fatemi voi fede,
Che nè disagio, nè periglio alcuno
Schivai d' armi, nè fui pugnando avaro

Della mia vita. — Si commosse Ullino,
Si commosse Malvina a quel pietoso
Racconto, e i moti fea del cor palesi
L'alta eloquenza del tacer. Quetato
Degli affetti il tumulto, si riscosse
Il Bardo, e disse: Nella tua favella
Una forte risplende alma sublime,
Valoroso Terigi; e l'ascoltarti
È gioia che si sente e non si parla.
Ma di quïete or le tue piaghe han d'uopo,
D'alta quïete: e il sanator di tutte
Cure, l'amico degli afflitti, il sonno,
Tempo è che scenda a ripàrar le spente
Tue forze. Avremo alle parole assai
Ore acconce altra volta. In questo dire
Surse il veglio, abbracciollo; e su le labbra
Ponendo in atto di silenzio il dito,
Allontanossi. Taciturna e lenta
Il seguía la donzella, e un guardo indietro
Dalla soglia piegò con un sospiro
Che dicea: parte il piè, ma resta il core.

CANTO TERZO.

LA PRESA DI ULMA.

Mentre d'Ullino nei riposti alberghi
Tacitamente Amor un suo leggiadro
Colpo prepara, e la Virtù gli è duce,
Due di Virtù nemiche, e d'ogni bello
Senso d'onor, Paura e Codardía,
Nella stretta d'assedio Ulma turrita
Tale ordiscono turpe opra di guerra,
Che della più non sarà mai che parli

Vergognando la fama. Allor che frutto
D'infernale imeneo la tenebrosa
Dell'Erebo consorte eterna Notte
L'Angoscia partorì, l'Insidie, il Pianto,
La malvagia Fatica, e la Menzogna,
E con le bieche rubiconde Risse
Delle leggi il Disprezzo, e la deforme
Consigliera di colpe orrida Fame,
Cognati tutti e spaventosi aspetti;
La negra madre con nefando parto
La Codardía produsse e la Paura;
Luridi mostri, che di Giove il senno
Fe di Marte ministri. Ed ei, siccome
Più gli talenta, a sbigottir li manda
Le percosse città, di falsi empiendo
Rumor gli orecchi, e di sgomento i petti.
Or tu, Diva del canto, a cui palesi
De' mortali son l'opre e degli Dei,
E ti ragiona ei pure i suoi segreti
Il Fato, di cui trema ogni altro Iddio;
Tu, che dentr' Ulma oprâr le nequitose
Torve sorelle mi racconta, e adempi,
Libera e vera saettando i vili,
La vendetta de' forti. E primamente
Narrami di che loco al turpe fatto
La Paura volò. Sola e disgiunta
Dalla sozza sirocchia (chè non sempre
Di Codardía compagna è la Paura),
Stava la Dira sul Britanno lido
Seminando il terror delle Francesche
Armi, e destando d'ogni lato in fretta
Le difese e l'offese. Era ne' porti
Un sobbuglio, una pressa, una faccenda
Mirabile a vedersi. Altri devolve
Dai fervidi arsenali in mar gli abeti,
Che van su l'onde a rinnovar co' venti
L'antica lite, e i cavi seni han gravidi
Di tradigion, di ferro e di coraggio.

Altri il fianco ristoppa alle sdruscite
Navi, e sarte rintégra, e monche antenne,
E lacerate vele. Altri ai ridotti
E alle bastite orribile ghirlanda
Fan de' concavi bronzi imitatori
Del fulmine celeste. E per le vie
Brulicanti frattanto, e per le prode
Tale un gemer di rote, un incessante
Picchiar d'incudi e di martelli, un sempre
Ire e redir di ciurme e di soldati,
D'armi, di carri e di navali arnesi,
Che l'udire e il veder mettean nell'alma
In un solo sentir confusi e misti
Terror, diletto e maraviglia. A tanta
Provvidenza di mezzi, a tanta mole
Di travaglio assistente è la Paura,
Che per tutto discorre e tutto osserva,
Tutto esamina attenta, e mai non posa.
Poi quando su le dure opre mortali
Stende il velo la notte, alto s'estolle
Su le nubi la Furia, e con lugúbre
Lungo ululato orrendamente grida:
Bonaparte. Si svegliano al tremendo
Nome gli azzurri addormentati, e corrono
Alle vedette rabbuffati e pallidi.
Notano da che parte il vento spiri,
E del mar su le fosche onde la vista
Intendendo e l'orecchio, ad ogni fiotto
Temon l'arrivo delle Franche antenne.
Svegliasi anch'esso di Windsor su l'ebre
Piume il deliro Coronato, e corre
Con la mano a cercar su l'irta chioma
In gran sospetto il regal serto, e pargli,
Pargli il trono veder che crolla e fugge.
Ma imperturbato il regnator ministro,
Che sonno non permette alla pupilla,
Nè si scuote a quel grido, nè sembiante
Fa di temerlo. Allor furtiva e queta

A lui viene la Dira, e nelle chiuse
Arcane stanze gli ritrova al fianco
Orrenda compagnía. Vi trova il vile
Tradimento, che strigne nella dritta
Pugnale acuto, e stende l'altra al prezzo
Delle scoppiate indarno in su la Senna
Polveri inferne; e più felici colpe
Feroce e bieco vantator promette.
La sannuta vi trova e ardimentosa,
D'ogni onorato e degli eroi flagello,
Svergognata Calunnia con le piene
Man di libelli, in cui la ria distilla
I pagati veleni. Evvi l'avara,
Che d'oberato senator gli vende
Il suffragio e la voce. Evvi abbracciato
Con la Perfidia il rompitor de' patti
Falso Interesse, che del patrio amore
Ha la larva sul ceffo. Evvi di tutte
La più nera, colei che al conio suda
De' falsati metalli, e di mentito
Stigma imprime le carte, a cui di tutti
La sostanza è creduta. Han le medesme
Figlie d'Averno orror di questa iniqua.
Evvi ancor l'esquisito empio Diletto
Delle lagrime altrui; evvi l'Orgoglio
Dei sublimi delitti; evvi la Rabbia
Delle vane congiure, e degli errati
Calcoli, ed altre d'esecrato aspetto
Tartaree forme; e tutte intorno al capo
Dell'arbitro Britanno un mormorío
Fan confuso e feral, quale ne' boschi
Del Gargaro racchiusi e già vicini
A far tempesta i venti: il rombo n'ode
L'arator da lontano, e sul periglio
Della già bionda spiga impallidisce.
Tale e più rauco è il susurrar là dentro
Delle spietate in quella vasta e scura
Di misfatti officina; e or l'una, or l'altra

Va consultando e carezzando il macro
Degli Angli correttor, mentre alle porte,
Che Crudeltà tien chiuse, inesaudito
Batte il Pianto d'Europa. In mezzo a tanta
Tenebrosa congréga, la Paura
Comparisce improvvisa, e le raccolte
Negre sorelle di spavento agghiaccia;
Gli occhi immobile affigge su lo smorto
Anglo, il contempla, e non fa motto. Alfine
Dalle chiome spiccando una fischiante
Cerasta, al petto glie l'appicca, e grida:
Guarda e trema. In quel dir sciogliesi tutta
In levissimo fumo, e per le nari
E per la bocca gli discende al core.
Guarda il misero, e vede, oh che mai vede?
Squarciato vede e sanguinoso il petto
Di larga piaga al fiero e non mai vinto
Vincitor d'Abukire; e alla caduta
Del truculento Eroe pargli che tutto
D'Albïon cada il vanto e la speranza.
Vede lui stesso atroce ombra rabbiosa
Su gli Atlantici flutti perseguire
Dell' Ispano e del Franco i galleggianti
Cadaveri, ed il morso empio su quelli
Rinnovar di Tideo. Vede all' orrendo
Atto fuggir le vinte ombre atterrite,
Ed ode in quella un' esultante voce,
Che su i campi Moravi la vendetta
Del Franco nome a contemplar le chiama.
Ode poscia un lamento, un suon confuso
Di molte voci di dolore e d'ira,
Che d'ogni parte lo percuote; e vede
Da quei gridi invocata e taciturna
A gran passi venir la domatrice
D'ogni possanza e d'ogni rio, la Morte.
E la vede egli sì, che già ne sente
Ne' polsi il gelo; e nel morir, più eccelso
Mira inalzarsi, ahi vista! e più temuto

Del guerreggiato suo nemico il trono,
E al piè di lui preganti con le rotte
Corone in mano i re venduti e vinti.
Al crudele spettacolo d'un freddo
Sudor si bagna il disperato, un guardo
Gitta smarrito alle bilance infami
Compratrici de' regi: ed ahi! le mira
Traboccanti di sangue, e le man sangue
Grondano, e al piè gli sgorga e bolle un fiume
Di sangue che ognor cresce, e alfin l'affoga.
Questi oprava la Dea strani terrori
Ne' Britanni cerébri. Si diparte
A iniqua provocato ingiusta guerra
Ratto qual lampo dal Piccardo lido
Il Guerrier de' guerrieri, e al suo partire
Si toglie anch'essa d'Albïon la Dira,
Precorrendo l'eroe. Piomba su l'Istro
Tacitamente; s'intromette occulta
Nel Teutonico campo, e de' suoi geli
Tutto lo sparge. Ma più ch'altri invade,
E al cor s'attacca del racchiuso in Ulma
Austriaco duce. Di quel cor già donno
La Paura ritrova un altro Nume
Più deforme d'assai, la Codardía,
Che d'Arcoli, di Dego e di Marengo
Incessante gli tuona entro l'orecchio
I terribili nomi, nè midollo
Nè fibrilla gli lascia che non tremi.
Da due tante d'onore avversatrici
Posseduto, incalzato, esagitato,
Che farà l'infelice? Arduo torreggia
Ed aspro tutto di fulminee bocche
Il muro che lo serra, e par che debba
Da tutti assalti assicurarlo. Gravi
Gemon di molta cerere, e per molte
Lune provvista, le riposte celle.
Nulla è che manchi a qual sia uopo. Al fianco
Gli stan tre volte dieci mila intatte

Spade, e assai prodi, a cui morir più giova
Che patteggiar la vita, ed incruente
Ceder l'armi. Che più? Pugnan per lui
I venti e l'onde. Impetuosa pioggia
L'assediante flagella. Irato inonda
L'Istro il vallo Francese. E qual già sotto
Le fatali di Troia inclite mura
Di Teti al figlio oppor si vide il Xanto
I divini suoi flutti, e del grand'Ilio
Ritardar la caduta; non diverso
Contra il Gallico Eroe le violente
Onde solleva il regnator superbo
De' Germanici fiumi, e d'Ulma i tristi
Fati pur tenta differir. Ma indarno
Per lo vil duce, che li tolse in cura,
D'un Dio combatte la possanza. Antica
Sua compagna fedel la Codardía,
Ogni favilla di valor gli ammorza
Nell'attonito petto. E quando i lumi
Gli occupa il sonno, la schifosa assume
Gli atti, l'andar, la voce, il portamento
Della Diva Prudenza, e a lui sul capo
Librandosi, e raggiando di gran luce,
Così prende a parlar: Macco, tu dormi?
Tu, diletto mio figlio? E in qual ti stai
Rischio orrendo non badi? Il Franco ardito
L'erte intorno già tiene, e signoreggia
La non forte città. Cadde Memminga,
Cadde Gunsburgo: d'ogni parte rotti
Fuggono i tuoi: le Russe armi son lungi,
E il saranno; nessuna in tanto estremo
Speme rimanti di soccorso: e ancora
Fai dimore alla resa, e l'ire inaspri
Del vincitor? Che attendi? Il rio macello
Forse ignori di Iaffa, e che crudele
Spesso diventa la pietà schernita?
Sorgi, e fa senno de' miei detti, il senno
Che un dì nel campo Capüan ti fece

La rossa abbandonar vinta bandiera
Prigionier fortunato, e poi di nuovo
Più fortunato fuggitivo. Il vulgo
Quell'abbandon vil disse, e quella fuga;
Ma ti diè laude di scaltrito il saggio,
E l'Anglo t'ammirò, l'Anglo che volle
De' congiurati eserciti commesso
Al tuo saper il carco e la fortuna.
Renditi dunque, renditi, son io
Che di ciò ti consiglio, io che il passato
Dell'avvenir fo speglio. Se più tardi,
Passa il momento del perdon: furente
Entra il Franco d'assalto, e tu con tutti,
Tu se' morto. — Disparve in questo dire
Con un guizzo di luce la mentita
Diva, e tornò nel primo volto. Allora
Sul cor tutta gli stende la Paura
La man fredda, e lo strigne, e della suora
La vile opra sigilla. Esterrefatto
Balza il misero in piedi. Udir già pargli
Degl'ignivomi bronzi il tuono, e il grido
Dell'assalto; veder pargli divelta
Dai fondamenti la cittade, e sopra
La fervida ruina alto apparire
Il gran guerrier, che inesorato invía
D'ogni intorno la morte. Alla pensata
Vista feral confuso, istupidito,
Pensa, volge, rivolge. Ira, rimorso,
E furore e vergogna in un raccolti
L'avvampano, ma tutti in cuor gli estingue
Delle paure tutte la più cruda,
Napoleon. Da tanto nome oppresso
Cede l'arme il meschin, cede un intégro
Esercito captivo; e, col terrore
Sol del nome, incruente e stupefatte
Cittadi e regni il mio Signor conquista.

CANTO QUARTO.

IL RIPOSO.

Su le Noriche nevi alta già sparge
Le sue rose l'Aurora, e saltellante
Di ramo in ramo il passer mattutino
In suo garrire la saluta, e chiama
Alle cure campestri il villanello.
Surge Ullin; ma d'amor punta la figlia
Già vegliava infelice, e del languente
Terigi tutta notte avea portato
Nel pensier le ferite e le parole.
Trovolla il padre su le soglie assisa
Della stanza ove giace il giovinetto,
Guardïana pietosa, ad ogni lieve
Rumor d'aura mettendo alle socchiuse
Valve l'orecchio, e palpitando. E quegli,
Fatto sicuro della vita, e vinto
Dal soave sopor che nelle stanche
Membra sì grato la natura infonde,
Del perduto vigor prendea ristauro
In dolcissimo obblío. Sereno intanto
L'almo d'Iperïon lucido figlio,
Su le Pannonie cime i rugiadosi
Destrier sferzando, lampeggiava il puro
Fulgido riso allegrator del Mondo,
E su le vinte d'Ulma eccelse mura
Di tremoli baleni illuminava
Lo sventolante tricolor vessillo.
Dalle propinque rupi stupefatto
Il Tedesco lo vide, e de' futuri
Danni presago ne tremò. L'accorto
Tirolese lo vide, e su la speme

Di destino miglior sorrise e tacque.
Il Bavaro lo vide, ed alto un grido
Di giubilo mandò, che l'adorato
Suo Prence richiamava, e i rai divini
Della Vergine stella adornatrice
Del Vindelico cielo, e non sapea
Che ciel più bello glie l'avría rapita.
Vid'egli pur la vincitrice insegna
Dal romito suo tetto il Bardo Ullino,
E al piagato Guerrier, che al dì novello
In quell'istante i lumi apría, ne porse
Esultando l'avviso. Ed ei l'infermo
Fianco sul letto sollevando, e tutto
Tremante di piacere: Oh! ch'io la vegga,
Ch'io la vegga, gridava. E sì parlando
Barcollante si leva, alla fidata
Spalla si folce del buon vecchio, e il passo
Move; e di forze povertà non sente:
Tanto puote la gioia. In rusticano
Acconcio seggio lo compose Ullino
Sul varco della soglia, e dirimpetto
Coll'accennar del dito il trïonfante
Vessillo gli mostrò. Corse al Guerriero
Tutta l'alma negli occhi a quell'aspetto,
Gli tolse il gaudio le parole; e l'atto
Della bocca, del ciglio e della fronte,
E tutta la sembianza era un sorriso
Del cor che lieto per la vista uscia.
Da quel dolce spettacolo rimossi
Ancor Terigi non avea gli sguardi,
Quando cupo da lungi e ognor più spesso
Di bellicosi bronzi un tuon sentissi,
Che dell'Istro muggir facea le rive
Con lugubre rimbombo; a cui gementi
Scotendo il peso delle bianche brume
Con sordo echeggio rispondean le selve.
Eran pugne novelle, che ne' campi
Di Neresemo e Langenò novelli

Rapidi lauri raccoglieano al crine
Del Magno Bonaparte, a cui, se pure
Altro resta da farsi, il fatto è nulla.
Qua finisce un conflitto, e là comincia
L'altro; e veloci d'un sol capo al cenno
Per diverso sentiero alla vittoria
Volan dovunque delle Franche armate
I magnanimi duci: a quella guisa
Che dell'alto Gottardo i fragorosi
Liquidi figli dal paterno fianco
Con orrendo fracasso si devolvono
Per quattro parti, e sbarbicate e lacere
Giù rotando le selve a quattro pelaghi
Portano le sorelle onde velivole
A nudrir di Nettuno il vasto imperio,
E le procelle risonanti e i turbini.
Come intese Terigi il tuon de' cavi
Fulminanti metalli, indizio certo
Di calda zuffa, fiammeggiò nel viso,
Erse il capo, gli prese il corpo tutto
Una smania, un tremor: quale il Pugliese
Generoso destrier che, delle tube
Lo squillo udito e delle spade il cozzo,
Vibra incontro al romor gli acuti orecchi
Con erto collo e scintillanti sguardi;
Scálpita la sonante ugna il terreno,
Spiran foco le nari, e alla battaglia
Par che sul dorso il cavaliero inviti.
Tal si fece Terigi. Ed ecco, ei grida
Fieramente animoso, ecco sanate
Le mie ferite: datemi, rendete
Al mio fianco l'acciar: vola il coraggio
De' miei fratelli a nuove palme, ed io,
Io qui resto? io che tutto ancor non diedi
Alla patria il mio sangue, al mio Signore?
A me l'armi, su via, l'armi. Ed in questa
Si rizzò, ricercò con gli occhi il brando,
E verso quello la man stesa, il passò

Vacillante tentò; ma non rispose
L'infermo piede alla virtù del core.
Posto a giacer di nuovo, e in lui sedato
Quel non saggio desio, grave lo prese
Per la mano il vegliardo, e così disse:
Figlio, mal serve al Prence suo chi troppo
Di servirlo s'adopra. Arsa di vero
Zelo hai tu l'alma pel tuo Re? fa stima
D'una vita a lui sacra. I suoi guerrieri
Sono i suoi figli: sue pur anco adunque
Le tue ferite. E tu le sprezzi? e vanto,
Folle! pretendi di fedel soldato?
Figlio, a che questo intempestivo ardore,
Questo delirio di valor? Perduto
Temi forse il momento di far chiara
La tua prodezza? Della patria tutti
Giaccion forse i nemici? Odi vicina
Rimuggir la Sarmatica procella,
Odi il pianto de' campi, odi le grida,
L'ulular de' fumanti arsi paesi,
E l'alta delle genti ira che chiede
Alle Galliche spade memoranda
La vendetta d'Europa, la vendetta
Della culta ragion venuta a zuffa
Con la barbarie. Allor ben mostro e speso
Fia l'ardir che t'accende, allor ben dato
Il sangue. Or pensa a rintegrarlo, e in vana
Guerresca furia non gittar l'avanzo
D'una vita non tua. — Dimesso e mesto
Chinò le ciglia a quel parlar Terigi,
Errò col guardo su le sue ferite,
Le tentò con la mano, e dal cor pieno
Ruppe un sospir, che lo disciolse in pianto.
N'ebbe il Bardo pietà; furtivo un cenno
Fe degli occhi a Malvina, che dell'arpa
Lieve lieve si pose fra le dita
Le dolcissime corde, e sul dolore
Dell'amato garzon sciolse il concento:

Piagato e languido
Giace il guerriero,
Dal muro pendere
Vede il cimiero;
Fitta al suol mira
L' asta, e sospira.
Repente scuotelo
Il marzio carme;
L' invito intendere
De' prodi all' arme
Pargli, e impedito
Freme il ferito.
Ma ve' che recagli
Il già mertato
Lauro la Gloria,
Ed al suo lato
Dolce s' asside:
L' eroe sorride.
Sorride, e memore
Dei dì felici,
Racconta agli avidi
Pendenti amici
Di Marte orrende
Alte vicende.
Narra dell' Itale
Pugne gli affanni,
Del Nilo domiti
Narra i tiranni,
E l' omai spenta
Patria redenta.
Alle magnanime
Narrate imprese
L' orecchio tendono
L' alme sospese;
E qualche core
Batte d' amore.
Chinò i begli occhi al fin di sue parole
L' infiammata donzella, e su le gote

Le si diffuse del pudor la rosa,
Che nata appena impallidì. La vide
L'accorto padre, nel cor imo scese
Della fanciulla, e tutta ne conobbe
La ferita. Nè già d'ira fe segno
Nè di dolor; chè i puri occhi del cielo
Cosa non ponno contemplar più bella
D'amor compagno d'onestate. In lui
Posa de' padri la speranza; ei dolci
Rende i tormenti della vita; ei porge
All'arso labbro de' mortali il sorso
Della celeste voluttade, e tutta
Gli sorride natura. E anch' ei sorrise
Il discreto buon vecchio, e nel pensiero
Antiveggente l'avvenir, rifulse
Un santo nodo già nel cielo ordito;
Ma nella mente lo si chiuse, e tacque.
Che cor fu il tuo, Terigi, che consiglio,
Allor che aperto balenar vedesti
Tanto arcano d'amor? Fra l'armi e l'ire
Crescesti, è ver; ma di Gradivo i duri
Studi non fêro al cor bennato oltraggio.
Valor da bella cortesía disgiunto
Resti al sozzo ladron che dagli eterni
Ghiacci d'Arturo a desolar le belle
Nostre spiagge calò; resti al crudele
Che ne comprò le mercenarie spade;
Resti d'Europa all'assassino. Orgoglio
Di francese guerriero è un cor gentile.
Come gli accenti, che stupor, rispetto,
Desío, speme, timor gli avean rapito,
Potè la lingua ripigliar, si volse
Il garzon generoso alla donzella;
E con quel dolce favellar, che care
Fa le parole e il parlator, sì disse:
Celeste al par de' tuoi begli occhi è il canto
Del tuo labbro, Malvina; ed efficace
Ineffabil dolcezza su l'amaro

De' miei pensieri diffondesti. Assai,
Assai m'è grave udir di Marte il grido,
Saper ch'altri si coglie eterne palme
In illustri perigli, ed io qui starmi,
Lasso! inutile peso. Or, poi che tolto
Emmi il gran Duce seguitar, nè posso,
Per lui pugnando e per la patria, un qualche
Lauro io pure intrecciarmi a questo crine,
Seguirallo il cor mio, dolce mi fia
Raccontarne l'imprese, e far più mite,
Ragionando di lui, la mia sventura.
Ma che prima dironne, e che dappoi?
Chè tutto nell'Eroe, tutto è portento
Di fortezza, di senno e di coraggio;
E i dì son meno che i portenti, e il vero
Sì di menzogna le sembianze acquista,
Che per fede ottener, forza gli è spesso
La sua luce scemar. — Luce di vivo
Limpido Sole, l'interruppe Ullino,
Fa cieco il guardo, nè sostienla il ciglio,
Se la man nol soccorre, o temperanza
Di frapposti vapori. E tal pur anco
A noi sfavilla la virtù di questo
Ammirando mortal, che l'infinita
Di lassù provvidenza in travagliosi
Tempi concesse al declinato Mondo
Per emendarlo, e agli arbitri scettrati
Della terra insegnar la già perduta,
O ceduta a' malvagi arte del regno.
Dell'ardue cose per lui fatte il grido
A qual non venne orecchio? e chi narrarle
Puote od udirle, e serbar freddo il petto?
Ben io molte n' intesi insin d' allora
Che dell'alpestre Mondovì comparso
Su le balze tremende i primi allori
Giovinetto mietea strappati al crine
Di canuti nemici. E a me pur anco
D'ogni tumulto cittadin diviso,

A me pur giunse il suon della ruina
Che sul Lombardo piano si diffuse,
E d'Arcoli al fatal ponte percosse
La Tedesca fortuna. — Oh che ricordi?
Interruppe Terigi. Arcoli? oh nome
Ch' ogni cor Franco allegri, e il mio confondi!
Oh d'Arcoli crudel notte! tu splendi
Nel mio pensiero eterna: le tue sacre
Ombre fur conscie del mio fallo, e in uno
Del sacramento che giurai di tutto
Espïarlo col sangue: e tutto ancora
Nol satisfeci. — Risvegliàr que' detti
Curïoso un desío nell' ascoltante
Bardo, e Malvina palpitò. Ma niuno
Farne osava dimanda, e si tacea.
Allor riprese il Cavalier: Porgete,
Miei cari, orecchio; e quale e quanto affetto,
Quanta fede legar debba d' eterno
Nodo quest' alma al mio Signore, udite.
Altri in mezzo alle pugne, o fra l' eccelse
Cure del trono, il grande animo cerchi
Di Bonaparte: io vo' mostrarne il core.
La notte che seguì d'Arcoli il duro
Conflitto, a me, del lungo pugnar lasso,
Fu commessa una scolta. Di vergogna
Nel rimembrarlo avvampo, e la parola
Raccontando mi fugge. La stanchezza,
Ch' anche in mezzo al ruggir delle tempeste
Addòrmenta il nocchier, vinse me pure,
Sì che posto in vedetta, immantinente
M' occupa il sonno, e tutti in un profondo
Obblio sommerge i travagliati spirti.
Ma l' indefesso Bonaparte, a cui
Par che tempra di membra il ciel conceda
D' ogni uopo intatta di mortal natura,
Scorrea tacito, solo, ed in vestire
Di gregario guerrier, l' addormentato
Campo. Il nemico non lontan rendea

Perigliose le veglie, e più la mia,
Che più dappresso lo spïava. Ed ecco
Vien l'ora delle mute. Un improvviso
Scuotemi e desta calpestio di piedi.
Eran le guardie successive. I lumi
Apro, nel sonno ancor natanti; cerco
L'arme caduta, e non la trovo. In giro
Meno gli sguardi stupefatti, e veggo
Ritto starsi ed armato alla vedetta
Vigilante in mia vece altro guerriero.
M'accosto, il guato, il riconosco: è desso,
Desso il gran Duce. Me perduto! io grido,
E bramai sotto i piedi una vorago
Che m'inghiottisse. Ma con tale un detto
Di bontà, che più dolce unqua sul labbro
Nè di padre s'udì, nè di fratello:
Non temer, quel Magnanimo riprese;
Dopo lunga fatica ad un gagliardo
Ben lice il sonno, e a me vegliar pel mio
Figlio e compagno. Ma tu scegli, amico,
Meglio altra volta i tuoi momenti. E sparve. —
Muto, tremante, attonito, siccome
Uom cui cadde la folgore vicina,
Mi restai lunga pezza. Alfin del fallo
La conoscenza e del perdon mi fece
Impeto al core: alzai le palme, al suolo
Mi prostrai su i ginocchi, e per l'orrore
Della notte gridai: Dio, che passeggi
Per quest'alte tenébre, e de' mortali
Miri le colpe e le virtù, gran Dio,
Dammi che un dì per lui morire io possa.
Ecco il cor del mio Duce. — Anzi d'un nume,
Riprese Ullino; nè stupir più voglio
Se tu l'adori, ed ogni faccia affronta
Per Lui di rischio in campo il suo soldato.
Or m'odi. Allor che, dissipati e spersi
Quattro possenti eserciti, al nemico
Fe tremar la corona in Leobéno,

Arsi io pur del desio di veder questa
Di valor maraviglia, e del cospetto
D'un sì famoso satisfar la vista.
Bramai l'armi seguirne, e con quest'occhi
L'opre mirar della sua spada, e poscia
Bellicoso cantor porle su l'arpa
Eternatrice degli eroi; chè tale
È di Bardo poeta il ministero.
Ma troncò l'ali a quella calda brama
Carità di costei, che pargoletta
Mal potea le paterne orme seguire.
Volò frattanto quel Tremendo a nuova
Audacissima impresa; e, liberando
Dal terror delle Franche armi Lamagna,
Piombò del Nilo su le sponde, e in forse
Mise d'Asia il destin. Ma incerta e poca
Di sì bel fatto a me giunse la fama.
Or tu verace testimon di tutto,
Tu lo mi conta, e qual fortuna, o Dio
Dalle Libiche rive a salvamento
Il ridusse alle vostre; e come poscia
Campò la patria inferma, e la rapita
Itala figlia al rapitor ritolse.
Il Sol, vedi, a rincontro ti sorride,
E il raggio sanator lungo la sponda
T'invía del letto a rallegrar la mente,
E porge al labbro narrator la lena.

CANTO QUINTO.

LA SPEDIZIONE D'EGITTO.

Tacque il Bardo, ciò detto, e più vicina
Fece l'orecchia ad ascoltar. Vezzosa
Dall'altra sponda la gentil Malvina
Della bocca alcun poco aprì la rosa,
E coll'alma dal petto peregrina
Il bel viso sporgea, desiderosa
D'udir gli accenti di quel labbro amato,
Su cui tutto già vola il cor piagato.
Allor Terigi incominciò: Gran cose,
Egregio veglio, a raccontar m'inviti,
Come in sua forza Bonaparte pose
L'Egizia terra co' suoi pochi arditi;
E qual propizio Nume a più famose
Prove salvo il ridusse ai nostri liti,
Ove i furori della patria spense
Tutti, e d'Italia il rio destin redense.
Ma chi spinger potrà securo e solo
Per tanto mar la temeraria antenna?
Il valor di che parlo, è di tal volo,
Che nol può seguitar vela nè penna.
Stanca è la tuba della Fama, e solo
Qualcun de' fatti memorandi accenna;
E si lamenta che, ognor schietta e vera,
Le più volte tenuta è menzognera.
Già l'orgoglio Alemanno avea piegato
Dinanzi al Franco sull'Isonzo il ciglio,
E l'Insubre paese trïonfato
Nuove leggi reggean, nuovo consiglio;
Mentre ruggendo e a miglior dì serbato,
Il Veneto Lïon perdea l'artiglio;

Ed Europa, che pace ai re chiedea,
Già le sue piaghe ristorar parea.
Sol del sangue d' Europa e del suo pianto
Cresciuta sempre, e sempre sitibonda,
Anglia feroce dell' ulivo al santo
Ramo insultava su l'Atlantic' onda,
E comprava delitti, e sol di tanto
Si dolea, che non fosse ancor feconda
Di tradimenti assai la disleale
Quant' era di valor la sua rivale.
Questa di ferro e di sublime ardire,
Quella d' oro e di fraudi era possente.
Vide il grande Guerriero che ferire
Fea bisogno la cruda in Oriente,
E all' avara su l' Indo inaridire
Dell' auro corruttor la rea sorgente;
Chè su l' Indo inesausta ed infinita,
Non sul Tamigi, è di costei la vita.
Chiude l' alto pensier nel suo gran seno,
Fa di forti un' eletta, e al mar s' affida.
Non sì tosto sul dorso hallo il Tirreno,
Che giunto al Nilo già la fama il grida.
Salvo uscito sul Libico terreno,
L' esercito si volse all' onda infida:
Guatò l' immensa liquida pianura,
E ricordossi delle patrie mura.
Allor pronto le schiere a parlamento
Raccolse il Magno, e la serena vista
Girando intorno, con quel forte accento
Ch' ogni volere al suo volere acquista:
Soldati, ei disse, a illustre esperimento,
A famosa io vi guido alta conquista,
Che costumi, virtù, commercio abbraccia,
E di quest' orbe cangerà la faccia.
Voi ferirete a morte l' infedele
Anglia, cui tanto il nostro danno alletta.
Di qua si passa al cor della crudele,
Di qua vassi di Francia alla vendetta;

Qua vi chiamano i pianti e le querele
D' un altro Mondo che soccorso aspetta.
Al fulgor della Gallica bandiera
L' Indo da lungi alza la fronte, e spera.
Soldati, Europa vi contempla, e grande,
Grande è il destino che adempir vi resta.
Rischi, affanni, fatiche, e memorande
Pugne, la danza a cui vi meno è questa.
Ma parlo ai forti, a cui già le ghirlande
D'Arcoli e Dego coronàr la testa;
Parlo al Franco guerrier, parlo a' miei figli
Nello stento esultanti e ne' perigli.
Molto voi fèste per la patria, molto
Per la gloria, per me. D' assai più ancora
Farete adesso; ch' io vi scorgo in volto
Già la fiamma d' onor che vi divora;
Già il suon dell' armi, già le voci ascolto
Accusatrici d' ogni vil dimora.
Ma chi vil può mostrarsi in questo lido,
Ove ancor suona d'Alessandro il grido?
Quella che incontro torreggiar si mira,
È città da quel Magno un dì fondata.
Colà dentro la grande Ombra sospira
Dal molle abitator dimenticata.
Or la sdegnosa, raddolcendo l' ira,
Da que' merli contenta ella ne guata,
E impazïente a vendicar ci chiama
L' onor prisco già spento, e la sua fama.
Qui molte troveremo orme profonde
Dell' antico valor. Chiaro il Romano
Su questo suol fu spesso e su quest' onde,
Nè il Franco andrà da quello oggi lontano.
L' emulaste finora; or, se risponde
L' usato ardir, l' eguaglierete. Invano
Nol vi prometto. Ditelo, se mai,
Promettendo vittoria, io v' ingannai.
Fur ignei dardi al sen queste parole:
Armi ognun grida, all' armi ognun si sprona.

L'ali al piè, l'ali al cor, primo esser vuole
A por ne' rischi ognuno la persona.
Tragge lampi e terror dai ferri il Sole:
L'allegro canto de' guerrieri intuona
L'esercito volante, e si confonde
L'inno di Marte col fragor dell'onde.

Animoso di ratte orme l'arena
Venía stampando innanzi a tutti il Duce.
Non macchiava vapor l'aria serena;
Schietta e larga dal ciel piovea la luce:
Quando repente (a me medesmo appena
Il credo, e il vidi con quest'occhi) un truce
Prodigio apparve. Tu l'ascolta, e al vero
Darà fede in segreto il tuo pensiero.

Mugge il mar senza vento, e sopra il mare
Da prestissimi vortici sospinta
Negra una nube di lontano appare
Di vivo sangue tempestata e tinta.
Dal fosco grembo ad or ad or traspare
Una forma terribile indistinta.
Dritta vêr noi, veloce, alta, tremenda
Venia dall'Asia l'apparenza orrenda.

Dalla parte onde il nembo a noi procede,
Tutto è il ciel buio; dalla nostra è un riso
Di purissima luce. Il guardo vede
Quinci un inferno, e quindi un paradiso.
Giunta là dove nel mar bagna il piede
Degli Arabi la torre, all'improvviso
Tuona la nube, squarciasi, e fuor caccia
Immenso spettro con aperte braccia.

L'alto capo toccar gli astri parea,
Ma il piè sotterra s'inabissa. Stende
Su l'Africa una man, l'altra spandea
Su l'Asia, e parte ancor d'Europa offende.
Al fianco il brando, al fronte l'elmo avea,
E sotto l'elmo dell'altar le bende.
Scosse un gran libro, e il libro che s'aprio,
Scritto in fronte mostrò: *Voce di Dio.*

Schifosa, oscena, e per gran piaghe impura
Tutta appar la persona. Ha la sembianza
Carca di duol, smarrita e mal sicura,
Quasi senta mancar la sua possanza.
Mette, e par che riceva la paura
Che altrui dar cerca. Cavernosa stanza
Di rance zanne la livida bocca
Pestifera mefite intorno scocca.
Girò su noi l'orribil guardo, e foco
Dagli occhi dardeggiò, ma smorto e tetro;
Digrignò i denti spaventosi, e roco
Muggì, come spezzata onda, lo spetro;
E udir mi parve questo tuon: Sì poco
Temuta è dunque la mia possa? Addietro,
Addietro, gente dell'altrui bramosa,
La più di tutte audace e perigliosa.
Se con la spada e co' pensieri ardite
Tradurre al culto di ragion la terra
Che in mal punto attingeste, e alle meschite
Ed ai costumi ch'io fondai, far guerra,
E turbar l'ozio del mio regno, udite
Ciò che nel grembo all'avvenir si serra;
Franchi, udite e tremate: mille porte
Per tutti esterminarvi apre la morte.
Altri in dure battaglie, altri di stento
E di squallido morbo, altri trafitto
Sotto il ferro cadrà del tradimento;
Faran bianco le vostre ossa l'Egitto.
Le vele che portâr tanto ardimento,
Fulminate dall'Anglo in rio conflitto,
D'Abukir lasceranno infame, e bruna
Di Franca strage la fatal laguna. —
Mi fèr l'orrende profezie fremire.
Volsi gli occhi al gran Duce, e su la fiera
Fronte gli vidi folgorar l'ardire;
Li rivolsi allo spettro, e più non v'era.
Ben di lampi e di fumo in Abukire
Una striscia mirai, che densa e nera

Tra le Galliche antenne in frettolose
Rote nel mar tuffossi, e si nascose.
Scarco di quel funesto ingombro il cielo
Tornò sereno, e tornàr lieti i petti.
D' un cor medesmo e d' un medesmo zelo
Moviam rapidi, queti e circospetti.
E già quanto due volte è un trar di telo,
In ordinanza militar ristretti,
D'Alessandro siam sotto alla cittade
Scossa al baleno dell' ignote spade.
Qui l' ardua cominciò Niliaca impresa.
Chi fia che tutta a mano a man la dica?
Il dì primiero combattuta e presa
Cadde d' Egitto la reina àntica.
Munir le mura e il porto di difesa
Fu del secondo rapida fatica;
Norma si diede e provvidenza all' uopo
De' cittadini il terzo e l' altro dopo.
In Rosetta nel quinto, in Damanuro
Brillò nel sesto di nostr' arme il lampo.
L' altro fe Rammanía, l' altro fe scuro
D'Araba strage di Cebrissa il campo.
De' re alle tombe ne' seguenti un duro
Conflitto arse: vincemmo; e senza inciampo
Del fortunato Bonaparte al piede
L' Egizie sorti il dì ventesmo vede.
Dietro il volar di sue vittorie è lento
Della parola e del pensiero il corso.
Ancor Cinzia col bel carro d' argento
Tre giri intégri non avea trascorso,
Che sottomesso ogni nemico o spento,
Menfi sentía del Franco impero il morso
Dal Pelusíaco seno alle rimote
Spiagge, ove dritta il piè l' ombra percuote.
E sagge fûro e salutari e dive
Del vincitor le leggi, e dolce il freno.
Sovente conquistàr l' Egizie rive
L'Arabo, il Perso, il Turco, il Saraceno;

Ma fu crudo il conquisto, e ancor lo scrive
Colma d'orror la storia, che sereno
Farà il sembiante, e allegrerà gl'inchiostri
L'opre narrando del Cirneo Sesostri.
Oltre Gaza respinti, oltre Sïene
Del Canopo i tiranni, a far beati
Gli abitatori, a sciorne le catene
I pensier tutti dell'Eroe fur dati.
I santi dritti, ond'esce il comun bene,
I costumi, le curie, i magistrati
Restituisce; e pien di maraviglia
L'uomo dell'uom la dignità ripiglia.
Con severa bilancia ripartito
Regola il carco che la patria impone;
Frange i ceppi al commercio, che fiorito
L'arti risveglia, a cui la pace è sprone.
Per le vie, per le case al dolce invito
L'industria ferve: ogni squallor depone
Il già cangiato Egitto, e sente a prova
La presenza del Dio che lo rinnova.
Vita di tutto Ei tutto osserva, e saggio
Dispon dell'opra il mezzo e la maniera.
Tale il re delle pecchie, allor che il raggio
Del monton sveglia l'alma primavera,
A riparar del rio verno l'oltraggio
Desta al lavor del miele e della cera
L'industri ancelle, e, osservator severo,
Le fatiche ne scorre e il magistero.
Altre intendono ai favi, altre la manna
Van de' fiori a predar cupide e snelle.
Qual le compagne a scaricar s'affanna,
Qual del dolce licore empie le celle.
Queste, tratti i pungigli, la tiranna
Torma de' fuchi caccian lungi; e quelle
Castigano le pigre. Un odor n'esce
Che ti ristaura, e il lavorio più cresce.
Con infinita provvidenza il senno
De' suoi sofi comparte il sommo Duce.

Altri l'ombra del punto fissar denno,
Che rompe all'arco meridian la luce.
Altri i portenti investigar, che fenno
Chiaro l'Egitto, ovunque ne traluce
L'orma ancor mäestosa, alla cui vista
Il pensiero stupisce; e il cor s'attrista.
Quei dell'alcali indaga e de' metalli
I segreti covili, areano obbietto
Di maraviglia; per deserte valli
Questi raccoglie il peregrino insetto.
Qual pe' freschi del Nilo ampi cristalli
Del muto abitator turba il ricetto
Ittiologo bramoso, e qual procura
Nuove piante all'amor della natura.
Ai lenti ceppi di tenace arena
Altri toglie i canali; e quando i colti
Chieggon del Nilo la feconda piena,
Corregge i flutti vagabondi e sciolti.
Altri all'aura le late ali disfrena
Di ventoso molino; altri per molti
Gorghi in severo idraulico travaglio
Getta nell'onde il tentator scandaglio.
Sagaci intorno al chimico fornello
Sudano intanto d'Esculapio i figli,
Che de' morbi a frenar l'atro flagello
D'erbe e nitri facean dotti perigli.
La schiava al fato stirpe d'Ismaello
L'arte che a morte sa troncar gli artigli
Stupita impara, e vede alfin che dove
L'uom si guarda, il destin l'urna non move.
Così l'alme scïenze ricondotte
Alla terra natía per mano amica,
Dopo l'orror di lunga iniqua notte,
Salutâr liete la lor cuna antica.
E di saper più ricche ed incorrotte,
E con fronte più casta e più pudica,
Il delitto espiâr d'un esecrando
Timor del Vero, che le spinse in bando.

Bello il vederle ai porti, alle bastite
Girar tra spade e bronzi, e con le pure
Man le seste, gli squadri e le matite
Oprar tranquille in mezzo alle paure.
Bello il veder le vie coperte e trite
Di guerrieri e di sofi: e le secure
Canopie genti intanto dappertutto
Raccor dell'armi e della pace il frutto.
Securo punge il suo cammel, nè teme
Dall'Arabo ladrone onta e rapina
Il vïator: libera il dorso preme
L'Indica merce all'Eritrea marina.
Di Bonaparte è l'occhio ovunque è speme
Dell'utile, o del meglio: in sua divina
Mente Ei lo volge ad ogn'istante, e il piede
Move rapido e franco ove lo vede.
Tutto discorre il Delta, ed ogni passo
È un beneficio. Intento a ciò che giova,
Ode, osserva, provvede, nè mai lasso,
O nascendo o morendo il Sol, lo trova.
E se talvolta di vigor già casso,
Lo spirto no, ma chiede il corpo nuova
Di forze emenda, di veder ti pensa
Giove in riposo all'Etïopia mensa.
Chè pari a Giove Ei pur talor discende
Alla dolcezza d'ospital convito.
N'esulta in cor l'Egizïano, e pende
Da quelle labbra di stupor rapito.
Se in lui veder nelle battaglie orrende
Credette il divo d'Iside marito,
Or n'udendo il sublime almo sermone,
Pittagora ascoltar pargli e Platone.
De' suoi gravi di senno alti pensieri
Fa tesoro la Fama; e si voi pure
Moli eterne di Céope e di Meri
Li parlerete coll'età future.
Il maggior de' Potenti e de' guerrieri
Qui, direte, s'assise, e le mature

Sentenze svolse dal profondo petto,
E fu degno di cedro ogni suo detto.
Gli occhi alzando di Céope al sublime
Monumento, dell'arte immenso affanno,
Contra cui le già stanche e mute lime
Del tempo vorator dente non hanno:
Venti secoli e venti dalle cime
Di quella mole a contemplar ci stanno,
Sclamò l'Eroe. L'udì la Fama, e disse:
Cadrà quel masso, non quel detto. E scrisse.
Giunto là, dove Neco il gran tragitto
Fece alle Rubre nelle Libich'onde,
Con lieto grido salutàr l'Invitto,
Sceso a bearle, quelle chiare sponde.
Ma sdegnoso dell'istmo il derelitto
Mar vermiglio, agitò le rubiconde
Spume, e cercò, sentendo il fato amico,
Pien di nuova speranza il varco antico.
Tutto guardando, e tutto in sè romito
Il Magnanimo intanto esaminava
L'acque, le prode, il ben acconcio sito
Che le porte al commercio Indo dischiava.
Del figliuol di Psammitico l'ardito
Genio il seguía dappresso, e gli mostrava
L'orme ancor vaste del canal che spinse
L'orto all'occaso, e in un due Mondi avvinse.
E ben la fiamma al cor gli s'accendea
Dell'emula virtù, ben nell'audace
Pensier gli lampeggiò la grande idea,
Che forse ancora nell'Eroe non tace.
Ma diverso lassù fato volgea.
Già nuove palme gli prepara il Trace
Stretto coll'Anglo, a cui la Franca sorte,
Arbitra fatta dell'Egitto, è morte.
Sul mar di Siria e in Acri, ove Fortuna
Sfida a conflitto la virtù Francese,
Ondeggia al vento con la Turca luna,
Ahi vile accordo! il leopardo Inglese.

Di Joppe e Gaza la campagna è bruna
Di barbari già pronti a inique offese.
Ma tante torme e tante armi son polve
Dinanzi a quel valor che tutto solve.
Vide il costoro orribile macello
Il monte che l'Ebreo sàcra ad Elía.
L'umil terra lo vide, u' Gabriello,
Siccome è scritto, salutò Maria.
E tu il vedesti, tu che d'Israello
Apristi all'arca trïonfal la via,
Retrogrado Giordano, e la seconda
Fuga tentasti con la trepid'onda.
E fôra il muro al suol caduto alfine
Che in Acri il sommo Vincitor rattenne;
E avría rimesso la Fortuna il crine
Alla mano che stretto ognora il tenne;
Ma il Ciel, che a più mirande e peregrine
Prove il chiamava, all'alto ardir le penne
Precise, il Ciel che a più levarlo inteso,
Due gran fati al suo brando avea sospeso.
D'Asia il fato e d'Europa era pendente
Da quella spada, e trepidava il Mondo.
Librò, credo, amendue l'Onnipossente,
E ponderoso in giù scese il secondo.
Sparve l'altro più lieve, e nella mente
Si rinchiuse di Dio, che nel profondo
Del suo consiglio or forse il fa maturo,
Nè par che molto restar debba oscuro.
S'offerse agli occhi allor di Bonaparte
Grande un prodigio, e qual vulgossi, occulto
Nol vi terrò; ch'egli è d'eterne carte
Degno, nè debbe rimaner sepulto.
Già d'Acri a terra rovinose e sparte
Cadean le mura; del superbo insulto
Già il fio pagava l'Ottoman, cui resta
Solo un riparo, e mal potea far testa.
Tacita uscia dalle Cimmerie grotte
La nemica del dì; ma non del Duce

Tacea la cura, che per l'alta notte
In mille parti il suo pensier traduce.
Ed ecco balenando aprir le rotte
Ombre a' suoi sguardi un'improvvisa luce;
Ecco stargli davanti eccelsa e ritta
L'augusta immago della Patria afflitta.

Avea lacero il crin, smorto il bel viso,
E su la guancia lagrime e squallore.
Guatò muta il Guerriero, e il guardo fiso
Parea sul volto gli cercasse il core.
Indi un sospir dal petto imo diviso:
Mi conosci tu? disse: al suo dolore
Non ravvisi la madre? e il suo periglio
Dunque ancora non parla al cor del figlio?

Tu fra barbare genti, inutil vanto,
Cògli d'Asia gli allori; e il fero Scita,
Giunto coll'Unno, al crin mi sfronda intanto
Quei che lasciasti nella tua partita.
Nè questa è tutta la cagion del pianto,
Lassa! nè sola è questa la ferita
Che mi dà morte. I figli, i figli, ahi stolti!
Spengon la madre in ree discordie avvolti.

Grande, felice, e di valor precinta
Feci io tutti tremar, mentre fui teco.
Or giaccio oppressa, disprezzata e vinta;
Chè Bonaparte mio non è più meco.
Il tuo lasciarmi, il tuo partir m'ha spinta,
M'ha, misera! sommersa in questo cieco
Di mali abisso, e dell'uscirne è vano
Ogni sforzo, se lungi è la tua mano.

Torna, deh! torna a me, figlio, mia speme,
Mia speranza, mio tutto. A che ti stai
Cercando pur su queste rive estreme
Gloria minor del tuo coraggio? e il sai.
Salvar la patria che t'invoca e geme,
Pensaci, è gloria più solenne assai.
Deh! non patir ch'empio ladron ne tolga
La vita, e il pugno in queste chiome avvolga.

Non patir che la bella Itala figlia
Usurpator Sarmatico t'involi.
Piange in barbari ceppi, e si scapiglia
L'infelice, e non è chi la consoli.
A te le sue catene, a te le ciglia
Alza, pregando che a scamparla voli.
Il promettesti, lo giurasti, e fùro
Sempre d'un Dio la tua promessa e il giuro.
Vieni dunque, e ne salva. Delle genti
In te gli occhi son fissi. Il mormorio
Del mar che freme è carco de' lamenti
Che ti manda l'Europa; odi, per Dio!
Se frapponi al soccorso altri momenti,
Tu più patria non hai. — Disse, e sparìo
Come baleno; e per la via che prese,
Di gemiti suonar l'aria s' intese.

CANTO SESTO.

IL XIX BRUMAIRE.

Amor di patria, amor di gloria un fiero
Fan certame nel Duce; e d'armi instrutto
Prepotenti è ciascun. Vince il primiero.
In magnanimo cor la patria è tutto.
Sol di questa il dolor gli empie il pensiero:
Arde già di partir, già sopra il flutto
Vola il suo spirto, già le rive afferra,
Già vendica l'onor della sua terra.
D'Acri gli allori su l'infranto muro
Gli mostrava la Gloria, e gli dicea:
Vieni, prendi, son tuoi, monta securo:
Ed Ei voltate già le spalle avea.

Un lauro più d' assai bello e più puro
Di qua dal mare il suo pensier vedea;
Di questo solo Ei vuol la fronte adorna.
Francia, t' allegra; Italia, sorgi: Ei torna.
Ma senza memoranda alta vendetta
Non fia, no, dell' Invitto il dipartire.
Intégra e degna dell' Eroe l' aspetta
De' prodi il sangue estinti in Abukire;
E tal l' ebbe. Su l' onda maladetta
Le Gallich' ombre si placaro e l' ire.
Di Turca strage il mar crebbe, e l' ondosa
Faccia sparì da tanti corpi ascosa.
Spente le forze de' nemici, e ogni uopo
Dell' armata provvisto, al lido aduna
I suoi più fidi il Duce, e dal Canopo
Salpa; e nocchiera in poppa ha la Fortuna.
Nè fragil prora vi fu pria, nè dopo
Mai l' onde ne vedranno altra veruna
Di tanto carco. Il cor cui poco è il mondo,
Quel cor si cela in quell' angusto fondo.
Contra le vele del fatal naviglio,
Consci forse del Dio ch' ei porta in grembo,
Non osano di far lite e scompiglio
I venti: dorme la procella e il nembo.
Solo increspa con placido bisbiglio
Dolce un Levante alla marina il lembo:
E l' onda intanto: Chi è Costui, dir pare,
A cui l' aria obbedisce, e serve il mare?
E certo il mar sentía che su quel legno
Navigava il valor che al fier Britanno
Farà caro costar dell' onde il regno,
Finchè ne spezzi lo scettro tiranno.
Quindi parve d' uman senso dar segno
Il tremendo elemento, e un bello inganno
Fatto all' Inglese insecutor schernito,
Pose il vindice suo salvo sul lito.
Come giunto s' udì l' alto Guerriero,
Di giubilo delire a lui davante

Si versâr le città lungo il sentiero:
Mise a tutti il piacer l' ali alle piante.
Ognun s' affretta e incalza, ognun primiero
Esser vuole a gioir del suo sembiante.
Bonaparte gridare i vecchi padri,
Iterar Bonaparte odi le madri.
Bonaparte i fanciulli, Bonaparte
Rispondono le valli; e nell' ebbrezza
Di tanto nome, al vento inani e sparte
Van le memorie d' ogni ria tristezza.
Nel tripudio ognun corre ad abbracciarte,
Sia nemico, od amico: l' allegrezza
Non distingue i sembianti; un caro errore
Dona gli amplessi, e negli amplessi il core.
Francia tutta del Magno alla venuta
Rizzossi; ne tremò l'Alpe, e l' avviso
Dienne all' Itala Donna. L' abbattuta
In mezzo al pianto lampeggiò d' un riso,
E serenossi. Ma in piè surta e muta
Di maraviglia, Europa il guardo fiso
Su la Senna converse, ove sentía
Che alfin soluto il suo destino andría.
Qual, pria che fosse il mar, la terra, il cielo,
Del caos l' orrenda apparve atra mistura,
Ove l' umido, il secco, il caldo, il gelo
Fean pugna, e muta si tacea natura;
Che tal, rimosso alla menzogna il velo,
Fusse di Francia il volto ti figura,
Quando il Magno a camparla dal Ciel fisso,
Venne, quale già Dio sovra l' abisso.
E l' abisso in che l' egra era sepolta,
Tutto il vide Egli sì. Vide il Delitto
Passeggiar venerato, e per istolta
Potenza fatto probitate e dritto.
La Virtù vide di gramaglie avvolta,
Atterrati gli altari, Iddio proscritto,
La Giustizia mercato, e disciplina
Generosa la Frode e la Rapina.

Vide in bisso il codardo, e nudo il petto
Del forte, il petto ancor del sangue brutto
Per la patria versato; e a rio banchetto
Di suo ferite divorato il frutto;
E spinte al cenno di vil duce inetto
Al macello le schiere, e omai già tutto
Morto il bellico onor, morta la scuola
De' prodi, e viva l'arroganza sola.
Fremè d'orrore e di pietade al diro
Spettacolo l'Eroe. Tutte discorre
Fra sè le vie, le guise, onde al martiro
Di tanto scempio alfin la patria tòrre.
Vede, ovunque gli sguardi Ei volga in giro,
Di colpe orrendo intreccio, e che a disciorre
Cotanto nodo il taglio mestier fea,
Che del re Frigio il groppo un dì scioglica.
Dopo molte vegliate in questa cura
Torbide notti, alfin diè calma al vago
Pensier quel Dio che queta ogni rancura
Col ramo che di Lete intinse al lago.
Ed ecco in sogno manifesta e pura
Tornargli innanzi la medesma immago
Che gli apparve in Soría. Mesta del letto
Su la sponda s'asside, e con affetto
Così prende a parlar: Figlio, il crudele
Mio stato il miri. A che ti stai? Sol una
È la via di salute, ed infedele
All'alme dubitose è la fortuna.
In che mar di misfatti abbia le vele
Spinto il poter de' molti, e che nessuna
Esser può libertade ove son tutti
Liberi, il vedi: e assai n'ha il fatto istrutti.
Arroge, ch' ella è un' impossibil cosa
In vasto stato; arroge l'opulenza,
E lo splendor de' vizi, e la sdegnosa
Di tutte leggi popolar licenza.
Arroge la ribelle, imperïosa
Forza dell'uso, cui nè vïolenza

Non doma, nè lusinga; e in questo suolo
L' uso comanda il comandar d' un solo.
Sorgi dunque, e novello e più temuto
Rïalza e premi il necessario trono.
Re codardo che fugge, ed ha potuto
Ne' perigli lasciarmi in abbandono;
Re che vita non rischia, e fece acuto
De' miei nemici il ferro, al mio perdono
Chiuse ogni varco. Re vogl' io chi forte
Vola al mio scampo, non chi vuol mia morte.
Nell' arduo calle, a cui t' esorto, vedi,
Vedi tu capo di regnar più degno?
China la fronte, ti ritira, e cedi,
Ch' esser qui debbe del migliore il regno.
Ma se nullo t' è pari, è colpa, il credi,
Il tuo rifiuto, e d' alto cor non segno.
Le presenti e le tarde età vedranno
Questo vile rifiuto: e che diranno?
Diran: Stanca la Gallia d' una stolta
Libertà che a perir la conducea,
In mille parti scissa e capovolta
Un sommo e solo correttor chiedea.
Ogni brama, ogni speme era raccolta
Nel fatal Bonaparte: Ei la potea
Far salva, Ei solo; e ad un poter funesto
Lasciolla in preda, e si fe reo del resto.
Diranno: I giorni del Terror tornaro
Tinti di sangue; e Bonaparte il volle.
Rifisse la civil furia l' acciaro
Nel sen fraterno; e Bonaparte il volle.
I delitti, atterrato ogni riparo,
Inondàr Francia; e Bonaparte il volle;
Ch' egli è un voler la colpa, ove i suoi passi
Frenar potendo, imperversar la lassi.
Questa di mali, o Figlio, onda fremente
Franger non puossi che d' un trono al piede,
Al voler d' una sola arbitra mente,
Che all' utile comun ratta procede.

Allor forte, allor grande, allor possente
Mi sarò tra le genti; allor fia sede
Di virtù vera la tua patria, or rio
Mar di vizi, 'u 'l furor soffia di Dio.
Allor tremanti abbasseran le ciglia
I re giurati; e tu sembiante al Sole,
Che, fonte e centro della luce, imbriglia
De' minor fuochi il giro e le carole,
Tu porrai loro il freno; allor la Figlia
Del tuo valor, che suo drudo non vuole
Nè il Tedesco, nè il Geta, Italia bella
Dirà: Di Bonaparte ecco l'ancella.
E tu d'ancella la farai Reina,
E il serto che portò Carlo, all'incude
Ritemperato di miglior fucina,
Locherai su la fronte alla virtude,
Alla virtù canuta e peregrina
Di Giovinetto Eroe, che in sen già chiude
Le tue vive scintille, e fia l'amore
Dell'Italo che giusto e caldo ha il core.
Disse e sparve. Apre gli occhi, erge la testa
Il supremo Guerrier: cerca col guardo
Il fuggito fantasma, e alla tempesta
Del cor ben sente che non fu bugiardo.
Balza in piedi agitato. Era già desta
La foriera del dì, già il primo dardo
Della luce le torri ardue feria,
E la vita spandea per ogni via.
A mirar l'ascendente astro divino
Fermossi; e in quella gli si fece appresso
Il figlio del suo cor, che mattutino
Scendea del padre al consueto amplesso.
Di Lui parlo, ch'or fa lieto il destino
Dell'Italica Donna, e forte ha messo
La man pietosa entro sue piaghe, ond'ella
A sanità già torna e si rabbella.
Dati e presi gli onesti abbracciamenti,
In che tace la lingua e parla il petto,

Contra i puri del Sol raggi sorgenti
Seder si fece al fianco il giovinetto;
E gli uditi nel sonno eccelsi accenti
Pur volgendo nell'alma: O mio diletto,
Mira, disse (e nel dir stendea la mano),
Come bello è del ciel l'astro sovrano!
Delle stelle monarca egli s'asside
Sul trono della luce, e con eterna
Unica legge il moto e i rai divide
Ai seguaci pianeti e li governa.
Per lui natura si feconda e ride,
Per lui la danza armonica s'alterna
Delle stagion, per lui nullo si spia
Grano di polve che vital non sia.
E cagion sola del mirando effetto
È la costante, eguale, unica legge,
Con che il raggiante imperador l'aspetto
Delle create cose alto corregge.
Togli questa unità, togli il perfetto
Tenor de' vari moti onde si regge,
L'armonía de' frenati orbi diversi,
E tutti li vedrai confusi e spersi;
E l'un l'altro inghiottire, e furibondo
Il mar levarsi e divorar la terra,
E squarciarla i vulcani, e nel secondo
Cáos gittarla gli elementi in guerra.
Figlio, in questa ruina (e dal profondo
Cor sospirò) l'immagine si serra
Di nostra patria: cade la sua mole,
Perchè a' suoi moti non è centro un Sole.
Tacque; e surto del loco ove sedea,
Gli occhi al suol fitti, e a passo or presto or lento
Misurava la stanza; e scolto avea
Su la fronte l'interno agitamento.
Tra la primiera genitrice idea
Di perigliosa impresa, ed il momento
Dell'eseguire, l'intervallo è tutto
Fantasmi; e bolle de' pensieri il flutto.

Allor fiera consulta in un ristretti
Fan dell'alma i tiranni; e la raccolta
Ragion nel mezzo ai ribellati affetti
Sta, qual re tra feroci arme in rivolta.
Ma prestamente, ove la Gloria getti
Nel mezzo il dado, quella lite è sciolta.
Tormenta i petti generosi allora
Il periglio non già, ma la dimora.

Tutto quel dì l'Eroe fu muto, e pronte
Tutte sue forze rassegnò. Non tante
Scoppiar scintille fa il martel di Bronte
Sovra l'incude di Vulcano, quante
Scoppian le cure dentro quella fronte
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita
Del cérebro immortal chiedea l'uscita.

Scese la notte, e in sogno ecco plorando
Tornar la stessa visïon, che in atto
Di sdegnoso dolor gli fea comando
Di precider le lunghe al gran riscatto.
Surse il Forte, e la man stesa sul brando:
O Patria, disse, t'obbedisco. E ratto
Nel raccolto Senato al nuovo Sole
Entra, e queste vi tuona alte parole:

In quale stato vi lasciai, Francesi?
In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
Trovo guerra; lasciai conquiste, e scesi
Veggo dall'Alpi l'Alemanno e il Trace;
Lasciai lucenti di guerrieri arnesi
Gli arsenali, e son vòti. La vorace
Rapina ha tutto dissipato, eretta
In ria scïenza dal poter protetta.

Hanno esausto lo Stato; il Nume è spento
Di Giustizia; nè senno, nè decoro
Nel maneggio civil; qual vile armento
Spinti i soldati al marzïal lavoro.
Ove sono i miei figli? ove li cento
Mila fratelli che lasciai d'alloro

Carchi? che avvenne di cotanti forti?
Mi rispondete; che ne fu?... Son morti.
Morti, ahi! son della pàtria i difensori,
E vivi i tristi che la patria uccidono;
Vivi non pur, ma eccelsi e reggitori
Supremi al comun pianto empii sorridono.
E delle leggi intanto i crëatori
Senza consiglio, senza cor s'assidono
In venduto Senato: han sotto il piede
Spalancato l'abisso, e nullo il vede.
Ma d'infamia coperto e irrevocato
Passò, lo giuro, de' ribaldi il regno;
E della patria qui sul lacerato
Corpo il giura de' prodi il santo sdegno.—
Come vento tra scogli imprigionato,
Fremè il Consesso a quel parlar già pregno
Di vicina tempesta; ed una voce:
Lo Statuto, gridò cupa e feroce.
Lo Statuto? il Magnanimo riprese,
E l'accento suonò più che mortale.
Lo Statuto? Ed ardisce alma Francese
Oggi invocarlo? Lo Statuto? E quale?
Quello cui tante e tante volte offese
Delle parti il furor? quello in cui strale
Non è che fitto non sia stato? Un nome
Che in fronte al giusto fa rizzar le chiome.
Dunque un nome s'oppon, che soli affida
I traditori? un nome in cui delinque
Santamente ogn'iniquo, e il parricida
Poter si sàcra tuttavia de' Cinque?
E non udite ancor dunque le strida
Che le rive lontane e le propinque
V'invian gridando: A terra, a terra l'empio
Statuto, o Franchi, e fine al patrio scempio?
Tremàr di gioia ai generosi accenti
I pochi intégri, e di terrore i molti
Perversi; e fuggir sotto i vestimenti
Più man fur viste, e trasmutarsi i volti.

A camparlo quel dì dai violenti
Ferri di questi o scellerati o stolti,
Fama è che intorno al perigliante Duce
Fiammeggiar fu veduta una gran luce.
L'Angiol fu forse della patria, forse
Altro messo del Ciel, che tolto al mondo
L'onor non volle de' mortali, e torse
Il colpo che mettea Francia nel fondo.
Di noi pietoso un Dio certo il soccorse;
Nè più bello, no mai, nè più giocondo
Giorno brillò di questo, in cui la forte
Mano il fren prese della patria sorte.
Qual robusto di fianchi alto naviglio,
Che privo di governo in mar crudele
Estremo corse d'annegar periglio,
Frante l'antenne, e lacere le vele;
Se di miglior piloto arte e consiglio
Il sottragge all'irata onda infedele,
Sue ferite ristaura, e sul mar scuro
Le tempeste a sfidar torna securo;
Cotal la grande Nazïon rivenne,
Chè grande allor veracemente emerse,
E sanò le sue piaghe, e di solenne
Luce vestita ogni squallor deterse.
Le virtù fuggitive in bianche penne
Tornâr. Giustizia racconciò le sperse
Rotte bilance, e dal furor segnate
Cancellò le rubriche insanguinate.
La Concordia rifulse, e di catene
Indissolute la nemica avvinse;
Franse gli empii pugnali in su l'arene
Angle temprati, e l'ire tutte estinse.
La virtù che di Dio nell'uom mantiene
La riverenza, la virtù che strinse
Col ciel la terra, più graditi e cari
Bruciò gl'incensi su i risurti altari.
Ebber norma ed impulso e vigoria
I diversi doveri; e d'un sol fiato

Tutti sospinti per diversa via
Mossersi a gara ad animar lo Stato.
Così volge sue rote in armonía
L' ordigno che misura il tempo alato;
Hanno vario il cammino e vario il volo
Tutte; ma il punto che le move è un solo.
E le scïenze intanto e le sorelle
Arti, splendor de' regni e formatrici
D' almi costumi, senza cui nè belle
Son le città, nè i troni unqua felici,
Schiuser liete i lor templi; e di novelle
Ghirlande ornate, con più fausti auspíci
Ricominciàr lor riti, e ogni villano
Costume entrato ne cacciàr lontano.
Così tutte lasciò Francia le brune
Spoglie del lutto, e rivestissi il manto
Di sua grandezza. Io sol nella comune
Letizia, ahi lasso! io mi fui solo al pianto.
Redir d' Egitto, e alle patërne cune
Volar, fu il primo mio desire. Un santo
Dover spingea quest' alma intenerita
Ad abbracciar colei che mi diè vita.
Movo ratto di Freio, e per la via,
Di lei sola il pensier tutto ripieno,
Anticipando nel mio cor venía
Il piacer del serrarla a questo seno.
E una dolcezza dentro mi sentía
Da non dirsi, e godea che indegno almeno
De' cari amplessi io non facea ritorno,
Di qualche bella cicatrice adorno.
In val di Varo, già narrailo, siede
L' umil terra ove nacqui. Frettoloso
Vêr quella adunque celerando il piede
Odo annunzio per via fero e doglioso.
Odo che le vicine erte possiede
Il vincitor nemico, odo ch' egli oso
Fu di calarsi in suol Franco, e col fuoco
Desolarlo e col ferro in ogni loco.

Di mio villaggio fo dimanda, e tutto
Da' barbari l' intendo per feroce
Rabbia, correa due giorni, arso e distrutto.
Mi strinse il gel le vene a quella voce.
Palpitando proseguo, e già condutto
Mi son davanti al suol natío. Veloce
Raddoppio il passo, e m' apparisce, entrando,
Spettacolo crudele e miserando.
Avean le fiamme intorno orribilmente
Divorate le case, e su la scura
Solitaria ruina alto un tacente
Orror regnava e il lutto e la paura.
Irto i crini, e col cor che il danno sente
Pria che lo vegga, alle paterne mura
Tremante, ansante mi sospingo; ed arse
Tutte le trovo, e al suol crollate e sparse.
Se' tu fuggita in salvo, o sotto questa
Macerie orrenda, o madre mia, sei chiusa?
Ecco il crudo pensier che alla funesta
Vista mi corse nell' idea confusa.
Gridai, gente cercai: tutto era mesta
Solitudin. Tenea la circonfusa
Oste i colli imminenti, e non ardiva
Uomo appressarsi alla deserta riva.
Nell' orribile dubbio odo un lamento
D' afflitta belva, un ululato acuto
Che uscía di mezzo alle ruíne, e il sento
In suon che sembra dimandarmi aiuto.
Salgo, ed ahi! veggo (umano sentimento,
Vieni e impara pietà), veggo giaciuto
Là sul rottame il mio Melampo, antico
De' nostri lari e sempre fido amico.
Mi riconobbe ei sì, ma non diè segno
Dell' usata esultanza il doloroso;
E d' amor e di fede unico pegno
Levò la testa e mi guardò pietoso.
Poi si diè ratto con umano ingegno
A raspar le macerie, e lamentoso

Ululando e scavando tutta volta,
Dir parea: La tua madre è qui sepolta.
E, ohimè! che vero ei disse; ohimè! che quanto
M'era dolor serbato io non sapea!
Misera madre!...— E qui ruppe in un pianto,
Che degli occhi due fonti gli facea.
Pianse percosso di pietade il santo
Veglio, pianse Malvina, ed attendea,
Già disposta a maggior duolo, dal caro
Labbro la fine del racconto amaro.

CANTO SETTIMO.

LA PIETÀ FILIALE.

Oh! del nostro sentir parte migliore,
Generosa di belle alme fralezza,
Lagrime pie! per voi vinto il dolore
Tace, e la punta del suo dardo spezza;
Per voi fra l'onde degli affanni il core
Beve, ignota al profano, alma dolcezza;
Voi degli afflitti voluttà, voi pura
Fonte di pace in mezzo alla sventura.
Misero quegli che cader vi mira,
E, di voi schivo, ad altra parte abbassa
La sdegnosa pupilla, e non sospira
Su l'infelice venerando, e passa!
Verrà del Cielo a visitarlo l'ira,
Che inulta la ragion vostra non lassa;
Nè stilla pur del pianto altrui negato
Scenderà sul superbo abbandonato.
Ma tre volte felice chi di belle
Lagrime bagna, compatendo, il ciglio!

La Pietà le raccoglie, e ammorza in quelle
L'ira che ferve nel Divin Consiglio;
Mentre il vostro vapor, ch'alto alle stelle
E caro ascende dal terreno esiglio,
Su l'umano fallir stende un bel velo,
E riconcilia colla terra il Cielo.

Nè voi già larghe scorrere godete
Tra il fasto cittadin sott'aureo tetto;
Chè la diva Pietà, da cui movete,
Non batte no del crudel ricco al petto.
Anime pure di vostr'acque han sete,
Di voi più degne in povero ricetto;
Ivi il cor di Terigi, ivi le ciglia
V'aspettano d'Ullino e della figlia.

Poichè in parte per gli occhi ebbe disciolto
Il duol che chiuse al favellar la via,
Alzò Terigi il caro umido volto,
Che ancor più caro nel dolor venía.
Vede il veglio che, il guardo in sè raccolto,
Lagrimava e tacea, vede la pia
Vergin che sopra gli pendea co'belli
Occhi intenti ed aperti in due ruscelli.

La man pose alla man della dolente,
Grato a tanta pietà, quell'infelice;
Sovra il cor la si strinse, ed il languente
Sguardo in lei fisso: Sospendi, le dice,
Questo pianto sospendi, alma innocente;
Chè la lagrima tua consolatrice
Tempo non è che tutta su l'orrenda
Avventura trabocchi, e al cor ti scenda.

Se tu pur conoscesti e ti fu cara
Una madre, o Malvina, un'adorata
Madre, udirai e intenderai se amara
Fu la mia sorte e a rimembrar spietata.
Disse; e quale è colui che si prepara
Caso acerbo a narrar, l'addolorata
Mente raccolse il Cavaliero, e detti
Cercò conformi ai perturbati affetti.

Parla, riprese allor con un sospiro
La giovinetta a confortarlo intenta;
Parla, caro infelice: il tuo martiro
Non l'apri a cor che fugga e non lo senta.
Anch' io conosco, anch'io sostenni il diro
Strale che l' arco del disastro avventa;
Anch'io l' ebbi una madre, una diletta
Madre ed amica che lassù m'aspetta.

Sì dicendo, levò le rugiadose
Luci, e, col guardo al ciel diritto e fiso,
La man sul petto virginal compose,
E sì dolce atteggiò l'aria del viso,
Che l' anima parea le desïose
Ali aprire e innalzarse al paradiso,
Disdegnosa del carcere terreno
Che la divide dal materno seno.

Di quel dolce abbandono ancor non era
D' Ullin la figlia generosa uscita,
Che apparecchiato a proseguir la fiera
Storia che il pianto avea prima impedita,
Terigi ripigliò: Poichè la fera
Pietosa m'ebbe in suo parlar chiarita
La crudel sorte della madre, immoto
Rimasi e freddo, e d' ogni senso vôto.

Al tornar dello spirto, entro le chiome
Cacciai la mano, e del dolore il grido
Alzai d'intorno, e la chiamai per nome;
Nè mi rispose che il deserto lido.
Di su, di giù mi ravvolgea siccome
Furente, e tuttavia raspando il fido
Cane ululava, e dir parea: M' aiuta,
Chè la misera ancor non è perduta.

Come rapida fiamma al cor mi corre
Questo sospetto, e nel pensier mi riede
Sotterraneo recesso, ov' ella porre
Potea nell' uopo a salvamento il piede.
Per udita esser anco mi soccorre
Fresco l'eccidio del paese, e fede

Danne il fumo che, in mezzo all'alto orrore,
Sfoga tra sasso e sasso, e ancor non muore.
A quel lampo di speme rinfiammarse
Le membra mi sentii di repentina
Forza; e alla parte ov'io pensai che trarse
In occulto potea quella meschina,
Il dì che crudo entrò il nemico e sparse
D'ogn'intorno la morte e la ruina,
Ratto mi diedi a disgombrar la smossa
Bica di sassi e travi a tutta possa.
Ma solo, ahi lasso! che potea? Tropp'era
Alto l'ingombro, e la man poca a tanto,
La man che tutta è sangue in quella fiera
Fatica, e un'onda il corpo tuttoquanto.
Pur proseguo, e vi spendo ogni maniera
Di travaglio e di pena; infin che franto
Ogni vigore, in mezzo all' affannosa
Opra al suol cado come morta cosa,
Cado, e abbracciava sanguinoso e rotto
Le accalcate ruine. In quello stato
Odo, o parmi d'udir, cupo di sotto
Un lamento lugubre e prolungato.
Mi riscuoto; e di nuovo in giù condotto
L'orecchio al suol, di nuovo odo un plorato,
Che distinto m'avvisa e gemebondo
Un sepolto che grida in quel profondo.
Ella vive, ella vive; e balzo in piedi
Forsennato di gaudio; e tuttavia
Iterando, ella vive, a far mi diedi
Sforzo che vano e disperato uscia.
Dio, gridai, Dio clemente, o mi concedi
La sua vita, o ti prendi anco la mia.
Così pregando, un improvviso e molto
Romor di piedi avvicinarsi ascolto.
Era di Franchi un bellicoso ardito
Drappel, cui patrio amore, ira movea
Contro il vicin nemico, e lui pentito
Far degl'incendii miserandi ardea.

Corsi, e squallido, ansante, irto, sfinito,
Narrai l' orrido caso; e non avea
Tutto ancor detto, che lo stuol già sopra
Ai franti muri di gran cor s' adopra;
E a quella parte ov' io lor destre invoco,
Sgombra il passo impedito, e mi seconda,
E già siam presso al sotterraneo loco;
Già la chiamo, già par che mi risponda.
Oh momento! il mio core era di foco,
E tremava ad un tempo come fronda.
Apresi il varco alfine, alfin più chiara
Mi vien la voce lamentosa e cara.
Precipitoso per la data porta
L' impazïente mia pietà mi caccia,
Gridando, O madre! e già la tengo (ahi corta
Immensa gioia!) fra le calde braccia.
La dolorosa omai tra viva e morta,
Al suon della mia voce alza la faccia,
Mi guarda, mi conosce, e messo un grido,
Cade spenta dal gaudio, ed io l' uccido.
Io per camparla le troncai la vita,
Misero incauto! e si fe giuoco il Cielo
Di mia pietade filïal tradita.
Se ancor del crudo colpo mi querelo,
Dio, perdona: nasconde l' infinita
Tua provvidenza impenetrabil velo.
Ma tanto amore ed una tanta fede,
No, mertar non parea questa mercede.
Che si fosse di me, che mi facessi
Dopo l' alta sventura, io nol so dire;
Sì dall' ambascia e dal dolore oppressi
Gli spirti tutti uscian d' ogni sentire.
Come fur richiamati agl' intermessi
Offici della vista e dell' udire,
Trovaimi cinto di dolenti volti
In pio silenzio a me d' intorno accolti.
Muto li guato, e già il pensier tornando
Ne' suoi discorsi, colla man rimovo

I circostanti, e con lo sguardo errando
D'ogni lato, la cerco e non la trovo.
Dov'è? languido e fioco alfin domando,
Dov'è la madre? e tace ognun. Di nuovo
Chieggo, e fiero mi levo, e la discreta
Carità degli amici indarno il vieta.

In povero vicin tempio, dall'ira
Ostil non tocco, avean locato intanto
Umilemente su la nuda pira
Di poche pietre il corpo onesto e santo.
Giacegli gramo al fianco e lo rimira
Il povero Melampo, che di pianto
Avea gli occhi suffusi, e ad or ad ora
Solleva il capo, si lamenta e plora.

Di molte turbe, quivi convenute
Sotto la scorta del guerrier drappello,
Bisbigliavan le vie dianzi sì mute:
Ciascun tornava al suo deserto ostello;
E frugando dell'arse ed abbattute
Case ogni lato, accolto in quel sacello
Avean le salme d'alcun altro estinto,
E deposte nel mezzo al pio recinto.

V'era una madre dal dolore uccisa,
Giovinetta col figlio alla mammella:
Una tigre, una Furia avría conquisa
La sua sembianza dilicata e bella.
Crudel ferro sul petto in empia guisa
Il caro pegno le trafisse, ed ella
Per l'immenso dolore al punto istesso
Spirò col labbro su la piaga impresso.

Crescea materia di comun lamento
Un generoso che, a campar l'amico,
Si lanciò tra le fiamme e vi fu spento,
Vittima illustre dell'amor ch'io dico.
Lagrimavasi ancora il vïolento
Fato d'un veglio di valore antico,
Che, giusto, umano, liberal, cortese,
Tutti amò, Dio temette, e nullo offese.

Come il piè misi nella santa soglía
Tra quella di defunti atra corona,
L'altrui sventura che la nostra doglia
Sospende e dolce a compatir ne sprona,
Religïon che pronta in noi germoglia
Nel disastro, e al pensier grave ragiona,
Sì mi scosser l'inferma anima anela,
Che tutta cadde al mio furor la vela.
Sentii, venendo nella sacra stanza,
Stanza augusta di Dio quanto più nuda,
La sua sentii presente alta possanza,
Che d'ogni umano affetto ci denuda.
Questo Dio degli afflitti una costanza
Par che nel petto allor m'infonda e chiuda;
La costanza del giusto, che la pace
Trae dagli affanni, inchina il capo e tace.
Oh necessaria agli infelici e cara
Religïon! Tu davi al mio dolore
Sublime qualità, sì che l'amara
Piena non tutto mi sommerse il core.
M'appressai della madre all'umil bara,
V'affissi le pupille, e di chi muore
Già mi stringea l'angoscia; ma le penne
Levò la mente al Cielo, e la sostenne.
Sorse intanto la notte, e ricopría
Del benigno suo vel le lagrimate
Opre mortali; e ognun del tempio uscía
Di mestizia dipinto e di pietate.
Ma me nè forza nè pregar partía
Dalle care a' miei sguardi ed onorate
Spoglie, e là mi rimasi, onde di duolo
Inebbrïarmi a mio pien grado, e solo.
Le venerande tenebre rompea
Del sacro chiuso una lugúbre e muta
Lampa; e la fioca luce orror crescea
Dai distesi cadaveri sbattuta.
Al nudo capo maternal facea
Letto una pietra, ed io su la sparuta

Fronte tenea le ciglia immote e fisse,
Quasi aspettando che le sue m' aprisse.
Poichè alfin la solinga aspra mia cura
Fu di lagrime sazia e di sospiri,
O poter fosse della pia natura
Che tutti placa col pianto i martiri,
O fosse opra del Ciel, me su la dura
Terra giacente con pesanti giri
Tale avvolse un sopore, e mi si fuse
Su gli occhi, che domati alfin li chiuse.
Ed ecco vera innanzi e luminosa
Starmi l' immago della cara estinta,
Che i rai m' asciuga colla man pietosa
E in soave d' amor voce distinta:
Figlio, disse, pon modo all' affannosa
Doglia, che offende il mio gioire. Io cinta
D' immortal luce in ciel mi godo, e quivi
Al senso alzata degli eterni Divi,
T' amo d' amore che in mortal non scende
Intelletto, e di te con Dio ragiono,
E in lui veggo il tenor delle vicende
A cui tu resti, e di che lieta io sono.
Ma sollevarne il vel mi si contende;
Di conforti e d' avvisi unico dono
Farti mi lice, e venni a ciò. Tu gli odi,
E in cor li figgi di ben saldi chiodi.
La patria, per cui bella è ognor la morte,
A fecondi d' onor nuovi perigli
Minacciata d' esterne empie ritorte
Di nuovo appella ad alto grido i figli.
Soccorso invoca su le Cozie porte
Italia stretta da tedeschi artigli,
E il brando che a tarparli il Ciel destina,
Il fatal brando è fuor della vagina.
E già splende sull' Alpi, già l' eterna
Neve incalcata da terreno piede
Sente l' orma francese, e la superna
Cima d' armi fiammeggia, e il varco cede.

Là ti chiama l'onor che ti governa,
Di là si scende ad immortal mercede,
Alla mercè del forte che sè stesso
Dona alla patria ed all'amico oppresso.
Sceso in valle di Po l'alto Guerriero,
A cui nullo guerrier si paragona,
Farà gran pugna, fiaccherà del fiero
Teuton l'orgoglio, che temuto or suona;
Vittoria mieterà che dell'impero
Italo e Franco la regal corona
Daragli al crine, e più non dico: il Fato
Matura il resto a più bei dì serbato.
Ciò che possa l'ardir Gallo ne' campi
Di Marengo tremendi, fia dimostro.
Ivi sarà che di valor tu stampi
Orma degna, tu pur, d'eterno inchiostro.
Va dunque, e tua virtù chiara divampi
Per l'onorato calle che ti mostro.
Fa che di te quel Grande che ti guida,
Qualche bel fatto intenda, e ti sorrida.
Con questa speme al ciel beata io torno;
Più non lice indugiarmi: al tergo mio
Olezzante aleggiar sento del giorno
L'aura vietata che m'incalza: addio. —
Sì dicendo mi cinse al collo intorno
Le braccia, e sparve in un balen, mentr'io
Per rattenerla a lei m'avvento, e a vòto
Tornan le mani al petto, e mi riscuoto.
Confortato mi desto, e coll'aìta
De' già pronti compagni a dar mi volsi,
Duro officio! la tomba a chi la vita
Diemmi; e tutto al grand'uopo il cor raccolsi.
Pietosamente in parte erma e romita
Ne recammo la spoglia, e anch'io ne tolsi
Su queste spalle il peso, alle sante ossa
Anch'io scavai con questa man la fossa.
Io la calai là dentro, io sovra il letto
Dell'eterna quïete la composi;

Delle man giunte le fei croce al petto,
E i fior mesti di morte al crin le posi;
E dato il lungo estremo sguardo, e detto
L'ultimo addio, su i santi e prezïosi
Membri gittammo della terra il velo,
Pregando all'alma eterna luce in cielo.

Oh Malvina! al cader delle versate
Gementi zolle sul materno volto,
Qual mi movesse assalto la pietate,
Alle labbra d'un figlio il dirlo è tolto.
Così sparir vid'io, lasso! le amate
Sembianze, e ancor le veggo, ancora ascolto
Il cupo suon della terra che piomba
Su quella fronte, e dentro mi rimbomba.

Ma de' tuoi casi, o mio Melampo, degni
Di ricordanza e di perpetuo vanto,
Non tacerò, chè ovunque pietà regni
Privo il tuo fato non andrà di pianto.
E noi sol d'odio e di superbi sdegni
Stirpe nudrita, dalle belve intanto,
Se imitarne la fede un dì sapremo,
Noi la vera amistade impareremo.

Poichè la donna sua scender sotterra
Vid'egli, e tutto già deserto il sito,
A plorar sulla fossa che la serra
Rimase, empiendo d'ululati il lito.
Ed or si corca, or si raggira ed erra
Sulla sepolta; e quando è il dì partito,
Romper non cessa l'animal fedele
Di gemiti la notte e di querele.

Sventurato! tre volte il sol morendo
In quella tomba a lamentar lasciollo,
Immemore del cibo, e tre nascendo
Su quella tomba a lamentar trovollo;
Finchè attrito di duolo, e già sentendo
Mancar la vita, i piedi adagia e il collo
Placidamente sul sepolcro; il mira
L'ultima volta gemebondo, e spira.

CANTO OTTAVO.

(FRAMMENTO.)

Ma già levato avea dell' armi il grido
De' Franchi il sommo correttor Guerriero,
E alla possente voce, Armi, ogni lido,
Armi freme ogni petto, ogni pensiero.
Come suol dall' arena arsa di Dido
Soffiar l' umido vento, e alzarsi nero
Di nubi un gruppo che del ciel la faccia
Nasconde, e strage all' arator minaccia;
Così da tutta la francesca terra,
Terra di prodi ognor feconda, s' erse
Subitamente nube atra di guerra,
Che d' armati le Cozie Alpi coperse.
L' orror del varco indarno il cammin serra,
E la neve che piè mai nòn sofferse,
E i torrenti e gli abissi. Alla virtude
Sprone è il periglio, e nulla via si chiude.
Fama è che sopra quell' orrende cime
L' ombra s' aggiri, avvolta di tempeste,
Del feroce Annibàl, che delle prime
Orme guerriere stampò l' ardue creste.
La vede il montanar fosca e sublime
Passeggiar su le nubi, e dalle teste
Dell' erte rupi rotar nembi al basso,
Vietando ai fanti e cavalieri il passo.
D' asta armato e d' usbergo ergesi il crudo
Fantasma a guardia del tremendo calle,
Pari a dirupo smisurato e nudo,
Cui batte eterno turbine alle spalle.
Spesso, se vero è il grido, alza lo scudo,
E forte il percotendo, empie la valle
D' alti rimbombi e di paure, e truce
Fa del grand' elmo balenar la luce,

E dell' elmo il cimier, che tremolante
Fra i rotti nembi trapassar si mira,
E trarsi dietro il turbo e la sonante
Ala de' venti procellosi e l' ira.
All' immenso fracasso il vïandante
D' orror sacro compreso il piè ritira
. . . .

LA SPADA DI FEDERICO SECONDO,

RE DI PRUSSIA.

[1806]

ALLA GRANDE ARMATA,

· VINCENZO MONTI.

La più bellicosa delle greche nazioni non veniva a combattimento senza prima sacrificare a Calliope; e l'antica sapienza parve stabilire l'amistà tra il Guerriero e il Poeta; associando Ercole colle Muse. Per insegnarne ancora che gl'illustri conflitti sono l'argomento più caro di queste Dive, la medesima lasciò scritto che il primo de' loro canti fu il trionfo di Giove lor genitore, e i forti fatti dei Numi che per lui combattevano nella gran giornata di Flegra.

A voi dunque, valorosi Duci e Soldati del Grande Napoleone, io consacro a buon titolo questi versi dalla militare virtù vostra inspirati; e dai campi di Marengo e di Austerlitz, ove già vostro Bardo sto intrecciando corone degli allori colà mietuti, io corro per diporto a raccogliervi qualche fronda di quelli di Iena, finchè sono ancor caldi del sangue dell'inimico. Nè io temo che questo tributo d'ammirazione sia da voi rifiutato. Siete figli della più grande ed insieme della più culta e gentile fra le nazioni;

e mi conforta inoltre di buona speranza un altro pensiero. L'offerta mia rispettosa vi si presenta sotto gli auspicii e l'eccitamento d'un Principe generoso, un dì prode vostro compagno nelle battaglie, ed ora dolente di trovarsi lontano dai gloriosi vostri pericoli.

A questo magnanimo desiderio il cuor vostro ha già nominato l'Augusto Eugenio Napoleone, amore e ferma tutela del beato Regno Italiano. Da lui mi venne l'ardire d'intitolarvi la Spada di Federico, *egregia vostra conquista; ed Egli è pur quello che a tutte le ottime discipline liberale di beneficii, compartisce a me quell'ozio onorato, che divenuto un giorno bella sentenza di gratitudine sulla bocca del Titiro Mantovano, inspira adesso alla mia canti di lodi ai primi guerrieri dell'universo.*

Milano, 24 *novembre* 1806.

LA SPADA DI FEDERICO SECONDO,

RE DI PRUSSIA.

OTTAVE.

Sul muto degli Eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face.
Passa il Tempo, e la sventola coll' ale,
E più bella la rende e più vivace.
Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L'ira d'Achille, e, maggior d'ogni antico,
Bonaparte all' avel di Federico.
Del sudore di Iena ancor bagnato
Al sacro marmo ei giunse, e la man stese
Al brando che in Rosbacco insanguinato
Tarpò le penne del valor Francese:
Famoso brando dal martel temprato
Della Sventura; e che per dure imprese
Nomar fe Grande chi lo cinse, e dritto
Diede e splendor sovente anco al delitto.
La man vi stese, e disse: Entra nel mio
Pugno, o fatal tremenda spada. Il trono
Ch' alto levasti, e i lauri onde coprío
Un dì la fronte il tuo Signor, miei sono.
Dal gorgo intatta dell' umano obblío
Sua gloria volerà; ma tale un suono
Di Iena i campi manderan, che fiacco
Quel n' andrà di Torgavia e di Rosbacco.
Così dicendo, con un fier sorriso
L'impugna; e il ferro alle contente ciglia
Dalla vagina già splendea diviso.
Mise l'arme una luce atro-vermiglia;

Mise, forte tremando, un improvviso
Gemito il sasso: ed ecco maraviglia,
Ecco una man che scarna e spaventosa
Sul nudo taglio dell' acciar si posa.
Era del guanto marzïal vestita
La terribile mano, e si vedea
Sangue uscirne a gran gocce: e tosto udita
Fu roca, orrenda voce che dicea:
Chi sei che al brando mio porti l' ardita
Destra? E il brando di forza a sè traea,
E un fremer si sentía di rotte e cupe
Voci, qual vento in cavernosa rupe.
Rise il Franco guerriero alla superba
Sdegnosa inchiesta per lui solo intesa
(Chè sol delle grand' alme al senso serba
I suoi portenti il cielo, e li palesa);
Il magnanimo rise; indi in acerba
Sembianza d' ire generose accesa;
È mia, gridò, cotesta spada, e invano
La contende l'Averno a questa mano.
Se di Cocito su la morta foce
Non vien dei fatti di quassù la fama,
Se laggiù del mio nome ancor la voce
Non ti percosse, e di saperlo hai brama,
Chiedilo a quel tuo trono, ombra feroce,
Che là giace atterrato, e invan ti chiama.
Tu ben sette, a fondarlo, anni pugnasti,
Io sette giorni a riversarlo: e basti.
Non tutto ancora il suo parlar finiva,
Che un doloroso altissimo lamento
Suonò per l' aria, e alla virtù visiva
Del favellante Eroe sparve il portento.
Ma non già sparve agli occhi della Diva,
Che, animando su l' arpa il mio concento,
Presta al pensiero la pupilla, e il move
Per le vie de' baleni in grembo a Giove.
Ivi si spazia, e con intatte piume
Tra gli accesi del Dio strali s' avvolve:

A suo senno de' Fati apre il volume;
Tocca il sigillo del Futuro, e il solve:
E fragoroso passar vede il fiume
Dell' umane vicende, e sciolti in polve
Sparir là dentro i troni, e su la bruna
Onda regina passeggiar Fortuna.
Poichè l' emersa dall' eterna notte
Larva scettrata infranto vide il soglio
Di Brandeburgo, e vïolate e rotte
L' auguste bende del Borusso orgoglio,
Cesse il ferro conteso; ed interrotte
Di furor mormorando e di cordoglio
Fiere parole, all' aura alto si spinge,
E lunga lunga il ciel col capo attinge.
Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d' intorno colla man le nubi,
E sì truce fra nembi appresentosse,
Ch' un de' negri parea vasti Cherubi
Che un dì la spada di Michel percosse.
Bieca allor la grand' Ombra il guardo gira
Sul pugnato suo regno: ed ahi! che mira?
Di Prusso sangue dilagate e nere
Mira di Iena le funeste valli,
E le sue sì temute armi e bandiere,
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati o dispersi; e prigioniere
Gir le falangi, e i bellici metalli
Su meste rote con le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.
Mira il nipote successor pentito
Morto alla fama, ed al rossor sol vivo,
Voltar le spalle, e maledir l' invito
Dell'Anglo insultator del santo olivo.
Mira i Prenci congiunti altri ferito,
Altri spento in battaglia, altri captivo;
E cagion fugge delle ree disfide
La regal donna. Amor la segue, e ride.

Del valor, che di Praga e Friedbergo
Cinse un giorno gli allori alle sue chiome,
Cerca i duci; e qual cade, e qual dà il tergo,
Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.
Della prisca virtù sciolto è l'usbergo
Da tutti i petti: si spalanca al nome
Del vincitor qual ròcca è più sicura,
E ne volge le chiavi la Paura.
Spinge l'Elba atterrite e rubiconde
Al mar le spume; e il mar le incalza al lido
Anglo muggendo, e su le torbid'onde
Gl'invia del sangue sì mal compro il grido.
A quel muggir l'Odéra alto risponde,
E: Rispetta il Lïon, bada al tuo nido,
Grida allo Sveco dalla riva estrema;
Bada al tuo nido, Re pusillo, e trema.
Di fanciulli e di padri orbi cadenti
Il coronato spettro ode frattanto
Le pietose querele, ode i lamenti
Delle vedove donne in negro ammanto;
Ode urli e suono di feroci accenti;
E vede all'onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta Vendetta
Folgorando temprar la sua saetta.
E temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del guerrier sovrano;
Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L'ira allor delle Franche armi sorgea
Superante il furor dell'Oceáno,
Simile all'ira del signor del tuono,
Che guarda bieco i regni, e più non sono.
Pur, siccome talor, rotta la scura
Nube, fuor porge la serena testa
» Il ministro maggior della natura,
E i campi allegra in mezzo alla tempesta;
Bella del par Clemenza fra la dura
Ragion dell'armi al cor si manifesta;

E di mano all' Eroe tenera Diva
Fa lo strale cader, che già partiva.
Qua vedi al pianto di fedel consorte
Rimesso di sleal sposo il delitto,
E di malizia gravido e di morte
Pietose fiamme consumar lo scritto.
Là del sedotto Sassone le torte
Vie d' error perdonate, e allo sconfitto
Ricomposte sul crin le regie bende,
Che or fatto amico un maggior Dio difende.
Ecco poscia un diadema in tre spezzato
(Se non inganna dello sguardo il volo)
Saldarsi, e ratto del gran Sire al fiato
Que' tre brani animarsi, e farne un solo.
Rompe al nuovo prodigio il vendicato
Polono i ceppi, e dell'Artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi schermi di ferro e di coraggio.
Allor, siccome è di quel forte il senno,
Prender nuova sembianza, e depor l' ire
D'Agenore la figlia, e quei che fenno
Tante piaghe al suo fianco, impallidire.
E dell' invitto, che la salva, al cenno
Altri balzar dal solio, altri salire:
E il rio mercato ir chiuso, ove al mal frutto
Compra il Britanno dell' Europa il lutto.
Al grande audace mutamento in viso
Guardansi i Regi paventosi e muti,
E tremar nelle destre all' improvviso
Senton gli scettri in Albïon venduti.
Cade ne' petti attoniti preciso
Ogni ardimento; e in fronte agli sparuti
Correttor delle genti in solchi orrendi
Scrive il dito di Dio: Piega, o discendi.
Dell' odïosa scritta non sofferse
L' Ombra superba la veduta; e fatto
Di nembi un gruppo, in quello si sommerse;
Nè più la vidi. Ma per lungo tratto

Nube vidi tremenda che coperse
Il Germanico cielo esterrefatto,
E questo tuono mi feriva: Avara
Regal semenza, a vender sangue impara.
D'Europa intanto alla Città reina
Vïaggia della Spree la trïonfata
Spada, e la segue con la fronte china
La Borussa Superbia incatenata.
Densa al passar dell'arme pellegrina
Corre la gente stupefatta, e guata;
E già la fama con veloce penna
Ne prenuncia la giunta in su la Senna.
Fuor dell'onda levarsi infino al petto
L'altero fiume regnator fu visto,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto
Splendea la gioia di cotanto acquisto.
Ma un segreto del cor grave rispetto
Del trïonfo al piacer sorgea commisto
All'apparir del brando che si spinse
Sol contro cinque in sette campi, e vinse.
Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro,
Ove i Genii di Marte alle severe
Ninfe compagni dell'ascreo lavacro
Cantan de' Franchi le virtù guerriere.
Della Diva d'intorno al simulacro
Pendon l'arme de' vinti e le bandiere,
E n'è sì pieno il tempio, che alle nuove
Nimiche spoglie omai vien manco il dove.
Ivi di cento ferrei nodi avvolto
Freme l'Orgoglio delle genti dome,
Ivi l'atre Congiure, ivi lo stolto
De' regnanti Furor raso le chiome.
Lordo di bava i mostri alzano il volto
Alle perdute appese insegne, e come
Rabbia li rode, colle gonfie vene
Fanno il dente suonar su le catene.
Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,

Custodiscono il loco; e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore.
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverenza insieme e di stupore,
In guardia dato al buon guerriero antico
Passa il brando immortal di Federico.

Questo è dunque, dicean le generose
Tremole teste de' vegliardi eroi,
Questo è il ferro a cui tutta un dì s' oppose
L' ira d' Europa, e si pentì dappoi?
Questa l' arme fatal che fea spumose
Del nostro sangue le campagne? E noi,
Illustri avanzi del tuo sdegno, or scinta
Te qui vediamo, e la tua luce estinta?

Ma se trofeo cadesti, o forte spada,
D' una spada maggior che aprir ferita
Sa più profonda, non verrà che cada
Mai la fama al tuo lampo partorita.
In questa di valor sacra contrada
Alti onori t' avrai; chè riverita
Pur de' nemici è qui la gloria, e schietti
Della tua faran fede i nostri petti.

Sì dicendo scoprîr le rilucenti
Côlte in Rosbacco cicatrici antiche,
E vivo scintillò negli occhi ardenti
Il pensier delle belliche fatiche.
Parve l' inclita spada a quegli accenti
Agitarsi, e sentir che fra nemiche
Destre non cadde; parve di più pura
Luce ornarsi, e obblïar la sua sventura.

IN OCCASIONE DEL PARTO

DELLA VICE-REGINA D'ITALIA,

e del Decreto 14 marzo 1807 sui Licei convitti.

[1807]

ODE GENETLIACA.

Fra le Gamelie vergini
Curatrici divine
Del regal Parto, e roride
D'eterna ambrosia il crine,
Qual negli arcani e taciti
Claustri gran Diva folgorando appar?
O del nemboso Egïoco
Armipotente figlia,
Ti riconosco al cerulo
Baleno delle ciglia,
E all'ondante su gli omeri
Peplo, che l'erettée nuore sudâr.
Ma dove, o Dea, dell'egida
Son l'idre irate, e i lampi
Dell'asta che terribile
Scuotea di Flegra i campi
E l'alte mura ilíache,
Quando i Numi ferìa braccio mortal?
Armi, risponde, e turbini
Nella rutenia lutta
Cessi all'Eroe, che fulmina
L'acre Scita; nè tutta,
Nè tutta ancor sul barbaro
Del vincitor ruggi l'ira fatal.

Su la redenta Vistola
Gli prepara Bellona
I procellosi alipedi,
E boreal Corona
Tolta a due fronti, e fulgida
Del sangue che l' avara Anglia comprò.
E qui vengh' io, non cupida
Di battaglie e di pianto,
Ma inerme, e di pacifici
Studi amica e del canto,
Che a far più lieti i talami
Di Reine al ciel care Ascra insegnò.
Da questa Cuna, ov' auspice
Fecondità s' asside,
E alla pensosa e trepida
Donna regal sorride,
Primo de' fior porgendole
La bruna che spuntò nunzia d' april;
Da questa Cuna espandesi
D' alta clemenza un raggio,
Che i mesti padri esilara,
Tolti i figli all' oltraggio
Di povertà, che al misero
Chiude le fonti d' ogn' idea gentil.
Germe d' Eroe, che il pubblico
Voto già vinse, e l' ira
Placò del fato ausonico,
Apri i begli occhi, e: Mira,
Disse; e tosto spontanee
Su i cardini le porte ecco suonar:
Ecco avanzarsi, ed ilari
Raggiar celesti aspetti:
E si diffonde un subito
Odor per gli aurei tetti,
Che Numi annunzia, e insolito
Già del petto gli avvisa il palpitar.
Primiero, e Iddio bellissimo,
Favella il patrio Amore:

Cara di Dei progenie,
È tuo di tutti il core;
Salve. E libavà un tenero
Bacio al bel labbro che le Grazie aprir.
De' lieti studi il Genio
Dicea secondo: I Regni
Per me son d'auro e splendono;
Splendon per Te gl' ingegni;
Salve. E ligustri e anemoni
Sparge, che gli orti di Sofia nutrir.
Le due Sorelle artefici
Sclamâr giulive e schiette:
Care son l'Arti all' Italo,
Tu, all'Arti in Te protette.
Salve; mercè del merito
Daran gli alunni, che Tu svegli, un dì.
Sì dicendo, agitarono
L'una il vital pennello,
L'altra di marmi il fervido
Animator scarpello;
E di venuste immagini
Splendor la fronte pueril lambì.
Mal note in terra ed ultime,
Ma prime in ciel, le Muse
Mossero; e il volto ingenuo
Di bel pudor suffuse,
Questo alle fibre armoniche
Maritâr dilettoso inno d'amor: —
Già ne' fioretti scorrere
Di Zefiro l'amica
Fa dolce un rio di néttare;
E la gran madre antica
Di gioventù s'imporpora,
Rinnovando del capo il verde onor.
Delle celate Drïadi
Sotto la man già senti
Dentro il materno cortice
Scaldarsi i petti algenti;

Già sporgonsi, già saltano
Fuor della buccia in lor natía beltà;
E della luce il provvido
Eterno padre e fonte
Di vegetanti palpiti,
Empie la valle e il monte,
E ne' corpi col rutilo
Strale la vita saettando va.
Oh del bel cielo italico,
Amalia, augusto Sole!
Aura d' april benefica
È la beata Prole
Che già ti ride, e suscita
Di maggior frutto le speranze in sen.
Odi esultar di giubilo
Gl' insubri gioghi; e lieti
Benedir le vindeliche
Rive. Dagli antri queti
L' Iséro eccheggia, e libero
Concede all' onda salutata il fren.
Bella la marzia polvere
Di Re guerrier sul crine;
Bello il lauro tra' fulmini
Cresciuto; e di Reïne
Bella sul crin la pronuba
Rosa, che il fiato d' Ilitía creò.
Grato ai Forti lo strepito
De' brandi, e l' improvviso
Fragor di tube e timpani;
Grato alle madri il riso
De' bamboletti, e il roseo
Balbo labbruccio, che parlar non può.
Sudor di guerra è balsamo
Del prode alle ferite;
Di bambinel la lagrima
Strazio è di cor più mite.
Deh! non far mesto, o tenera
Vita, il bel seno, che soffria per te.

Al tuo natal dileguasi,
Vedi, ogni nostro affanno.
Sorridi, o bella, e cálmati.
Al ritornar dell' anno
Non sarai sola; e giuralo
L' alta Fortuna del maggior dei Re. —
Tale del Fato interpreti
Sciogliean le Muse il canto.
In viva onda d' ambrosia
Lavò Minerva intanto
La Pargoletta; e l' alito
Sacro inspirando: Tu se' mia, gridò.
E le Gamelie vergini,
Curatrici divine,
D' auree fasce l' avvolsero.
Fra le chiuse cortine
Vide l' opra mirabile
La Diva, che m' assiste, e la cantò.

LA PALINGENESI POLITICA.

[1809]

Alla Maestà Cattolica

DI

GIUSEPPE NAPOLEONE,

RE DELLE SPAGNE E DELL' INDIE,

VINCENZO MONTI.

Sire,

Fra tutte le idee a noi pervenute dell'antica filosofia, mi è sembrata sempre la più sublime quella dell' anima universale, *idea che, scaturita dal capo del divino Pitagora, venne poi abbellita dalle splendide fantasie di due altri ingegni celesti, Platone e Virgilio. E questo spirito animatore che internamente scorrendo tutta la macchina dell'universo, lo agita, lo rimescola, lo vivifica, mi sembra pure la sola nobile idea, che trasportata dal mondo fisico al mondo morale, ci presenti l'immagine della gran Mente, che riempiendo oggi di se stessa tutta la Terra, e precipuamente l'Europa, ritoglie questa bella parte del mondo all'antico funesto caos dei suoi sistemi politici, ne riordina discordi elementi, ne ristaura le membra, e le informa di miglior vita.*

Ecco, o Sire, il subbietto a cui ho tentato di dare

poetico vestimento, ornando di colori caldi e sensibili le fredde astrazioni della filosofia, e gli arcani processi della politica.

Fra le benefiche palingenesie *che sono materia a questi versi, ogni amico dell'indipendenza del Continente ammira, o Sire, e commenda l'Ispana restaurazione. Tre volte beata cotesta generosa nazione se tutto saprà conoscere il beneficio! se chiusi non terrà gli occhi alla luce delle vere ed alte virtù del Monarca che il cielo le ha inviato per ritornarla grande e felice! E felice me pure, se quella Sovrana Clemenza che un anno fa dal trono di Napoli mi guardò sì benigna, vorrà pure adesso da quello di Spagna accettare cortesemente il rispettoso tributo che le presento della perenne mia gratitudine e della mia profondissima devozione.*

LA PALINGENESI POLITICA. (*)

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Virg., Æn. VI.

CANTO.

Dell'Ercinio cantore era già queta
La bellicosa lira, [1] e queti i tuoni
Della gallica folgore che lungi
Di Friedlando su l'orrenda valle
Mettea, sazia di strage, i lampi estremi
Di sarmatico sangue rubicondi.
E già rimessa al generoso fianco
L'arbitra delle pugne invitta spada,
Stendea placato il vincitor la mano
All' attonito vinto, e dell' olivo
Sul domato Niemene offría la fronda.
Vide l'Europa le congiunte destre
De'due sommi Potenti, e su la speme
Del suo riposo fe sereno il ciglio:
E misto al suon dell'onda che superba
Dell'alto giuramento al mar correa,
Sul fiero campo della morte il dolce
Inno udissi di pace, che le Scalde
Nereïdi intonâr lungo le prode
Della baltica Teti. Così, quando
Giove in Flegra percosso ebbe le fronti
D' Encelado e Tifeo, lungo i ruscelli
Del néttare immortal nella bëata
Città de' Numi le celesti Muse
La vittoria cantâr del genitore.
All'alta melodia tutte d'Olimpo
Eccheggiavan le cime, e da lontano

(*) Questo Canto doveva far parte del Poema *Il Bardo della Selva Nera*, ma fu dall'Autore stesso pubblicato separatamente.—Vedasi la nota (1) a pag. 273.

Dal fulmine spezzate e ancor fumanti
Di Pelio e d'Ossa rispondean le rupi;
Mentre cinto di gloria entro i lor giri
Ricomponeva le sconvolte sfere
L'onnipotente senno, e inebrïata
Dell'almo canto l'aquila divina
Su l'estinte säette appiè del trono
Le grand'ali abbassando s'addormía.
Ma non dorme del mio Giove terreno
L'aligera ministra, nè lo strale,
Ai forti artigli consegnato, è spento.
Vive le fiamme ne mantien l'orgoglio
Dell'obbliqua Albïon, che nel delitto
Cerca sua gloria. Di novelli sdegni
La turbata pupilla ecco lampeggia
Dell'offeso mio Sire: ed io fedele
Sul carro il seguirò delle divine
Figlie di Giove, che di là dal Sole
Ne' regni della bella Eternitate
Portano il grido delle belle imprese.
Oh di prisco valor, di prisca fede
Inclito seggio, Ispana terra! E quella
Non se' tu, che in Sagunto all'amistade
Del punico ladron morte prepose?
Or qual demenza all'amistà ti sprona
Della nuova Cartago? A diradarti
La lunga notte in che languisci avvolta,
Un almo Sole alfin ti splende, un Sole
Del cui limpido raggio innamorata
Si fea più bella la regal Sirena,
Che ancor devota il guarda e lo saluta;
E tu chiudi le ciglia? e stolta i nembi,
Per offuscarlo, e le tempeste invochi
Del britannico cielo? Oh sventurata!
A punir la tua colpa il mio signore
Alza irato la spada, che battuta
Contra i superbi alla celeste incude,
Di mortal brando paragon non teme.

Diè questa spada al buon Traiano un giorno
L'eterno imperador, quando al suo piede
Tutti prostese della terra i regi.
Dopo quel divo, il Cesare l'ottenne
Che l'impero del mondo in due diviso,
Largì la dote che fu morte a Roma.
Spento il gran donator, giacque per molte
Età nascoso l'incorrotto acciaro,
Finchè del Magno Carlo alla possente
Destra pervenne, e suscitar fu visto
D'Occidente lo scettro in Campidoglio.
Ed or nel pugno di più forte erede
Dopo mill' anni a trionfar venuto,
I suoi regni racquista; e alla vagina
(Così volge il destin) non fia che torni,
Finchè non taccia innanzi a lui la Terra.
Curvate il capo al possessor novello
Del fatal brando, pirenee montagne:
Umil ti prostra, Ibera donna. Ei viene;
Move tre passi, e al quarto è giunto. E voi
D'ogni gente avversari, Angli superbi,
Celerate la fuga; e dite al vostro
Re che del sangue dell'Europa è chiuso
L'orribile mercato, e non a lui,
Ma solo al Grande che pietoso il chiuse,
A lui solo il valor diè questo impero.
Sian vostro regno e scogli e sirti e flutti,
Case degne di voi: ma non lasciate,
Algosa razza, per regnar, le vostre
Ondeggianti prigioni. Ivi son tutte
Le vostre posse. D'ogni suol rifiuto,
Voi toccate la terra, e più non siete.
Su le pronte rapito ali d'amore
(Di quell' amor che, nato in cor gentile
Dal beneficio, agl'immortali innalza
De' mortali il sentire), io sospingea
L'affannoso pensier su l'adorate
Orme del Giusto alle cui tempie il cielo,

Sol per tornarlo al suo splendor, concede
L'ispano dïadema. E palpitando,
Col veder della mente m'avvolgea
Dentro il turbo crudel, che su l'ibero
Dal britannico lido si diffuse;
E di Giuseppe su le sacre chiome
Ruggir l'intesi, e lui vid'io serena
Portar la fronte che traverso al velo
Della nube feral splendea più bella.
Come allor che da livida palude
S'alza negro vapor, che invidïoso
D'Iperïone al folgorante figlio
Copre il nitido volto, e non l'offende;
Sola s'attrista della tolta luce
La famiglia de'fior che moribonda
Il mesto capo inchina, e pregar sembra
L'amato raggio che la torni in vita;
Tale in mezzo all'offese era il sembiante
Dell'augusto Giuseppe, e tal de'probi,
Cui l'absenza struggea del sacro aspetto,
L'amoroso dolor. Ma in sua virtude
Venne l'alto guerrier che vede e vince,
Che vuole, e puote ciò che vuole, e spersa
Fu l'anglica procella, e serenato
L'ispano cielo che al bëante raggio
Del caro si ravviva astro novello.
Io la grave frattanto arpa d'Ullino
Venía toccando, e su le varie fila
Dell'invitto mio Sir tessea le geste
Maravigliose; e l'armonia de' forti
Carmi, e il parlar che dal profondo seno
Traggon dell'alma le potenti Muse,
Dell'Invidia facea su i verdi crini
Rabbiose e stolte sibilar le serpi.
Ma inferma nel levarsi all'alto obbietto
Si smarriva la mente, e perdea l'ali
La vinta fantasia; chè di quel Magno
Intorno alla regal diva presenza

Tale un timor si crea, tale un rispetto,
Che le ginocchia ed il pensiero atterra.
Perch' io vôlto in quell' uopo alla reina
Callïope, dicea: Tu scorgi, o Diva,
Del tuo divoto sacerdote il corto
Immaginar, tu vedi la sublime
Mäestosa caligine che cela
Questo re della gloria. E tu de' regi
Compagna eterna e degli eroi, deh! sgombra,
Sgombra il vel che l' occulta, e vista dammi
Che in luce aperta sostener lo possa;
Ch' io ben veggo i baleni, ed odo i tuoni
Che fan palese il suo potere e l' alta
Dai re temuta volontà suprema;
Ma del profondo ordinator pensiero
Non discerno le vie. — Non indagarle
Presuntüoso, rispondea la Diva;
Su l' opre sue sta scritto: Adora e taci.
Nè l' immago cercar del suo valore
Nell' antica virtù; chè smorti emblemi
Sono Alcide e Teséo; nè prode in Pindo
Fama solleva che tant' alto ascenda.
Non il guerriero, per la cui vendetta
L' eterno figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò, su l' immortale
Capo agitando le divine chiome,
Onde tutto tremava il vasto Olimpo.
Non l' altro che da cento accompagnato
Figli di Numi la vocale antenna [2]
Fra l' orrende Simplegadi [3] sospinse,
E la furia sprezzò che in fier conflitto
Coll' Europa a cozzar l' Asia spingea,
Sgominando due mari, ed amendue
Col grand' urto scotendo i Continenti,
Finchè carco d' eroi per quella via
D' Argo passando il sacro pino, al fiero
Cozzo fin pose, e si placaro immote
Le concorrenti furibonde rupi.

Nè di qual più lodato o la romana
Storia esalti o l'argiva, il gloriöso
Nome ti porga di paraggio ardire;
Chè nell' opre del senno e della mano
Levar su tutti ad un sol tempo il grido,
E alle genti dar leggi, e degl' imperi
Cangiar l' aspetto e ricrëarli in meglio,
E coll' arti di Palla e di Sofia
Temprar l' ire di Marte, e la severa
Ragion di stato serenar col dolce
Delle Grazie sorriso e delle Muse,
Nè il divo germe di Filippo il seppe,
Nè il Dittator, nè Ciro; e la veloce
Operosa virtù di questo nuovo
Verace Enosigeo[1] va per occulti
Si profondi sentier, che seguitarla
Non può la vista interïor. Ma pure
Perchè dell' alta ed ineffabil mente
Sotto mistico vel l' opra tu vegga,
A portentosa visïon lo sguardo
Intendi ardito, e mi t' accosta. — Ed io
M' appressai coraggioso, e la divina
Pimplea su gli occhi coll' ambrosio dito
Due vivifiche stille mi diffuse
Del collirio immortal che degli Eterni
Irriga la pupilla, e la mia fronte
Percotendo, gridò: Contempla e scrivi.
    Guardai; e vidi a me dinanzi un negro
Infinito oceán, che per tempesta
Da fieri venti combattuto mugge,
Orrido campo di battaglia all' ira
De' discordi elementi. Per la vasta
Tumultüosa oscurità diverse
Vagolar si vedean forme tremende
Di mostrüosi gnomi, altri d' acquoso
Vapor composti, ed altri d' aere, ed altri
Di terrestri sostanze. Han d' atra fiamma
Da nitri generata e da bitumi

I più truci la faccia, e tutti insieme
Azzuffati e confusi in fiera guisa
Per signoria fan pugna, e sempre in guerra
Ognun perde, ognun vince, e mai non regna.
E qual le nubi aggira, e ne sprigiona
Fólgori e tuoni; qual nell'onde irate
Devolve le montagne, e le sommerge
Sì che punte di scogli al guardo mio
Parean dell'Alpi le sepolte cime;
E qual con faci d'inestinto asbesto
Per secreti cunicoli ne' fianchi
Delle rupi penétra, e cerca i rivi
D'asfalto e zolfo su cui dorme intatta
Di Vulcano la forza. A queste i gnomi
Asfaltiche correnti approssimaro
L'atre facelle; e tosto il dilatato
Aere tonava, e impetüoso urtando
L'opposto fianco delle balze, apria
Voragini di foco. Dal bollente
Seno dell'onde le roventi creste
Sollevavano i monti, e liquefatti
Scogli eruttando e fiamme e schiuma e fumo
E di liquido vetro ardenti fiumi,
Pingean l'abisso di terribil luce.
   Dalla lite crudel, che terra e mare
Ed aria e fuoco si movean furenti,
Inorridita rifuggía Natura;
Ed io la strana visïon pensoso
Contemplando venía, ma il senso arcano
Nell'intelletto ancor non discendea.
Già mi voltava a dimandar; quand'ecco
Una gran voce, che dall'alto venne,
Su l'abisso gridò: Silenzio, o flutti;
Pace, irati elementi. E subitana
Una luce seguì, che con possenti
Fulgidi strali säettava il volto
Delle tenébre; e le disperse. Allora
Uno Spirto divin corse su l'acque

Inferocite, e le calmò; le cinse
Di sue grand'ali, e fecondonne il grembo;
Le divise dal secco, e immantinente
Alzàr la testa le montagne, ed ime
Giacquer le valli: i tortüosi passi
Sciolsero i rivi mormoranti, e tale
Nell'inerte terreno alma s'infuse,
Che tutto si vestì d'erbe e di fiori
E d'olezzanti arbusti e d'ardue selve
Onde la Terra il sacro capo inchioma.
Penetrò la vital forza i recessi
Delle squallide rupi, e nelle fredde
Vene del masso imprigionò del foco
L'eterna e schietta elementar scintilla.
Poi di vergine luce un grazïoso
Raggio frangendo, colorò le gemme,
Il rubin, lo smeraldo e lo zaffiro:
Le caverne vestì di cristallini
Ingemmamenti e stalagmiti, a cui
Dier vaghezza e splendor con aurea polve
Il cinabro e l'azzurro. Anco il marino
Zoofite animossi, anco la pietra
Che volge l'ago al polo. Apparve in somma
In ogni lato la virtù dell'almo
Spirto che interno percorrea la Terra,
E in tutte infuso le sue parti, tutta
Agitava la mole, e col gran corpo
Si mescolando, in ciò che parla o nuota
O pasce o vola, diffondea la vita.
    Composte le feroci ire intestine,
E all'orror tolta in che giacea sommersa,
La rinnovata Terra al divo Spiro
Vivificante da' suoi verdi altari
Porgea laudi e profumi, che l'aurette
Rapìan su l'ali susurranti; e intorno
Spargendoli, e di mille un odor solo
Temperando, alle nari una fragranza
Porgean che dentro ti scendea nel core;

Mentre di ramo in ramo saltellando
Lieti gli augelli, di soave canto
Ricrëavan le selve, e da per tutto
Candida e bella sorridea la Pace.
Dal giocondo spettacolo rapita
La mia mente bevea tutta dolcezza;
Ma incerto errava l'intelletto ancora.
Colla rosata man diemmi il secondo
Colpo la Diva su la larga fronte;
E ratto, come tocca dallo strale
Del galvanico elettro, entro il cerébro
Scintillò la fibrilla intuitiva.
La mia scorta sorrise, e vie più bella
Raggiando replicò: Contempla e scrivi.
Guardai; e tosto un ampio e popoloso
Mondo m' apparve, su le cui racchiuse
Da temperata zona alme contrade
Dolci versava della luce i fiumi
Un benefico Sole, e de' suoi doni
Godea far pompa liberal natura.
Lo cingea da tre lati il circonfuso
Mare, e di mille peregrine merci
Tre altri mondi gli porgean tributo.
Di scïenza superbe e d' ogni cara
Arte gentile, ma di cor divise
E di leggi e di brame e di costumi,
Di questa bella regïon le genti
In mutua guerra si struggean delire.
L'un coll' altro cozzanti e insanguinati
Ondeggiavano i troni, altri scommessi
Da perfidi consigli, altri da falsa
Arte di regno trabalzati, ed altri
Per destre inette, o per funesta lega,
O per ferocia femminil caduchi:
E intorno a lor s' udia cupo levarsi
Suon di pianti e sospir, sospiri e pianti
Delle suggette nazïon vendute.
Perocchè dall' atlantica marina

Circondato di nembi ergea la testa
Immenso, formidabile, nefando
Regal fantasma, che una man stendea
Su le porte del dì, l'altra su l'onda
Che i destrieri del Sol stanchi riceve,
E tutti di Nettuno i vasti regni
Di sua grand'ombra ricopriva. A lui
L'Orto edúca e l'Occaso i preziosi
Suoi calami e legumi, e l'odorate
Selve, e la scorza che all'infermo è vita.
Nudron le pinte a lui morbide pelli
Le belve peregrine, e l'afra madre,
Orrenda merce! partorisce i figli.
A lui perenne di tre mondi oppressi
La ricchezza s'aduna. Ed egli il cupo
Sen della terra co' rapaci artigli
Lacerando, dell'auro apre le fonti
E le inghiotte; dell'auro che Natura
Ne' più cupi recessi avea nascoso,
Del suo parto fatal forse pentita.
Coll'incantato corruttor metallo
Compra il crudele e guerre e sangue e colpe
E lagrime di genti, e con catene
D'auro tessute avviluppando i troni,
A cader li sospigne: indi maligno
Esulta, e cresce della lor caduta.
Io fremente il mirava, e con irata
Penna la fiera visïon scrivea,
Che già sgombra di nebbie e luminosa
Mi lampeggiava nell'aperta mente;
Quando improvvisa un'altra luce emerse,
E in mezzo al mar di quella luce un trono
Adamantino, tutto dentro e fuori
Di sempre vigilanti occhi ripieno;
Che pari al trono in Patmo un dì veduto
Mettea fólgori e lampi e tuoni e gridi.
Sedeavi eccelsa in mezzo una guerriera
Regal sembianza che spargea ne' petti

Riverenza e terror. Cinta di due
Folgoranti corone era la chioma;
L' una d' auro splendea, l' altra di ferro:
Ed altre il pugno ne tien strette, ed altre
Per sempre infrante ne calpesta il piede.
Ritti intorno al terribile Guerriero
Co' forti ferri al fianco e gli elmi al crine
Stavansi molti bellicosi eroi
Aspettanti il suo cenno. Innanzi a lui
Su vasta immensurabile pianura
Di diverso color l' aura agitava
Dieci mila bandiere, e con fracasso
Simigliante di molte acque al fragore,
Altissime dicean voci infinite:
Gloria d' Europa al servator supremo.
E quel supremo servator su l' ali
De' quattro venti di procelle armato
Inviava il suo spirto, che de' regi
Visitava le colpe, e ne sperdea
Come polve l' orgoglio e la possanza.
Degli alti Federati e degli amici
Visitava la fede, e la copria
Delle larghe sue penne, o di regale
Serto dotata la rendea più salda.
Di nazïon cadute o in sommo avvinte
Visitava le piaghe, e come dolce
Raggio di sole che ridesta i fiori
Dal turbine battuti, ei di novella
Vita le genti rintegrava, e a ferme
Destre efficaci commetteane il freno.
Ed una ne vid' io che giovinetta,
Ma d' alto senno e d' alto cor ministra,
Tratta lo scettro già secura, e giusto
Così l' estolle sul commesso regno,
Che null' altro è più bello e più felice.
Tutte d' Europa quel possente spirto
Visitava le prode; e della truce
Larva del mar tiranna apparso a fronte,

Scintillò, s' ingrandì, spinse fra gli astri
L' eccelso capo, e trasmutossi in Sole
Che tutta quanta illuminò la Terra.
Si converse a quel Sol l' Indo che beve
Il sacro Gange, e di Saibbo assiso
Su la tomba, agitò le sue catene:
Lo vide il Perso, e salutollo, e al raggio
Di quella luce riforbendo il ferro,
Verso Bengala balenar lo fece.
Lo miràr del gangetico Nereo
Le Cicladi infinite, e d' ogni parte
Sclamavano concordi immense voci:
Gloria de' mari al vindice supremo.
Gloria, rispose l' Occidente; e armata
Di consiglio, d' onore e di vendetta,
Gloria iterava colla man sul brando
L' americana Libertade. Un solo
Era del mondo il grido, ed una sola
Contro il fiero de' mari empio tiranno
La giusta e santa e salutar congiura.
Io guardava ed udiva, e nel segreto
Del mio pensier de' due veduti abissi,
E de' due spirti animator le vie
Paragonando, nel crear del primo
Vedea l' immago del secondo, e tutta
D' ardite fantasie, d' alte parole
E d' alti affetti la vestía. Quand' ecco
Frettolosa avanzarsi e sbigottita
Bellissima una Dea che terra e cielo
Di sue care sembianze innamorava.
Candido come neve allor caduta
Vestimento l' avvolge. Ha nella destra
Di verde oliva un ramuscel; su gli occhi
Due lagrime pietose. In questa forma
Si trasse innanzi al gran sedente, e disse:
Questo ramo è tuo dono. Ed io pur dianzi,
Da te protetta, nel regal giardino
Il piantai dell' Europa, e con attenta

Solerte cura l'educava. Ahi lassa!
Su l'Istro, che ancor fresche ed alte serba
L'orme che l'ugna vi stampò de' tuoi
Procellosi destrieri, un negro sorge
Turbo improvviso che l'amata fronda
Schiantar minaccia, e fecondar di largo
Sangue novello le tedesche glebe.
Alza lo scettro, vindice possente
Del tradito mio Nume, e mi difendi. —
Tacque, e piangendo si coprì d'un velo.
A quei detti, a quel pianto ad offuscarsi
Di nubi incominciò l'adamantino
Trono, e a volver di fumo immense rote,
D'ira svegliata orrendo segno; e dentro
Alla densa caligine, da spessi
Lampi divisa, si sentian profondi
Correre i tuoni, e strepitar le folgori
Di partir desïose. I circostanti
Eroi dal fianco trassero fremendo
Le generose spade. In un momento
Si spiegâr, s'agitaro le diverse
Dieci mila bandiere e le veloci
Selve di ferri che dal Sol percossi
Mettean barbaglio agli occhi e tema al petto.
Nelle spade securi, e più nel core,
Taciturni procedono e terribili
Gli ordinati squadroni. In lunga riga
Scudo a scudo, elmo ad elmo e fianco a fianco
Si strigne, e al moto delle teste vedi
L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda dell'eccelse piume.
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Trema la terra, e nubi alza di polve
Che, da lunge veduta al ciel rotarsi,
Fa delle madri impallidir la gota,
E il coraggio brillar de' giovinetti
Che d'illustre sudor bagnarsi anelano
Nelle fervide mischie, e il dorso premere

Di focoso destrier fra tube e timpani.
Tutto m' offría d' intorno una tremenda
Faccia di guerra; ma l' eccelso Sire,
Che d' auro e ferro si ghirlanda, e siede
Sul trono di veglianti occhi stellato,
Fuor della nube non mandava ancora
La voce che de' re cangia i destini;
Voce al turbo simíl, che sul cespuglio
Passa innocente, e l' arduo cedro atterra.
Meste intorno al caduto e paventose
Stan le piante minori, ed egli in grande
Spazio prosteso imputridisce, e il piede
Dell' armento l' insulta e del pastore.
Di novità bramoso io nell' udire
Tutta invïava e nel veder la mente,
Quando, lieve scotendomi l' accorta
Pïeride dicea: Vate, in quel buio
Bolle il vaso dell' ira, e le negre ali
Spiega già l' ora del final castigo.
Se non le tarpa un Dio, fiera di canto
Avrai materia. Or tu le viste cose,
Severo ingegno, nelle carte scrivi
Destinate a color che questo tempo
Diranno antico e menzogner. — Disparve,
Così detto, la Diva, e dileguossi
La portentosa visïon. Raccolsi
Tosto i pensieri; e ciò che vidi, io scrissi.

NOTE ALLA PALINGENESI POLITICA.

Pag. 259, *v.* 2. — (1) Questo Canto forma appendice alla seconda parte del *Bardo*, e si pubblica separato perchè sta per sè solo, e perchè contempla le cose presenti o recenti. E anche la seconda parte di quel poema sarebbe già pubblicata, se un anno e più di cattiva salute non avesse ritardato questo lungo lavoro, e se alcune politiche mutazioni non prevedute (poichè i profeti del Parnaso non preveggono che il passato) non avessero alterato il mio piano, e spesso distrutta la mia fatica. Taccio che i fatti presi a cantare

. . . . son di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.

Nè io amo di essere il Cherilo di Alessandro.

Pag. 263, *v.* 170. — (2) La nave Argo, fabbricata colle querce Dodonee, rendeva oracoli, secondo la favola: perciò fu detta *loquace* e *sacra*.

Ivi v. 171. — (3) Ammasso di scogli nel Bosforo tracio, parte su la costa d'Asia, parte su quella d'Europa. Favoleggiarono i poeti che questi scogli fossero mobili e cozzassero insieme, finchè Giasone colla nave Argo passandovi in mezzo, pose fine al loro contrasto, e li rendette immobili, adempiendo un'antica predizione. Apollonio e Valerio Flacco hanno descritta con molta magnificenza questa favola, il primo nel libro secondo, e l'altro nel libro quarto.

Pag. 264, *v.* 194. — (4) Scotitor della terra: nome dato a Nettuno.

LA IEROGAMIA DI CRETA.

[1810]

ODE

PER LE NOZZE DI NAPOLEONE
CON MARIA LUIGIA.

Suonò d' alti nitriti
E d' immenso fragor di trascorrenti
Ruote l' Olimpo il dì che su lucenti
Cocchi di Gnosso ai liti
Scendean gli Eterni a celebrar le nuove [1]
Tede solenni dell' Egioco Giove.
Su le balze dittée,
Che prime udìr de' suoi vagiti il suono,
Gli avean sublime stabilito il trono
Due magnanime Dee,
La danzante Vittoria, e la seguace
De' bei trionfi generosa Pace.
Sovra base di forte
Adamante il fatal trono sorgea,
E scritte al sommo queste note avea:
IL VALOR, NON LA SORTE. [2]
D' auro incorrotto, d' artificio miro
Effigïato, ne corrusca il giro.
Scolpito eravi il Cielo
Dal civile furor salvo de' fieri
Nati d' Urano e dai Terrestri alteri, [3]
A cui di Bronte il telo
Caro in Flegra costar fe il rio consiglio
D' aver tentato di Saturno il figlio.
Dal capo eterno e santo
Vedi altrove d' invitte armi vestita
Balzar Minerva, e collocarsi ardita
Al suo gran padre accanto,

Ed aprestargli il carro e la tremenda
Egida e l'ira nella pugna orrenda.
Grave d'igniti strali
L'adunco artiglio l'Aquila superba
Batte tra il fumo della mischia acerba
L'ampie vele dell'ali,
E s'allegra al fragor che su Tiféo
Fan cadendo travolti Ossa e Pangéo.
Del Nume in altro lato
Sculte son l'opre di bontà: le sante
Leggi inviate su la terra, e quante
Fanno il mortal beato
Arti leggiadre, e le dal vulgo escluse,
De' bei fatti custodi, olimpie Muse;
E di novella luce
Cinto e protetto de' Re giusti il soglio,
E de' superbi fiaccato l'orgoglio:
Perocchè padre e duce [4]
De' Regi è Giove; e giudice severo,
Non che l'opre, ne libra anche il pensiero.
Su l'aureo trono assiso
L'alto Dio salutò sposa e reina
L'augusta Giuno, e uscía dalla divina
Maestade un sorriso,
Che vita era del Mondo, e fea d'amore
Fremer Natura, e de' Celesti il cuore.
Poneangli l'Ore ancelle [5]
Sul nero ambrosio crin la dodonéa
Fronda vocale: e la ridente Igéa,
Cui del braccio le belle
Nevi odorose il sacro angue rigira,
L'eterna in fronte gioventù gli spira.
Veneranda consorte
Del maggior degli Dei, grande e felice
De' possenti Immortali Imperatrice,
Di sua beata sorte
Esulta Giuno. Amor, che le favella
Cheto all'orecchio, la rendea più bella.

Le diè Ciprigna il cinto;
Le Grazie il velo del pudor; la dolce
Lingua, che l'alme persuade e molce,
Il Signor dell'avvinto
Doppio serpe allo scettro; e la sagace
Minerva la virtù che vede e tace.
Nè delle Muse il canto
Tacque; chè gioia non è mai compiuta
Ove la voce delle Muse è muta.
E l'alma Temi intanto
Dir contenta parea: Se qui si gode,
Se la terra è felice, è mia la lode. —
Ma qual sul vasto Egéo
Nube s'innalza, che di negro il copre?
L'alto del Mondo Correttor, fra l'opre
Del celeste Imenéo,
La folgore posò; ma del triforme
Telo tremendo la virtù non dorme.
Su l'erto Ida il rovente
Stral deposto mettea fumo e faville:
Spumava offeso dalle sue scintille
Il Tritonio torrente:
E l'Oasse e il Teron, remoti invano,
Sentían l'urne bollir sotto la mano.
Del doppio mar, commosse
Senza vento, muggían l'onde atterrite,
Ed a Nettuno fra le man smarrite
Il tridente si scosse.
Se d'amor gli ozi il gran Tonante obblía,
Se il fulmin torna ad impugnar, che fia?
Di Giove alma nudrice,[6]
Panacrid'Ape, un sol de' favi, ond'ebbe
Il Re del Cielo per te cibo e crebbe,
Dalla dittéa pendice
Su' miei carmi deh! reca, onde diletto
N'abbia il mio Sire, che di Giove ha il petto.

NOTE ALLA IEROGAMIA DI CRETA.

Pag. **275.** —**(1)** *Nuove Tede.* — Moglie di Giove, pria di Giunone, fu Temide figlia del Cielo (Esiodo, *Teog.*, v. **901**). Divisa dal letto di Giove, ma non dal suo cuore, fu poi sempre da lui tenuta in grande onoranza, siccome Dea della giustizia: e gli uomini l'adorarono lor prima benefattrice, siccome quella che loro insegnava le norme dell'equità, primo de' beneficii. — Le nuove nozze di Giove con Giunone ebbero per la loro santità l'appellazione di *Ierogamia*, e furono celebrate in Creta nel territorio di Gnosso, ov'egli era stato segretamente educato nell'antro dittéo. V'intervennero tutti gli Dei; e i Cretesi con molta pompa religiosa solennizzavano ogni anno questo memorabile avvenimento. Vedi Diodoro, l. V; Meursio, t. III, p. **412**, e più distintamente i dizionari mitologici, art. *Giove, Giunone* e *Chelone.*

Ivi. — **(2)** Il Valor, non la Sorte. — La sentenza è tutta di Callimaco . . . . *Non furono, o Giove, le sorti che ti fecero re degli Dei, ma il valore.* — *Inno a Giove*, v. **65**.

Ivi. — **(3)** Le guerre di Giove contra i Titani e i Giganti, che molti per errore confondono in una sola, furono due fatti separatissimi. La prima fu guerra celeste e civile; la seconda, terrestre ed esterna; dalle quali coll'aiuto di Pallade, simbolo del valor militare congiunto colla sapienza, avendo Giove felicemente liberato l'Olimpo, ottenne dalla universale gratitudine degli Dei lo scettro del Cielo.

Pag. **276.** — **(4)** *I re sono di Giove...... E tu avendoli posti alla custodia dei popoli, siedi in alto ed esamini severamente chi governa male e chi bene.* Callimaco, Inno citato, v. **79** e seg.

Ivi. — **(5)** *Poneangli l' Ore ancelle.* Co' medesimi emblemi che in questa strofa si accennano, il celebre cav. Appiani in un quadro allegorico, destinato al gabinetto di S. M. l'Imperatore e Re, ha rappresentato Giove in riposo seduto accanto a Giunone; pittura di maravigliosa bellezza.

Pag. **277.** — **(6)** Intorno alle Api Panacridi nudrici di Giove, si consulti Callimaco nell'inno citato, v. **50**, e i Commentatori di Virgilio al verso **152** del **IV** delle *Georgiche:*

Dictaeo caeli regem pavere sub antro.

LE API PANACRIDI IN ALVISOPOLI.

[1811]



PROSOPOPEA

PER LA NASCITA DEL RE DI ROMA.



Quest' aureo miele etereo
Sul timo e le vïole
Dell' aprica Alvisopoli
Côlto al levar del sole,
Noi caste Api Panacridi [1]
Rechiamo al porporino
Tuo labbro, augusto Pargolo,
Erede di Quirino;
Noi del Tonante Egíoco
Famose un dì nutrici, [2]
Quando vagía fra i cembali
Su le dittéo pendici.
Mercè di questo ei vivere
Vita immortal ne diede,
E ovunque i fior più ridono
Portar la cerea sede.
Volammo in Pilo; e a Nestore [3]
Fluir di miele i rivi,
Ond' ei, parlando, l' anime
Molcea de' regi achivi.
Ne vide Ilisso: e il néttare [4]
Quivi per noi stillato
Fuse de' Numi il liquido
Sermon sul labbro a Plato.
N' ebbe l' Ismeno; e Pindaro
Suonar di Dirce i versi

Fe per la polve olimpica,
Del nostro dolce aspersi.
E nostro è pur l'ambrosio
Odor che spira il canto
Del caro all'Api e a Cesare
Cigno gentil di Manto.
Invïolate e libere
Di lido errando in lido,
Del bel Lemene al margine [3]
Alfin ponemmo il nido.
E di novello popolo
Al buon desío pietose,
De' più bei fiori il calice
Suggendo industrïose,
Quest'aureo miele etereo
Cogliemmo al porporino
Tuo labbro, augusto Pargolo,
Erede di Quirino.
Celeste è il cibo; e, simbolo
D'alto regal consiglio,
Con più felice auspizio
L'Ape successe al Giglio;
Chè noi parlante immagine
Siam di Re prode e degno,
E mente abbiamo ed indole
Guerriera e nata al regno.
Il favo, che sul vergine
Tuo labbricciuol si spande,
In te sia dunque augurio
Di Sir prestante e grande.
Sì, lo sarai; chè vivida
Le fibre tue commove
L'aura di tal Magnanimo
Che sulla terra è Giove.
Ma d'uguagliar del patrio
Valor le prove e il volo
Poni la speme: il Massimo
Che ti diè vita è solo.

L'imita; e basti. Oh fulgida
  Stella! Oh sospir di cento
  Avventurosi popoli!
  Del padre alto incremento!
Cresci, e t' avvezza impavido
  Con lui dell' Orbe al pondo:
  Ei l' Atlante, tu l' Ercole; [6]
  Ei primo, e tu secondo.
D' un guardo allor sorridere
  Degna al terren che questo
  Ti manda ibléo munuscolo,
  Offeritor modesto.
Su quelle sponde industria
  Una città già crea
  Cara a Minerva, [7] e sentono
  Già scossi i cuor la Dea.
Natura ivi spontanea
  I suoi tesor comparte,
  Ed operosa e dedala,
  Più che natura, è l' arte. [8]
Le preziose e candide
  Lane d' ibera agnella [9]
  Pianta rival dell' indaco [10]
  D' un vivo azzurro abbella.
La forosetta i morbidi
  Velli all' egizia noce [11]
  Tragge; e ne storna l' opera
  Amor, che rio la cuoce;
Amor del caro giovine,
  Che del paterno campo
  I solchi lascia, e intrepido
  Vola dell' armi al lampo. [12]
Ei seguirà la folgore,
  Che adulto fra le squadre
  Tu vibrerai, se a vincere
  Nulla ti lascia il Padre.
Ma di Gradivo agl' impeti
  L' alme virtù sien freno,

Che all' adorata informano
Tua Genitrice il seno.
Germe divin, comincia
A ravvisarla al riso,
Ai baci, ai vezzi, al giubilo,
Che le balena in viso.
La collocâr benefici
Sul maggior trono i Numi.
Ridi alla Madre, o tenero,
Volgi, o leggiadro, i lumi.
Ve' che festanti esultano
Alla tua culla intorno
Le cose tutte, e limpido
Il Sol n' addoppia il giorno.
Suonar d' allegri cantici
Odi la valle e il monte,
Susurrar freschi i zefiri,
Dolce garrir la fonte.
Stille d' eletto balsamo
Sudan le querce annose;
Ogni sentier s' imporpora
Di mammolette e rose.
Tale il sacro incunabolo
Fioría di Giove in Ida:
Ed ei, crescendo al sonito
Di rauchi bronzi e grida,
Rompea le fasce; e all' Etere
Spinto il viril pensiero,
Già meditava il fulmine,
Signor del Mondo intero.

NOTE ALLE API PANACRIDI.

Pag. 279. — (1) *Dulce mel* (*Iupiter*) *comedisti: extiterunt enim repente Panacridos opera apiculæ Idæis in montibus, quos vocant Panacra.* Callimaco, *Inno a Giove*, v. 49 e seg.

Ivi. — (2) *In Creta fertur esse antrum apibus sacrum: apes vero Iovis nutrices.* Antonio Liberale, cap. 19. Vedi inoltre Virgilio, *Georg.*, lib. V, v. 152, e Colum. lib. IX, c. 2.

Ivi. — (3) Omero, *Iliade*, lib. I, v. 249.

Ivi. — (4) Raccontano di Platone, che, essendo in culla, le api mellificarono sulla sua bocca, presagio di quella sua eloquenza, che fu poi chiamata lingua di Giove. Narrasi lo stesso di Pindaro.

Pag. 280. — (5) Alvisopoli è posto fra il Lemene ed il Tagliamento.

Pag. 281. — (6) È noto per la mitologia che Ercole aiutò Atlante a portare il peso de' cieli.

Ivi. — (7) Il Collegio Mocenigo.

Ivi. — (8) Le bonificazioni del territorio.

Ivi. — (9) Le gregge dei merini.

Ivi. — (10) La coltivazione del guado.

Ivi. — (11) La coltivazione del cotone.

Ivi. — (12) I bravi coscritti del paese.

QUARTO PERIODO.

1815-1826.

IL CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE.

PER NOZZE ILLUSTRI.

[1822]

Dimmi, Amore: In questo eletto
Giardin sacro alla pudica
Dea del senno e tua nemica,
Temerario fanciulletto,
A che vieni? O fuggi, o l'ali
Tu vi perdi, ed arco e strali.
Al tiranno Iddio de' cuori
Ogni passo qui si chiude:
Qui Minerva alla Virtude,
A lei sola edúca i fiori.
Fuggi, incauto; o preso al varco
Perderai gli strali e l'arco.
Ride Amore; e, In error vai,
Mi risponde. Amico io sono
A Minerva, e ti perdono
Se m'oltraggi, e ancor non sai
Che a Virtude io serbo fede
Più che il volgo non si crede.
E per lei qui appunto or vegno
A spiccar dal cespo un raro
Fior gentile, un fior che caro
A lei crebbe, e di me degno. —
Così parla; e con baldanza
Nella chiostra il passo avanza.
E di quattro intatte Rose
Ad un cespo s'avvicina:
Tre che aperte in su la spina,
Ma guardate e mezzo ascose

Riempian quel chiuso rezzo
D' un divino e dolce olezzo!
E la quarta il bel tesoro
Di sue foglie amorosette
All' aperto ancor non mette.
Ma la prima in suo decoro
Dir parea: Nessun m' adocchi;
Ch' io son d' altri, e non mi tocchi.
Allor dissi: Ingiusto cielo!
Perchè tarda il suo desìre?
Perchè farla, oh Dio! languire?
E sì vaga in su lo stelo
Risplendea, che m' era avviso
Fosse nata in paradiso.
Uno sguardo che dicea,
Non temer, le porse Amore,
E baciolla. In bel rossore
A quel bacio io la vedea
Infiammarsi, e poi modesta
Inchinar la rosea testa.
Lieto intanto il Dio gentile
Con un dardo aperse il folto
Delle spine, ond' era involto
Del cespuglio il verde aprile;
E la man tra fronda e fronda
Ratto stese alla seconda.
Quella rosa che in Citera
Fu dal sangue colorita
Di Ciprigna il piè ferita,
Sì vezzosa, ah no, non era!
Questa, il giuro (e sia con pace
Della Diva), è più vivace.
Dolce l' aura l' accarezza,
Schietto il Sol di rai l' indora,
Fresca piove a lei l' Aurora
Le sue perle; e una vaghezza,
Uno spirto intorno gira,
Che ti grida al cor: Sospira.

Tale e tanta in sua beltate
Dallo stelo ancor crescente
La divise quel potente
Re dell' alme innamorate.
L' agitò, le luci affisse
Nel bel fiore, e così disse:
Desio d' alma generosa,
Di Minerva dolce cura,
Dolce riso di natura,
Cara al ciel Trivulzia Rosa;
Il tesor che in te si chiude,
Io consacro alla Virtude.
E Virtù, che sola al mondo
Fa l' uom chiaro e lo sublima,
La Virtù che sola è cima
Di grandezza, e il resto è fondo,
Farà lieta in suo giardino
La tua vita, o fior divino.
Or tu, vate (se felice
Mai ti feci, e mio cantore),
Scrivi il fatto che d' Amore
Qui vedesti: e all' alma Bice
Di' che saggio ognor sarò,
Di' che al cespo tornerò;
E corrò.... Ma, posto il dito
Su le labbra, il dir sostenne,
E disparve. Allor mi venne
Nella mente appien chiarito,
Che a Virtude Amor tien fede
Più che il volgo non si crede.

PER ALTRE NOZZE.

[1822]

Se generoso sdegno
  Non ti rattien, mirando
  Dallo stellato regno
  Il tripudio nefando
  Di tal che d'alti gemiti
  La tua dovrebbe irata ombra placar;
Di tal che al pianto, ahi stolto!
  Della tua donna insulta,
  E il piè nel socco avvolto,
  Patrizio mimo esulta,
  Dell'indignata Pesaro
  Il fremito ridendo e il lagrimar:
Diletto Alceo, che teco
  Sì gran parte hai rapita
  Di me che veglio e cieco
  Più non amo la vita,
  E il dì co' voti accelero
  Che al tuo sen mi ritorni il mio dolor;
Dalla beata stella
  Che di te lieta or fai,
  Ascolta, anima bella,
  D'Italia tutta i lai,
  Che del suo dolce eloquio
  In te piange perduto il primo onor.
Ma se venir ti giova
  In parte ove più caro
  Suoni il tuo nome a prova,
  Vien' di Catullo al chiaro
  Natio terren, perpetua
  Di leggiadri intelletti alma città.

Vieni, e di quel gentile
Signor, ch' oggi d' Imene
Pentito bacia e umile
Le dorate catene,
A ornar di rose insegnami
La ben del cor perduta libertà.
Al mio già stanco ingegno
Scemo dell' estro antico
Spira un carme che degno
Sia di cotanto amico,
E de' bei rai che trassero
L' aureo strale che alfin tutto il passò.
Ed io, se tanto lice
Al doloroso accento
Del tuo padre infelice,
Farò che il mio lamento
Non sia di grazie povero
Fra i lieti canti che Imeneo destò.
Ahi vana speme! il figlio,
Il figlio mio non m' ode.
Chinar disdegna il ciglio
A iniqua età che gode
De' sacri vati irridere
Gli aurei studi ond' è bella ogni virtù.
E l' amico stringendo
Italo Fidia al petto,
Grida: Ben giungi. Orrendo
Secol fuggimmo. Infetto
Di tutte colpe, il perfido
Di noi miti di cor degno non fu.

PER GRAVE MALATTIA AD UN OCCHIO.

[1822]

Ben vieta alle mie ciglia empio dolore
Dell' alma luce sostener gli strali,
E vegliar sulle carte, e nel colore
Che dipinge il parlar, farle immortali.
Ma l' atra benda, che mi serra i frali
Occhi, non ruba il mio veder migliore:
Liberissimo batte il pensier l' ali,
E piglia dalle stesse ombre valore.
Se non che quando fra i tumulti ei vola
D' Europa, e arcani investigar s' affida,
Su cui muta del saggio è la parola:
Dove, o folle, trascorri? il cor gli grida.
Torna alla nostra donna, e ne consola
Il pianto, o prega che il dolor t' uccida.

SOPRA SE STESSO.

[1822]

Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
Sì della luce, che il valor visivo
Già piega l' ale alla sua sera addutto.
Se l' acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l' occhio intellettivo
Che terra e cielo abbraccia, e suo fa il tutto.
Così mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follie, così governo
Il mondo a senno mio, re del futuro.
Poi sull' abisso dell' obblio m' assido;
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

PER UN DIPINTO DELL'AGRICOLA

rappresentante la Figlia sua.

[1822]

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto, che mi dice; Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

AGLI AMICI,

scusandosi del suo poco parlare.

[1822]

Nel fiso riguardar l'amato obbietto,
Del mio lungo desir tanta è la piena,
La dolce piena del paterno affetto,
Che il gaudio quasi a delirar mi mena.
L'anima, tutto abbandonando il petto,
Corre negli occhi, e Amor ve l'incatena.
Ruba ogni altro sentir l'alto diletto,
E vivo il respirar mi mostra appena.
O voi che all'amor mio qui cerchio fate,
Cortesi amici, in cui s'accoglie e splende
Quanta puote in bell'alme esser bontate;
Se in dì sì lieto il mio tacer v'offende,
Se da me son diviso, ah! perdonate:
Il soverchio gioir muto mi rende.

PER LE QUATTRO TAVOLE

RAPPRESENTANTI

BEATRICE con DANTE, LAURA col PETRARCA, ALESSANDRA coll'ARIOSTO, LEONORA col TASSO

DIPINTE DA FILIPPO AGRICOLA

[1822]

CANZONE.

Nell' ora che più l' alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che il raggio odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nel romito silenzio di mia cella
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguían sovrane e gravi
Ombre in atti soavi
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi, e mi tremò la mente.
La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto,
E sclamar volli: Oh dell' ausonie Muse
Gran padri e duci! ma sul cor respinta
Morì la voce; chè il soverchio affetto
L' oppresse, e dell' uscir la via le chiuse;
E con idee confuse
La riverenza mi stringea sì forte
Di quelle Dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprian già tutte dell' udir le porte.

Fatta innanzi la prima, ed in me fisse
Le luci, in dolce maestà sì disse:
Beatrice son io. Questo d' oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva.
Ma perchè la bellezza ond' io m' incielo,
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potría nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.
Guardami ben. — E i' tutto in lei m' affissi,
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse, aperto io nol favello;
Chè velato pensier spesso è più bello.
Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All' attonita mente appresentossi
La simiglianza dell' amato viso,
Come padre deliro lagrimando,
Quella divina ad abbracciar mi mossi:
Sì m' avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò: Dell' altre a te venute
Donne d' alta virtute
Ti giovi il nome glorïoso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa,
Lungo sospir della più dolce musa.
A dir quant' era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea;
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Omero, attento a riguardar se l' ale
Mettean la punta. E ognor ch' ella movea
Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese.
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla, e in tanta

Fiamma d' amore il suo fedel s' accese:
Colpa era non amarla, ed in sì vago
Volto sprezzar del suo Fattor l' imago.
Minor di grido, ma del vanto altera
(E ciò le basta) che suo saggio amante
Fu 'l Grande che cantò l' armi e gli amori,
Vedi Alessandra nella terza, e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante,
E cortesía che tutti invola i cuori.
Negli adri suoi colori
Vedi il duol di che l' ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il delicato viso,
Tal di virtudi un misto, un indistinto,
Che dicon l' une all' intelletto: Ammira;
L' altre gridano al cor: Guarda e sospira.
Quel caro volto che guardingo preme
Del cor l' arcano in portamento altero,
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme.
Pur la bell' alma nel rival d' Omero,
Più che l' uom grande, amò l' uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
Arcano aprir, l' amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell' oggetto adorato
Dell' ingiusta fortuna obblía la guerra:
E tuttavolta dell' amata al piede
Trema, avvampa, assai brama, e nulla chiede
Tali noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che père,
E quella che del rogo esce più viva,
Sì de' nostri amador l' alma rapita
Infiammàr, che levandosi alle sfere,
Di ciascuna di noi fece una Diva.
Sulla romulea riva
Nuovo d' arte portento oggi c' india
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova

Se più potente mova
De' colori o de' carmi la balía:
Tanta, in mirarne, i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia.
Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche Muse Archimandriti
(Qui d' un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri, e di modesti
Li fe, a seguirne le grand' orme, arditi),
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle,
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo, e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto.
Bice si disse. E a lei di generose
Laudi datrice sí fêr l' altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime,
E l' abbracciâr. Poi vôlte alle famose
Ombre, il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime
Godean che fatte a noi le avean si conte.
Indi presa d' amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte:
E di subiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella;
Anzi come un bel sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l' impeto venne,
Che l' inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne,
Che in gran buio la mente si sommerse;
Finchè l' erranti e sperse
Forze de' sensi alle lor vie tornando,

Rivocâr seco la virtù che intende.
Sciolto dall' atre bende
Girai lo sguardo, e, gli spiragli entrando
Già dell' imposte il Sol, conobbi tutta
L' alta mia visïone esser distrutta.
Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza, e quelle dive
Immagini davanti ancor mi stanno:
Ancor nell' alma risuonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasíe che volar basso non sanno.
E nondimen non hanno
Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,
Che ravvivi dell'Angelo d' Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
Troppo incarco mi dier quelle il cui velo
Qui fai sì bello, che men bello è in cielo.
Ed elle di lassuso alle beate
Donne d' amor ne fan mostra col dito,
Sì che ognuna di te par s' innamori,
E brami d' acquistar nuova beltate
Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred' io qualcuno dai celesti Cori
A trïarti i colori,
A insegnar la grand' arte onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapita nel ciel porge l' idea:
Alta armonía, sì tua, che già natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s' impaura.
Alla gentil che della Neva infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille,
Va, riverente mia Canzone, e dille:
Eccelsa Donna, che fai tua grandezza
Il santo amor dell'Arti,
A riferirti grazie, a salutarti
M' invian di loco ove virtù s' onora,

Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti pregano esser quinta. — A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
Di' che in lutto nascesti, e ch' io di mesto
Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama.

SULLA RIGENERAZIONE DELLA GRECIA.

[1822]

L' almo stuol degli eroi spento in Giudea
Pel santo acquisto, innanzi a Dio, di zelo
Fiammeggiando e di sdegno, alto dicea
(E muto stava ad ascoltarlo il Cielo):
Te di morte per noi coperse il gelo;
E noi morti per te l'Asia vedea:
E queste ne fan fede (e, tratto il velo,
Di belle piaghe ognun mostra facea).
Or riguarda, o Signor: contro la Croce
L' armi di Cristo a pro del Trace infame
Si voltan empie: e tu non tuoni ancora?
Tacque; e il tuono mugghiò di questa voce:
Guai al giuro dei re! guai alle brame
Di chi lo scettro, più che Cristo, adora!

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Di quel color che per lo Sole avverso
Nube a sera si pinge, allor fu visto
Di tanta colpa vergognoso e tristo
Subitamente tutto il ciel cosperso.
Quindi Riccardo, ad Albïon converso,
Ruggia tai detti: O tu che a vile acquisto
Calchi il mio trono, e rompi fede a Cristo,
L'ira di Dio ti atterri, o re perverso.
E Goffredo e Tancredi in atto bieco
Francia e Italia guatando: Maladetto,
Gridan, chi stringe per Macon la spada!
Poi vòlti al Sire dell'artoa contrada,
Seguian tutti osannando: Eroe diletto,
Va, pugna, e vinci: il Dio de' forti è teco.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

E teco i forti della Croce. A questi
Di concorde voler ultimi accenti
Scintillàr mille brandi, e le celesti
Bandiere alto spiegàrsi ai quattro venti.
Già s'infiamman, già rugghiano roventi
In pugno a Dio le folgori; già presti
Più che lampo discendono i lucenti
Battaglieri: e tu, luna empia, cadesti.
Sì, già cadesti innanzi a Dio; nè possa
L'armi avran che l'Averno a tua difesa
Apparecchia nell'anglica fucina.
Per la vendetta della Croce offesa
Sta il Cielo, e tomba de' tuoi cani all'ossa
Fia la vorago dell'egea marina!

SULLO STESSO SOGGETTO.

AL CAV. ANDREA MUSTOXIDI.

Te, che figlio nomai, quando il felice
Tuo divo ingegno i primi fior mettea
(E più figlio che amico ancor ti dice
Il cor fedele alla sua prima idea),
Te la greca virtù, morsa da rea
Calunnia, or chiama a ritemprar l'ultrice
Penna, che Parga lacrimar ci fea,
Parga a venduti eroi madre infelice.
Sorgi, e innanzi a chi può salva l'oppresso
Onor della tua patria (e il patrio zelo
Farà sacro l'incarco a te commesso);
Squarcia securo al ver celato il velo;
Chè il ver si debbe ai giusti regi, e spesso
Quel che in terra è delitto, ha laude in Cielo.

LE NOZZE DI CADMO E D'ERMIONE.

[1825]

AL MARCHESE GIO. GIACOMO TRIVULZIO.

IDILLIO.

Il giorno ch'Ermïon, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All'eccelso connubio, e la seguìa
Tutta, fuor Giuno, degli Dei la schiera,
Gratulando al marito, e presentando
Di cari doni la beata sposa,
Col Delio Apollo a salutarla anch'esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea ciascuna d'olezzanti fiori,
(Sempre olezzanti, perchè mai non muore
Il fior che da castalia onda è nudrito),
E tal di quelli una fragranza uscía
Ch'anco i sensi celesti inebbrïava,
E tutta odor d'Olimpo era la reggia.
De' bei serti immortali adunque in prima
Le divine sorelle incoronaro
Dell'aureo letto nuzïal la sponda;
Indi al canto si diero e alle carole.
Della danza Tersicore guidava
I volubili giri; e in queste note
L'amica degli eroi Callïopea,
Col guardo in sè raccolto, il labbro apriva:
Beltà, raggio di Lui che tutto move,
Tu che d'Amor le fiamme accendi, e godi
Star di vergini intatte e di fanciulli
Nelle nere pupille, in guardia prendi

Di Venere la figlia, e al tempo avaro
Non consentir che le tue rose involi
Alle caste sue gote. A lei concedi
La non caduca gioventù de' Numi,
Ch'ella di Numi è sangue; e come belle
Tu festi, o Diva, d'Ermïon le forme,
Così virtude a lei fe bello il core.
Immenso della luce eterno fonte
Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose
Sveglia la vita; e tu, reina eterna
De'cor gentili, se bontà vien teco,
L'amor risvegli che stagion non perde,
E spargi di perenne alma dolcezza
Le perigliose d'Imeneo catene.
Bacia queste catene, inclito figlio
D'Agenore; le bacia, ed in vederti
Genero eletto a due gran Dii, t'allegra,
Ma cognato al tonante Egíoco Giove
Non ti vantar, chè l'alta ira di Giuno
Costar ti farà caro un tanto onore.
Pur, dove avvenga che funesto nembo
Turbi il sereno de'tuoi dì, non franga
L'avversità del fato il tuo coraggio,
Chè a sè l'uom forte è Dio. Tutte egli preme
Sotto il piè le paure, e delle Parche
Su ferrei troni alteramente assise
Con magnanima calma i colpi aspetta.
  Così cantava. All'ultime parole,
Di non lieto avvenire annunziatrici,
Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
Nube di duolo d'Ermïon si sparse
Sulla candida fronte. Anco de'Numi
Si contristàr gli aspetti, ed un silenzio
Ne seguì doloroso. Allor la Diva
Col dolce lampo d'un sorriso intera
Ridestando la gioia in ogni petto,
Sull'auree corde fe volar quest'inno:
  Schietta com'onda di petrosa vena

Delle Muse la lode i generosi
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L' alto parlar che dal profondo seno
Trae dell' alma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De'valorosi, o i peregrini ingegni
Trovatori dell' artì onde si giova
L' umana stirpe e sì fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto aura divina,
Quale il canto dirà la più felice?
Te, di tutte bellissima e primiera,
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e color dando e corpo
All'umano pensiero, agli occhi il rendi
Visibile: ed in tale e tanta luce,
Che men chiara del Sol splende la fronte,
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti che tu crei smarrita
Si confonde la mente, e perde l' ali
L'immaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva, ed il paterno telo,
Cui nessuno de'Numi in sua possanza
Ardía toccar, trattò fiera donzella,
E corse in Flegra a fulminar tremenda
I figli della Terra, e fe sicuro
Al genitore dell'Olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita,
E nell' armi terribili del Vero
Fulminando atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell'Error, che, stretta
Sul ciglio all'uomo la feral sua benda,
Di spaventi e di larve all'infelice
Ingombrava il cerébro, e sì regnava

Solo e assoluto imperador del Mondo.
Tale è il mostro, o Cadmea nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto
Già dell' impero ch'ogni sforzo è indarno,
Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.
Di selvaggia per te si fa civile
L'umana compagnía, per te le fonti
Del saper dilatate in mille rivi
E a tutti aperte corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.
Per te più puro e in un di Dio più degno
Si sublima il suo culto, e con amore
Al cor s'apprende da ragion dettato,
Non da colei che in Aulide col sangue
D' Ifigenía propizi invoca i venti;
E spinta in ciel la fronte, e dell' Eterno
Le sembianze falsando, spaventosa
Fra le nubi s' affaccia, e cupo grida:
Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.
Ma d' alta sapïenza uso amoroso,
E della prima Idea diritto spiro,
Filosofia coll'armi adamantine
Della scritta ragion l'orrenda larva
Combatterà, vendicherà del Nume
Da quell'empia converso in crudo spettro
L'oltraggiata bontade; e l' uom per vie
Tutte di luce, al suo divin principio
Fatto più presso, si farà più pio,
E dirà seco: De'miei mali il primo
E la prima mia morte è l' ignoranza.
Tal era della Diva il canto arcano,
Della Diva Callïope, a cui tutte
Stanno dinanzi le future cose,
E, secondo che il tempo le rivolve
Nel suo rapido corso, a tutte dona
E forma e voce e qualitade e vita
Con tal di sensi e di dottrine un velo,
Ch' occhio vulgar nol passa; onde agli stolti

La delfica favella altro non sembra
Che canora follía. Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede!
Nè sa quanta de' carmi è la potenza
Su la reina opinïon che a nullo
De' viventi perdona e a tutti impera!
Stava tacito attento alle parole
Profetiche di tanta arte il felice
Insegnatore, e nel segreto petto
Dell'alto volo, a cui l'uman pensiero
Le ben trovate cifre avrían sospinto,
Pregustava la gioia, e della sorte
Già tetragono ai colpi si sentía.
Preser le Muse da quel giorno usanza
Di far liete de' canti d'Elicona
Degli Eccelsi le nozze, ovunque in pregio
Son d'Elicona i dolci canti. Or quale,
Qual v'ha sponda che sia, come l'Insúbre,
Dalle Grazie sorrisa e dalle Muse?
Qual tempio sorge a queste Dee più caro
Che l'eretto da te, spirto gentile,
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l'onor? Alto fragore
D'oricalchi guerrieri e d'armi orrende
Empiea, Signor, le risonanti vôlte
Delle tue sale un dì, scuola di Marte,
Quand'il grand'Avo tuo, fulmin di guerra,
Delle italiche spade era la prima.
Or che in regno di pace entro i lombardi
Elmi la Lidia tessitrice ordisce
L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno
Dente agli appesi aviti brandi il lampo
La ruggine consuma, a te concede
Altra gloria e più bella e senza pianti,
Senza stragi e rovine il santo amore
De' miti studi del silenzio amici,
Che da Febo guidati e da Sofia
Traggon l'uom del sepolcro e il fanno eterno.

Qui dell'arte di Cadmo e della sua
Imitatrice i monumenti accolti
Di grave meraviglia empion la vista
De' riguardanti: qui, di Pindo e Cirra
Posti i gioghi in obblio, l'Ascrée fanciulle
Fermano il seggio, e grato a te le invia
Il gran padre Alighier, che per te monde
D'ogni labe contempla le severe
Del suo nobil Convito alte dottrine.
Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze, ed Amor vedi che gitta
Via le bende, e la terza e quarta rosa
Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna:
Ed allegro Imeneo nel più ridente
Suol le trapianta, che Panaro e Trebbia
Irrighino di chiare onde felici;
E germogli n'aspetta che faranno
Liete d'odori e l'una e l'altra riva
Di generose piante ambo superbe.
    Or voi d'ambrosia rugiadose il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbella,
Voi dell'inclita Bice al fianco assise,
Grazie figlie di Giove, accompagnate
Le due da voi nudrite alme donzelle,
E vengano con voi l'arti dilette
In che posero entrambe un lungo amore,
L'animatrice delle tele, e quella
Che di musiche note il cor ricrea:
Onde la vita coniugal sia tutta
Di dolce aspersa e di ridenti idee
Simiglianti alle prime di Natura
Vergini fantasie, che in piante e in fiori
Scherzano senza legge, e son più belle.
    E tu, ben nato Idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa,
Vanne al fior de' gentili, a Lui che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero

Tien della vera nobiltà la cima
E de' cortesi è re, vanne e gli porgi
Queste parole: Amico ai buoni, il Cielo
Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
De' tuoi studi compagno, all' allegrezza
Che l' anima t' innonda il suo confonde
Debole canto, che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor, che, come spira
Riverente amistade, a te lo sacra.
Questo digli e non altro. E s' ei dimanda
Come del viver mio si volga il corso,
Di' che ad umil ruscello egli è simile,
Su le cui rive impetuosa e dura
I fior più cari la tempesta uccise.

SULLA MITOLOGIA.

[1825]

SERMONE

AD ANTONIETTA COSTA.

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasíe già fiorìr le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo,
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell' italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell' aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi
E tanta morte d' ogni allegra idea,
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m' inviti?
E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,
Di rose côlte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!

Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero;
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenïenti?
Forse l'austero Genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! chè nato
Sotto povero sole, e fra i ruggiti
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu che dilettando, i prischi
Dell' apollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti,
Tanti Numi crearo: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Dríade; e quel duro
Artico Genio destruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscia dell'urna
D'un'innocente Naiade; ed infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell'altro al Sol converso,
Una Ninfa, a cui nocque esser gelosa.

Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabei lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del Mondo?
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiàr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero.
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l'irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d'Achille
L'ira, e fu prima fantasía del Mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido Vero che de' vati è tomba.
Il mar, che regno in prima era d'un Dio
Scotitor della terra, e dell'irate
Procelle correttore; il mar, soggiorno
Di tanti Divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche,
Il gran padre Oceáno ed Amfitrite,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciàr di nido di Neréo le figlie,

Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettunno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il Mondo, e allor ch' alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
Folgor s' infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che, al fragor della battaglia
Fra gl' Immortali, dal suo ferreo trono,
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la Terra, e fra i sepolti
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il Ver non v' impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achee. Di fe' quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d' orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d' amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D' un orïuolo a polve e d' una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: *pazïenza*, *pazïenza*. —
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
D'Achille amico, fuggite, fuggite,
E povere d' orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco, ecco il vero
Mirabile dell' arte, ecco il sublime.

Di gentil poesia fonte perenne
(A chi saggio v' attigne), veneranda
Mitica Dea! qual nuovo error sospinge

Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall' idea partorito, e in te sì vivo,
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d' Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell' officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all' arte, che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora,
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah! riedi al primo officio, o bella Diva,
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasíe l' amaro
Tempra dell' aspra Verità. Nol vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t' invita:
Chè non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in più desío
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien', chè tutta per te fatta più viva
Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l' erbe
E le rugiade, e tutte alfin le cose
(Da che fur morti i Numi, onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza) a te dolenti
Alzan la voce, e chieggono vendetta.

E la chiede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonïoso, e per l'eterea volta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi;
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge, e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonïetta, a cui
(Meglio che a Giuno nel Meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando, novella Venere, di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza, e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Malïarde del Norte. Ed or che brilla
Nel tuo Larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

IL GIORNO ONOMASTICO DELLA MIA DONNA.

[1825]

Non avea le porte ancora
Ben dischiuse al dì l'Aurora,
E nel cielo ancor splendea
L' alma stella Dïonea,
Quando io sazio di riposo
Di mia cuccia uscía, bramoso
Di mirar sull' ardue cime
Di Brïanza il Sol sublime
Sollevarsi, e dei colori,
Che la notte avea rapiti
Rivestendo l' erbe e i fiori,
Ridestar co' dardi igniti
Nelle cose la sopita
Allegrezza della vita.
Così mosso il piè, repente
Ecco farsi a me presente
Una larva, una figura
Di sembianza grave e scura,
Che ravvolta in negro velo
Pria mi strinse il cor di gelo,
Poi di tacito diletto
Mi tentava il dubbio petto.
Muta in me lo sguardo affisse
Alcun poco, e alfin sì disse:
Non turbarti. Io son nudrice
D' alti affetti, e di severi
Nobilissimi pensieri
Ai poeti inspiratrice,
Ai poeti che il destino
Mal governa. Ed or che al chino

Volgon astri iniqui e crudi
Delle Muse i dolci studi,
E di lieta si fe bruna
Ai tuoi versi la fortuna,
Vengo a farti compagnia.
Mi ravvisa: altra fiata
Fui già teco, e son chiamata,
Ben lo sai, Malinconia.
O dell'anime pensose,
Ma infelici e a tutti ascose,
Fida amica e consigliera!
Io risposi; al dolce tòsco,
Che in me vèrsi, ti conosco.
Sì, sei dessa; e al certo è vera
La virtù che da te scende,
E ne' mali il cor l'intende.
Vero è ancor che il regno tutto
Delle Muse or giace in lutto,
E che allegra più non suona
La mia cetra; ma perdona.
Questo giorno averti a lato
No davvero non poss' io.
Sacro è il giorno all' amor mio,
A colei che amico fato
Diè compagna alla mia vita,
A colei che con piè forte
Fa ch' io calchi la mia sorte,
E mi salda ogni ferita:
Alma invitta e in sè sicura
Contra i colpi di ventura.
Fuggi adunque. Tu venisti
In mal punto. I pensier tristi
Qui son tutti oggi sbanditi;
Qui la gioia de' conviti
Sola regna. Ed il gentile
Che a banchetto signorile
N' ha raccolti, in compagnia
No non vuol malinconia.

Con civil ripulsa onesta
Fuor dell' uscio in questo dire
Io metteva quella mesta
Avversaria del gioire.
Cheta cheta a capo chino
Ripres' ella il suo cammino,
E tra' denti mormorò:
In Milan t' aspetterò.
E già chiaro il Sol vincea
Di Brïanza l' emisferio,
E di schietti raggi empiea
Il vallon di Caraverio.
Lieto alzando a lui la fronte:
Salve, dissi, eterno fonte
Della luce; e come pura
Tu la vibri alla Natura,
Così puri e ognor sereni
La mia donna i suoi dì meni;
E sia questo, allor ch' ei torni,
Il più bel di tutti i giorni.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

[1826]

Donna, dell' alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L' eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.

Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno, e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s' appressa
Al suo tramonto; ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l' amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l' ira d' Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl' Insubri
Quale è lo spirto che gentil non sia?).
Ma con ciò tutto nella mente poni,
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh! mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia, oh! voi che sole d' alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell' eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene: ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L' uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de' poeti in cielo

L'arte è pregio, e non colpa), il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T'aspetterà, cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' Celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade: e l'anime beate
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno, che lieti e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni, e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

SATIRE

DI

A. PERSIO FLACCO.

. . . . . vaporata lector mihi ferveat aure.
PERSIO, Sat. I, v. 126.

Per la lezione delle *Satire di Persio* abbiamo seguita l' edizione milanese fattane dal Monti stesso coi torchi della *Società tipografica de' Classici italiani* nel 1826.—La Dedica è tolta dalla prima edizione stampata pure in Milano nel 1803.

AL CITTADINO

FRANCESCO MELZI D'ERIL,

VICE-PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA,

VINCENZO MONTI.

Il satirico stoico; il poeta della virtù non debbesi consecrarlo che all' uomo virtuoso, all' uomo che il possa leggere senza sospetto, senza timore di riconoscersi nella pittura del vizio che si percuote. E null' altro essendo rigorosamente la satira che un' appendice alla legge per quei morali difetti che la legge medesima non circonscrive, null' altro che un supplemento all' umana giustizia per quelle colpe che invola tutto giorno alla pena o la malizia o la prepotenza o la seduzione o l' intrigo, vuolsi concludere, che un fermo incontaminato satirico è il miglior cooperatore ed amico di ogni accorto capitano di popoli, il ministro, a dir breve, della polizia morale in aiuto della virtù. Un volume adunque di gravissime satire, siccome quelle di Persio, a niuno s' intitola con più convenienza, quanto ad integro e filosofo Magistrato, nella cui bocca udimmo già tutti solennemente questa sentenza: La più importante Magistratura è quella dell' opinione: nè verace gloria, nè durevole prosperità senza costumi. *Nè costumi senza censura.*

E un'altra ragione fortemente raccomanda, Cittadino Vice-Presidente, la rispettosa offerta di questo libro, dico il vostro zelo per tutte le ottime discipline; le quali, siccome primo ed amplissimo arringo tuttavia disserrato alla gloria degl' Italiani, a Voi, verace e sommo Italiano, non ponno non essere per ogni guisa carissime.

La lieta accoglienza che Voi farete a questo Classico peregrino (se pure il nuovo abito in che vel presento nol rende del tutto indegno de' vostri sguardi) conforterà insieme di buona speranza gli amici dell' ingenua libertà, della quale Persio è fervido zelatore, e Voi leale mantenitore. Rara fortuna della Repubblica l'essere amministrata da prestantissimo Cittadino, che non teme ne' suoi fratelli l'abborrimento alla servitù; che non prende in sospetto il libero esercizio della ragione; che ama di governare non mandre, ma uomini; che finalmente ai lumi di consumata e liberale Politica aggiugne quelli della Sapienza, delle Arti e del Gusto.

PREFAZIONE.



Lettore, se vai nel numero di coloro che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, se con cuore assiderato e rattratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose; egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori che ingegni caldi e bollenti.

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino (come pure dell'italiano, rispetto alla traduzione), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni ch'egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia, tu pretendi schiarimento e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quacquero che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine che assorbisce tutti gli spiriti dilicati ed avvezzi al pancotto.

Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. — Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.

Le pongo in fine, non a seconda del testo, perchè le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione.

Le appoggio tutte al testo latino, perchè stimerei oltraggio a' lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane.

Cito gli autori e le cose, non sempre l'opera e il verso e la pagina, perchè in un libro di bella letteratura non mi

garba punto il metodo de' forensi. Il lettore studioso mi sarà grato del mio silenzio, che lo pone in necessità di cercare per se medesimo i passi citati; rintracciando i quali, raccoglierà per via cento altre cognizioni molto più utili di quelle ch' io potrei suggerire.

Non rapporto le varianti, poichè mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ragione delle prescelte, poichè ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampoco del mio frequente dissentire dall' altrui interpretazione. Mi giustificherà abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.

Non premetto finalmente, secondo l' erudita consuetudine, la vita del mio autore, perchè nulla ho trovato che aggiugnere a ciò che altri ne ha scritto. Nè a me piace ingrossare di cose altrui questo libretto, qualunque ei siasi.

PROLOGO.

Nè le labbra io tuffai nell' Ippocrene,
Nè sul doppio Parnaso aver dormito
Sovviemmi, onde repente uscir poeta.
E le Muse e la pallida Pirene
Lascio a color cui lambe la seguace
Edra l' effigie. Io mezzo paesano
De' vati al tempio le mie ciance arreco.
Chi netto l' *Ave* al pappagallo insegna,
E alle piche il tentar nostre parole?
D' arti fabbro, e dator d' ingegno il ventre,
Delle negate voci imitatore.
Rifulga del doloso auro la speme,
E scioglier ti parranno ascreo concento
Corvi poeti, e piche poetesse.

PROLOGUS.

Nec fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut repente sic poeta prodirem.
Heliconidasque, pallidamque Pirenen
Illis relinquo, quorum imagines lambunt
Hederæ sequaces: ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.
Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε,
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingenique largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poetas, et poetrias picas
Cantare credas Pegaseium melos.

SATIRA PRIMA.

IL POETA E UN AMICO.

O cure umane! o quanto vòto in tutto!
A. Chi leggerà tai versi? — *P*. Ehi, parli meco?
A. Niun certo. — *P*. Niuno? — *A*. O niuno, o due: ve' brutto
Caso. — *P*. E perchè? Polidamante, e seco
Le Troiane, von forse a Labeone
Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco
Quirin, tu nol seguir, nè opinïone
Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso
Cerca e pensa da te: perchè di buone
Teste in Roma... Ah se il dir fosse permesso!...
Ma permesso gli è sì, se l' invecchiate
Barbe osservo, e il mal vivere d' adesso,
E tutto che facciam, quando, lasciate
Le noci, sputiam tondo: allora allora
A chi satire scrive perdonate.
A. No. — *P*. Che dunque? Mi scoppia il riso fuora
Della milza quand' odo: *In chiusa stanza*
Noi prosator, noi vati ad or ad ora

SATYRA PRIMA.

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!
A. Quis leget hæc? — *P*. Min' tu istud ais? — *A*. Nemo, hercule. — *P*. Nemo?
A. Vel duo, vel nemo: turpe, et miserabile! — *P*. Quare?
Ne mihi Polydamas, et Troïades Labeonem
Prætulerint? Nugæ. Non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas, examenve improbum in illa
Castiges trutina, nec te quæsiveris extra.
Nam Romæ quis non?... Ah, si fas dicere! Sed fas
Tunc, cum ad canitiem, et nostrum istud vivere triste
Aspexi, et nucibus facimus quæcumque relictis,
Cum sapimus patruos; tunc, tunc ignoscite. — *A*. Nolo.
P. Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.
Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,

Qualche cosa scriviam d' alta importanza,
Che polmon largo aneli. E tu bianchito
Per nuova toga, e il crin tutto fragranza,
Indi la gemma natalizia al dito,
Quest' alte cose al pubblico cospetto
Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito
Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto.
E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,
E smodarsi, e applaudir tutti in falsetto,
Quando il verso ne' lombi entra, e in gavazzo
Mette gl' imi precordii. E alle costoro
Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo?
All' orecchie di tai, ch' uopo t' è loro,
Benchè sfrontato, gridar: Basta! *Oh bella!*
Che val ch' io faccia del saper tesoro,
Se il fregolo che il corpo mi rovella,
Se questo caprifico con me nato,
Non sbuccia dalla rotta coratella?
Ecco dunque il perchè smorto e grinzato
T' ha lo studio! O costumi! E fia che resti
Nulla il saper, se altrui non è svelato?
Ma bello è ir mostro a dito, e udir: gli è questi.
L' andar dettato a lezïon di cento
Nobili intonsi per sì poco avresti?

Grande aliquid, quod pulmo animæ prælargus anhelet.
Scilicet hæc populo, pexusque togaque recenti,
Et natalitia tandem cum sardonyche albus
Sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur
Mobile collueris, patranti fractus ocello.
Hic neque more probo videas, neque voce serena
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.
Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Auriculis, quibus et dicas cute perditus: *ohe!*
Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quæ semel intus
Innata est, rupto jecore, exierit caprificus?
En pallor, seniumque! o mores! usque adeone
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?
At pulchrum est digito monstrari, et dicier: *hic est.*
Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas?

Ecco, tra il ber, di carmi aver talento
I satolli Quiriti; ecco un cotale,
Che involto in giacintin paludamento
Ti balbutisce con voce nasale
Certi suoi rancidumi, e l'*Issifile*,
La *Fillide*, o argomento altro ferale
Recitando distilla, e per sottile
Laringe invia la voce leziosa.
Bravo! gridan gli eroi; bravo! gentile!
Or non è veramente avventurosa
Di quel vate la cenere? e su l'ossa
Più lieve il cippo sepolcral non posa?
Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa
Si ringalluzzi, e nascan le viole
Dal fortunato rogo e dalla fossa?
Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole
Poi tanta muffa al naso. Ov'è chi sdegni
Alte d'applauso popolar parole?
E lasciar versi che, di cedro degni,
Niuna d'acciughe o droghe abbian paura?
O tu, ch'or finsi avverso a' miei disegni,
Stammi ad udir: Non io, se per ventura
Scrivo alcun che di meglio (e raro uccello
È questo meglio nella mia scrittura),

Ecce inter pocula quærunt
Romulidæ saturi, quid dia poemata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina læna est
Rancidulum quiddam balba de nare locutus
Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid
Eliquat, et tenero supplantat verba palato.
Assensere viri. Nunc non cinis ille poetæ
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?
Laudant convivæ: nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla
Nascentur violæ? Rides, ait, et nimis uncis
Naribus indulges. An erit, qui velle recuset
Os populi meruisse, et, cedro digna locutus,
Linquere nec scombros metuentia carmina, nec thus?
Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci,
Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit,
(Quando hæc rara avis est)

Non io temo la lode; chè baccello
  Non son: ma di buon vate io non t' assento
  Esser lo scopo i tuoi: *oh bravo! oh bello!*
Pesa quel *bello:* che vi trovi? un vento.
  L' Iliade d' elleboro brïaca
  D' Azzio, tu gridi, io qui non ti presento,
Nè i sonettini che indigesto caca
  Il patrizio, nè quanto da forbito
  Cedrin letto a dettar altri si sbraca.
Eh! qual dubbio? Tu sai ben arrostito
  Dar lattante porcello, e al lodatore
  Morto di freddo un ferraiol sdruscito.
Poi dimmi il ver, gli chiedi; ho il vero a core.
  Come può dirlo? Il vuoi da me? La fogna
  D' un ventre sporto un piede e mezzo in fuore
Ti fa dir scioccherie che fan vergogna,
  Vate spelato. Te felice, o Giano,
  A cui le terga non beccò cicogna,
Nè del ciuco imitò mobile mano
  L' orecchie, nè la lingua sizïente
  D' Apula cagna beffator villano.
Ma tu patrizio sangue, che veggente
  Non hai la nuca, volgiti, e t' invola
  Al rider che ti fa dietro la gente.

si quid tamen aptius exit,
Laudari metuam: neque enim mihi cornea fibra est.
Sed recti finemque extremumque esse recuso
Euge tuum, et *belle*. Nam *belle* hoc excute totum:
Quid non intus habet? Non hic est Ilias Acci
Ebria veratro, non si qua elegidia crudi
Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis
Scribitur in citreis. Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna.
Et verum, inquis, amo: verum mihi dicito de me.
Qui pote? Vis dicam? nugaris, cum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.
O Iane! a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis altas,
Nec linguæ, quantum sitiat canis Appula, tantum!
Vos o patricius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti cæco, posticæ occurrite sannæ.

—Roma che dice?—Uh! che ha da dir? Che or cola
Molle il tuo verso, egual, liscio sì bene,
Ch' aspra ugna non v' intacca: ogni parola
Tiri a fil di sinopia: o regie cene,
O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo
Febeo la Musa il suo cantor sovviene.
Ecco d' eroici sensi menar vampo
Cianciator grecizzante (un animale
Che non sapría schizzarti un bosco, un campo,
Un capanno, un porcil, manco di Pale
L' accese stoppie, u' Remo un dì nascea,
E il solco a te forbía, Quinzio, il dentale,
Quand' anzi a' buoi, la moglie t' inducea
Di dittator la porpora, e il littore
L' aratro alla magion riconducea).
Bravo, poeta degli eroi, fa core.
Pur d' Accio la Briseïde ampollosa,
Pur Pacuvio è tenuto oggi in onore
Con quell' Antiope sua bitorzolosa,
Grave il cor luttuoso di sventura.
Or quando i loschi padri, indegna cosa!
Vedi infonder ne' figli esta lordura,
Chieder puoi donde vien nella favella

Quis populi sermo est? Quis enim? nisi carmina molli
Nunc demum numero fluere, ut per læve severos
Effundat junctura ungues: seit tendere versum
Non seeus, ae si oculo rubricam dirigat uno:
Sive opus in mores, in luxum, et prandia regum
Dicere, res grandes nostro dat Musa poëtæ.
Ecce modo heroas sensus afferre videmus
Nugari solitos græee (nec ponere lueum
Artifices, nee rus saturum laudare, ubi corbes,
Et foeus, et porei, et fumosa Palilia fœno;
Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,
Quum trepida ante boves dictatorem indnit uxor,
Et tua aratra domum lietor tulit). Enge, poeta.
Est nunc, Briseïs quem venosus liber Acci,
Sunt, quos Pacuviusque et verrucosa moretur
Antiopa, *ærumnis cor luctificabile fulta.*
Hos pueris monitus patres infundere lippos
Cum videas, quærisne unde hæc sartago loquendi

Questa sì rancia del parlar frittura?
Questa infamia di stile, a cui la bella
Guancia lisciato, e di piacer furente
Per le panche il zerbino ti saltella?
Orator di canuto e reo cliente,
Onta non hai di non saper salvarlo,
Se non t'odi quel goffo, *egregiamente?*
Se' ladro, un dice a Pedio. A refutarlo
Pedio che fa? In antitesi a capello
Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo
Perchè ben pianta i tropi. *Oh questo è bello!*
Bello? ehi, Quirin, se' forse in frega andato?
E i' movermi? io trar fuori il quattrinello,
Se cantando mel chiede un naufragato?
Porti agli omeri il voto nelle rotte
Vele dipinto, e canti, o sciagurato?
Pianga lagrime vere, e non la notte
Preparate, a' suoi lai chi vuolmi inchino.
— Ma grazia cresce e sugo alle mal cotte
Rime. — Oh! si vede. *Il Berecinzio Atino*,
Bella chiusa di verso! e al cor s'accosta
Quel che il glauco Nereo fendea delfino.
Così *sottrammo al lungo Apennin costa*,
Dolce assai. — Ma non è schiuma d'Apollo
Canto l'armi e l'eroe, e pingue crosta?

Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo
Trossulus exsultat tibi per subsellia lævis?
Nilne pudet, capiti non posse pericula cano
Pellere, quin tepidum hoc optes audire: *decenter?*
Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis
Librat in antithetis: doctus posuisse figuras
Laudatur. *Bellum hoc.* Hoc bellum? an, Romule, ceves?
Men' moveat quippe? et cantet si naufragus, assem
Protulerim? cantas cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.
Sed numeris decor est, et junctura addita crudis.
Claudere sic versum didicit, *Berecynthius Attin;*
Et, *Qui cæruleum dirimebat Nerea delphin.*
Sic *Costam longo subduximus Apennino.*
Arma virum nonne hoc spumosum, et cortice pingui?

— Certo: un cioccon di sughera ben frollo.
— Quali adunque son versi in tuo pensiero
Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?
Mimallonii rimbombi i corni empiero
Ritorti; ed Evio una Baccante intuona
Presta a tagliar la testa a toro altero;
E la Menade insana, che scozzona
Coi corimbi la lince, Evio ripete;
La reparabil Eco al suon risuona.
Or se scorresse in noi delle segrete
Pallottole paterne un solo spruzzo,
Queste mattezze si farían? Vedete
Peregrino gioiel, che sul labbruzzo
Nuota stemprato a fiore di saliva!
Menade e *Attino* in molle! e il poetuzzo
Nè desco batte, nè rode ugna viva.
A. Ma con mordace verità, che vale
Punger tenere orecchie? E se t'arriva,
Che si ghiaccin de' grandi a te le scale?
Statti all'erta: la lettera canina
Nei nasi illustri ringhia. — *P.* Una cotale
Merce la sia per me dunque divina.
Più non m'oppongo: evviva! tutti, tutti
Siete versi stupendi. — *A.* Or ben cammina.
P. Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti:

Ut ramale vetus prægrandi subere coctum.
Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?
Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,
Et *raptum vitulo caput ablatura superbo*
Bassaris: et *Lyncem Mænas flexura corymbis,*
Evion ingeminat; reparabilis adsonat Echo.
Hæc fierent, si testiculi vena ulla paterni
Viveret in nobis? Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris, et in udo est *Mænas* et *Attin*:
Nec pluteum cædit, nec demorsos sapit ungues.
A. Sed quid opus teneras mordaci radere vero
Auriculas? Vide sis, ne maiorum tibi forte
Limina frigescant: sonat hic de nare canina
Littera. — *P.* Per me equidem sint omnia protinus alba.
Nil moror: euge, omnes, omnes bene miræ eritis res.
A. Hoc juvat. — *P.* Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum.

E tu due serpi vi dipingi, e al piede:
Pisciate altrove, è sacro il loco, o putti.
Me la batto, e... Ma che? Libero fiede
Lucilio la città, frange il sannuto
Dente in Lupo, ed in Muzio: il pel rivede
Tutto al ridente amico suo l'astuto
Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto
Nel sospender la gente al naso acuto.
E s'io fiato, è delitto? nè coperto,
Nè manco dirla in buca émmi permesso?
A. No. — *P.* Pur la voglio sotterrar qui certo.
Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stesso:
Mida ha d'asin l'orecchie. Un cotal mio
Rider da nulla, e mormorar sommesso,
No, con nessuna Iliade per dio
Nol baratto. O chiunque hai nelle vene
Dell'audace Cratino il brulichío,
E d'Eupoli, e del gran vecchio d'Atene
Impallidisci su le carte irate,
Guarda ancor queste, se d'udir t'avviene
Cosa che vaglia. Orecchie vaporate
A quelle fonti io cerco, e cor di foco;
Non lettor che in iscarpe inzaccherate
Delle greche pianelle si fa gioco,
E del povero cieco, e tiensi in prezzo,

Pinge duos angues: *pueri, sacer est locus, extra*
Mejite. Discedo. Secuit Lucilius urbem,
Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis.
Omne vafer vitium rideoti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum præcordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.
Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe? — *A.* Nusquam.
P. Hic tamen infodiam: *vidi, vidi ipse, libelle:*
Auriculas asini Mida rex habet. Hoc ego opertum
Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo
Iliade. Audaci quicumque afflate Cratino,
Iratum Eupolidem prægrandi cum sene palles,
Aspice et hæc, si forte aliquid decoctius audis.
Inde vaporata lector mihi ferveat aure:
Non hic, qui in crepidas Grajorum ludere gestit
Sordidus, et lusco qui poscit dicere, *lusce,*

Chè fatto Edil municipal di poco,
Gonfiandosi, spezzar fece in Arezzo
Le false emine. Nè buffon dimando
Le figure a schernir d'Euclide avvezzo,
E i numeri in lavagna; sghignazzando
Se proterva bagascia la severa
Barba al Cinico svelle. Io costor mando
La mane al foro, e al lupanar la sera.

Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus
Fregerit heminas Arreti ædilis iniquas:
Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere metas
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,
Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.
His mane edictum, post prandia Callirhoen do.

SATIRA SECONDA.

A PLOZIO MACRINO.

Questo candido dì, che i fuggitivi
Anni ti cresce, col miglior lapillo
Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.
Tu con prece venal cose non chiedi
Da non fidarsi che in disparte ai numi.
Ma con tacito incenso il più de' Grandi
Liberà. Non a tutti acconcio torna
Toglier dai templi il pissipissi, e aperti
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede
Alto ciascun dimanda, e sì che l' oda
Lo stranier. Ma tra' denti e nell' interno
Mormora il resto: *oh, se lo zio vedessi*
Sopra un bel catafalco! oh, se d' ôr piena
Mi screpazzasse sotto il rastro un' urna
Coll' aiuto d'Alcide! oh se potessi
Sotterrar il pupillo, a cui succedo
Prossimo erede! chè di rogna è zeppo

SATYRA SECUNDA.

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos.
Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci,
Quæ nisi seductis nequeas committere Divis.
At bona pars procerum tacita libabit acerra.
Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros
Tollere de templis, et aperto vivere voto.
Mens bona, fama, fides, hæc clare, et ut audiat hospes.
Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: *O si*
Ebullat patrui præclarum funus! et, *o si*
Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro
Hercule! pupillumve utinam, quem proximus hæres
Impello, expungam! namque est scabiosus,

E d' acri umori il meschinel: felice
Nerio che mena già la terza moglie!
A ben santificar queste preghiere,
Due volte e tre nel gorgo tiberino
Tu mergi il capo la mattina, e purghi
Dentro l' onda la notte. Ma rispondi:
Una minuzia vo' saper. Di Giove
Che pensi tu? Nol credi da preporsi?...
— A chi preporsi? — A chi? mo... a Staio almeno.
Se' forse in dubbio chi miglior dei due
Sia giudice, o tutor d' orbi fanciulli?
Or questo prego, con che tenti a Giove
Vincer l' orecchio, a Staio il conta. E Staio,
O Giove! griderà, buon Giove! Ed anzi
Non udrem Giove apostrofar se stesso?
Dunque, perchè tonando il fulmin sacro
Fiede l' elce, e non te, nè le tue case,
Fai per questo pensier te la perdoni?
Perchè al bosco cadavere non giaci
Triste e vitando, insin che il prete Ergenna
Con le fibre d' agnella non t' espia,
Dunque per questo la balorda barba
Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo,
Con che t' hai compre degli Dei l' orecchie?

et acri
Bile tumet: Nerio iam tertia ducitur uxor!
Hæc sancte ut poscas, Tiberino in gurgite mergis
Mane caput bis terque, et noctem flumine purgas.
Heus age, responde; minimum est quod scire laboro.
De Iove quid sentis? estne ut præponere cures
Hunc... — Cuinam? — Cuinam? vis Stajo? An scilicet hæres
Quis potior judex, puerisve quis aptior orbis?
Hoc igitur, quo tu Iovis aurem impellere tentas,
Dic agedum Stajo. Proh Iuppiter! o bone, clamet,
Iuppiter! At sese non clamet Iuppiter ipse?
Ignovisse putas, quia cum tonat, ocyus ilex
Sulfure discutitur sacro, quam tuque domusque?
An quia non fibris ovium, Ergennaque jubente,
Triste jaces lucis, evitandumque bidental,
Idcirco stolidam præbet tibi vellere barbam
Iuppiter? Aut quidnam est, qua tu mercede deorum
Emeris auriculas?

Con fegatelli e lardi ed intestini?
  Ecco l' ava, o la zia religïosa
Toglie il bambin di culla, ed umettato
L' infame dito di lustral saliva,
Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga
Di fáscini perita arrestatrice.
Indi alquanto lo scuote, e supplicando
Or ne' campi Licinii, or ne' palagi
Di Crasso invía la magra speme: e lui
Bramin genero un dì regi e regine,
Lui si rapiscan le donzelle, e tutto
Che il suo piè calcherà, rosa diventi.
Non commett' io tai voti alla nutrice;
Nè tu, Giove, esaudirli, ancor che tutta
In un bianco vestire ella ti preghi.
  Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi
Sanità. Così sia. Ma le salsicce,
E i gran piatti agli Dei turan l' udito,
E rattengono Giove. Ha chi arricchire
Con buoi svenati imprende, e su le viscere
Mercurio invoca: *prospera i miei lari,*
Prospera il gregge, e i suoi portati. E come,
Sciagurato, se squagli entro le fiamme
Adipe tanto di vitelle? E pure

Pulmone et lactibus unctis?
  Ecce avia, aut metuens Divûm matertera, cunis
Exemit puerum, frontemque, atque uda labella
Infami digito, et lustralibus ante salivis
Expiat, urentes oculos inhibere perita.
Tunc manibus quatit, et spem macram supplice voto
Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in ædes.
Hunc optent generum rex et regina: puellæ
Hunc rapiant: quicquid calcaverit hic, rosa fiat.
Ast ego nutrici non mando vota; negato,
Iuppiter, hæc illi, quamvis te albata rogarit.
  Poscis opem nervis, corpusque fidele senectæ.
Esto, age: sed grandes patinæ, tucetaque crassa
Annuere his Superos vetuere, Iovemque morantur.
Rem struere exoptas cæso bove, Mercuriumque
Arcessis fibra: *Da fortunare penates,*
Da pecus, et gregibus fœtum. Quo, pessime, pacto

Con vittime ed opime libagioni
Costui perfidia in suo pregar: *già cresce*
La spiga, già l' ovil cresce, già fatta
È la grazia, già già: finchè, deluso
E fuor di speme, l' ultimo quattrino
Invan sospira della borsa al fondo.
Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo
D' auro in dono t' arreco, dal contento
Tu propria sudi, il cor nel lato manco
Spremesi in gocce, e trepida di gioia.
Da qui la mente di smaltar ti venne
Con auro trionfal le sacre imagini,
Precipui quei tra' divi énei fratelli,
Che invían purgati dal catarro i sogni:
A questi tu farai d' oro la barba.
L' oro i vasi di Numa, e il rame espulse
Di Saturno, e cangiò l' urne di Vesta,
E l' etrusche stoviglie. Oh de' mortali
Alme curve nel fango, e morte al cielo!
A che dar agli Dei nostri costumi,
E lor grato stimar ciò che gradisce
A nostra carne scellerata? È questa
Che le casie stémprossi in guasta oliva;

Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?
Attamen hic extis, et opimo vincere ferto
Intendit: *Iam crescit ager, iam crescit ovile,*
Iam dabitur, iam iam: donec deceptus, et exspes
Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.
Si tibi crateras argenti, incusaque pingui
Auro dona feram, sudes, et pectore lævo
Excutiat guttas, lætari prætrepidum cor.
Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato
Perducis facies: nam fratres inter ahenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Præcipui sunto: sitque illis aurea barba.
Aurum vasa Numæ, Saturniaque impulit æra,
Vestalesque urnas, et Tuscum fictile mutat.
O curvæ in terras animæ, et cœlestium inanes!
Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores,
Et bona Dis ex hac scelerata ducere pulpa?
Hæc sibi corrupto casiam dissolvit olivo;

Questa il calabro pel cosse in vermiglio;
Questa ne spinse a dispiccar la perla
Dalla conchiglia, e monde dalla polve
Del fervente metal strinse le vene.
Pur s'ella pecca (e certo pecca), almeno
Del peccato si giova. Ma ne' templi
L'oro a che serve? a che? Di grazia il dite
Voi, sacerdoti. Ciò che appunto a Venere
La mimma, che sacrò la verginetta.
  Chè non piuttosto per noi s'offre ai Numi
Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa
Del gran Messala la perversa prole?
Pietà, giustizia in cor scolpite; i santi
Della mente segreti, e petto caldo
D'onestà generosa. A me ciò dona,
Che al tempio il rechi, e literò col farro.

Hæc Calabrum coxit vitiato murice vellus;
Hæc baccam conchæ rasisse, et stringere venas
Ferventis massæ crudo de pulvere jussit.
Peccat et hæc, peccat: vitio tamen utitur. At vos
Dicite, pontifices, IN SANCTO QUID FACIT AURUM?
Nempe hoc, quod Veneri donatæ a virgine pupæ.
Quin damus id Superis, de magna quod dare lance
Non possit magni Messalæ lippa propago?
Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto.
Hæc cedo, ut admoveam templis, et farre litabo.

SATIRA TERZA.

UN PEDAGOGO ED UN GIOVANE.

Sempre così? Già chiaro s' introduce
   Per le finestre il sole, e gli spiragli
   Angusti allarga la diffratta luce.
Russiam quanto a schiumar l' ambra, che smagli,
   Di campano Lieo sarebbe assai,
   Finchè il gnomon la quinta linea tagli.
Cuoce Sirio furente (a che più stai?)
   L' arse messi da un pezzo, e tutta è sotto
   Ai lati olmi la greggia. – *G.* Oh che di' mai?
E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto:
   Nessun? — La bile allor lampeggia; i piedi
   Batte il monello, nel gridar sì rotto,
Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.
   Già libro, e carta, e penna, e bicolore
   Liscia membrana nella man gli vedi.
Or duolsi che dal calamo l' umore
   Göccia un po' grosso, ed or che per infusa

SATYRA TERTIA.

Nempe hoc assidue? Iam clarum mane fenestras
Intrat, et angustas extendit lumine rimas.
Stertimus, indomitum quod despumare falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.
En quid agis? Siccas insana canicula messes
Iamdudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo est.
Unus ait comitum. Verumne? itane? ocyus adsit
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:
Finditur. Arcadiæ pecuaria rudere credas.
Iam liber, et bicolor, positis membrana capillis,
Inque manus chartæ, nodosaque venit arundo.
Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha;

Tropp' acqua il nero dell' inchiostro muore;
Ed or la penna, che fa scorbii, incusa.
P. Uh poverello! e ognor più poverello!
E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa
Perchè pari a colombo tenerello,
O a regal bimbo, non chiedi la pappa,
E ricusi la ninna, o cattivello,
Della nutrice? — *G.* Ma con questa schiappa
Scriver poss' io? — *P.* E a chi vorrestu ora
Ficcarla? a che tai giri? Al piè la zappa,
Sciocco, ti dai: degli anni il fior si sfiora,
Sfuma in effluvio, e tu n' andrai sprezzato.
Le stoviglie mal cotte e verdi ancora
Dicon percosse il lor difetto, e ingrato
Rendono il suono. Adesso è tempo, adesso,
Finchè limo tu sei molle e bagnato,
Che con presto girar non intermesso
L' acre ruota ti foggi. — *G.* A che tal cura?
Il paterno poder me in grado ha messo
Da non temer miseria: ho monda e pura
La saliera; di più padella intatta,
Onde ai Lari libar senza paura.
P. E ciò basta? Ti par cosa ben fatta
Romper d' aria il polmon, perchè discendi
Millesmo ramo di toscana schiatta?

Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
O miser, inque dies ultra miser! huccine rerum
Venimus? At cur non potius teneroque columbo,
Et similis regum pueris, pappare minutum
Poscis? et iratus mammæ lallare recusas?
An tali studeam calamo? Cui verba? quid istas
Succinis ambages? Tibi luditur: effluis amens:
Contemnêre. Sonat vitium percussa, maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo.
Udum et molle lutum es: nunc, nunc properandus, et acri
Fingendus sine fine rota. Sed rure paterno
Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum,
(Quid metuas?) cultrixque foci secura patella est.
Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis,

Perchè un Censor, cui sangue tuo pretendi,
Trabeato saluti? E dentro e fuora
Io ti conosco: alla plebaglia vendi
Le tue iattanze. E non vergogni ancora
Di vivere la vita dello scinto
Natta? Quantunque da scolparsi ei fôra;
Perchè grullo nel vizio, e i sensi avvinto
Di tre dita di lardo, ei più non sente
La sua iattura, e giù nel fondo spinto,
Più non ritorna a galla. Onnipossente
Giove, i tiranni non voler punire
D'altra guisa tu mai, quando fervente
Di venen li talenta un rio desire.
Li strazii la virtù vista e lasciata.
Più lugubre s'udía forse il muggire
Del tauro agrigentin? brando d'aurata
Trave sospeso forse una cervice
Atterrì di diadema incoronata,
Più che interno rimorso un infelice
Che a sè dica: *me lasso! io son perduto!*
E tremi in cor, sì ch'anco all'amatrice
Fedel consorte il perchè sia taciuto?
Sovviemmi che d'oliva io gli occhi ugnea
Fanciul, se l'alte di Caton feruto

Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?
Ad populum phaleras: ego te intus, et in cute novi.
Non pudet ad morem discincti vivere Nattæ?
Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue; caret culpa; nescit quid perdat; et alto
Demersus, summa rursum non bullit in unda.
Magne pater Divûm, sævos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, cum dira libido
Moverit ingenium ferventi tincta veneno.
Virtutem videant, intabescantque relicta.
Anne magis siculi gemuerunt æra juvenci,
Aut magis auratis pendens laquearibus ensis
Purpureas subter cervices terruit: *Imus,*
Imus præcipites, quam si sibi dicat; et intus
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?
Sæpe oculos, memini, tangebam parvus olivo,
Grandia si nollem morituri verba Catonis

Sentenze recitar non mi piacea;
Cui lodar molto il pedagogo iroso,
Ed estatico il padre udir dovea
Con gl' invitati. E a dritto; chè pensoso
Non d' altro io m' era allor, che del sapere
Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso
Asso perde, e mandar netta a cadere
Nel brev' orcio la noce, e il più scaltrito
Nel rotar del paléo farmi tenere.
Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito
Se' di quanto il Pecile, di bracati
Medi a fresco dipinto, ha profferito;
Ove insonni allo studio, e il crin tosati
I giovinetti vegliano, di gialle
Grandi polente e di baccel cibati;
Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle
La samia lettra, in due rami partita,
Tu ancor russi? E col capo su le spalle
Cadente, e tutta stirando la vita,
Sbadigli sì la crapola di ieri,
Che par che la mascella abbi scucita?
Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,
I tuoi strali hai tu dritti? o a' corbi ir dietro
Qua e là con sassi e zolle è tuo mestieri?

Dicere, non sano multum laudanda magistro,
Quæ pater adductis sudans audiret amicis.
Iure: etenim id summum quid dexter senio ferret,
Scire erat in voto; damnosa canicula quantum
Raderet; angustæ collo non fallier orcæ;
Neu quis callidior buxum torquere flagello.
Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,
Quæque docet sapiens braccatis illita Medis
Porticus, insomnis quibus et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta.
Et tibi, quæ Samios diduxit litera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem.
Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta
Oscitat hesternum, dissutis undique malis?
Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum?
An passim sequeris corvos testaque lutoque,
Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?

E vivere a giornata, e innanzi indietro
Gir col capo nel sacco? All' epa è vano
L' elleboro, se gonfia è fuor di metro.
Al mal che viene, occorri; e a starti sano
Non ti fia d' uopo un monte di monete
Promettere a Cratéro. Il come arcano
Delle cose, infelici, ah conoscete!
L' uom che sia, perchè nasca e perchè viva,
D' onde partir, dove piegar dovete;
Qual regola civil, qual si prescriva
Modo all' oro, qual sia desir permesso,
L' util fin dove del denaro arriva;
Quanto alla patria dar ti sia concesso,
Quanto ai parenti, ed in qual posto il Nume
Nell' umana repubblica t' ha messo.
Questo impara, nè invidia ti consume
Se ricca altrui dispensa olir si sente
Di molt' unto, di pepe e di salume,
Dei pingui Umbri difesi, o di cliente
Marso grati ricordi; e se il primaio
Bugliuol d' acciughe ancor gli spalma il dente.
Qui alcun dirà centurïon capraio:
Quel ch' io so, m' è d' assai. Non i' esser detto
Un Arcesila cerco, un pien di guaio

Helleborum frustra, cum jam cutis ægra tumebit,
Poscentes videas: venienti occurrite morbo;
Et quid opus Cratero magnos promittere montes?
Discite, io miseri, et causas cognoscite rerum!
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus; aut metæ qua mollis flexus, et unde;
Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
Utile nummus habet; patriæ carisque propinquis
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Iussit, et humana qua parte locatus es in re.
Disce; nec invideas, quod multa fidelia putet
In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,
Et piper, et pernæ, Marsi monumenta clientis,
Mænaque quod prima nondum defecerit orca.
Hic aliquis de gente hircosa centurionum
Dicat: Quod sapio, satis est mihi; non ego curo
Esse quod Arcesilas, ærumnosique Solones,

Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto,
Brontola seco, ed acri idee maciulla,
Col labbro in fuor pesando ogni concetto.
E che diavolo alfin pel capo ei rulla?
Sogni d' inferma età: *nulla crearsi*
Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.
E ciò ti sbianca? e i desinar fa scarsi?
E qui ridere il volgo e i ragazzoni
Crispar tremulo il naso, e smascellarsi.
Che un egro dica al Fisico, supponi:
Guarda, dottor; la causa m' è nascosa,
Ma i polsi andar mi sento a balzelloni:
E grave assai nella gola affannosa
Pute il fiato; m' esamina ben bene.
E quei: Ti guarda da stravizzi, e posa.
Poichè quetate circolar le vene
Sentì l' egroto nella terza notte,
Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di lene
Sorrentin cionca di patrizia botte.
—Che festi, amico mio? Tu m' hai figura
Da morto. – È nulla.—Che che sia, dirotte,
Che porvi tutta ti convien la cura.
Ve' che ti serpe tacito un giallore
Su per la pelle.—Tu, più ch' io, l' hai scura.

Obstipo capite, et figentes lumine terram;
Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur verba labello,
Ægroti veteris meditantes somnia: *Gigni*
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.
Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc est?
His populus ridet, multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.
Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus, et ægris
Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes:
Qui dicit medico, jussus requiescere. Postquam
Tertia compositas vidit nox currere venas,
De majore domo, modice sitiente lagena,
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.
Heus bone, tu palles. Nihil est. Videas tamen istud,
Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis.

Non curarmi i miei fatti; il mio tutore
L' ho sepolto ch' è un pezzo, e tu sol resti.
—Tira innanzi, io mi taccio.—Ito il dottore,
L' egro lo scialbo ventre d' indigesti
Cibi infarcito giù nel bagno affonda,
L' alito pregno di sulfuree pesti.
Indi al soverchio sbevazzar seconda
La parlasia, che il calido bicchiere
Via dalla man gli sbalza tremebonda.
Croscian scoperti i denti, e dalle nere
Pendule labbra gli casca il guazzetto.
Quindi le tube e le funeree cere
Steso e beato alfin nel cataletto,
E d' aromi inzuppato, irrigiditi
Slunga vêr l' uscio i piè: poscia in berretto
L' indossano i da ier fatti Quiriti.
Poni or, misero, al cor la destra, e tenta
I polsi. Come van? — *G.* Freschi e spediti.
P. Delle mani e de' piedi esperimenta
L' estremità. — *G.* Son calde. — *P.* A maraviglia.
Ma se gran mucchio d' ôr ti si presenta,
Se donzelletta di leggiadre ciglia
Molle sorrise dal balcon vicino,
La dïastole, di', non si scompiglia?
Freddo di duri erbaggi ecco un catino,

At tu deterius palles; ne sis mihi tutor;
Iampridem hunc sepeli; tu restas. Perge, tacebo.
Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,
Gutture sulphureas lente exhalante mephites.
Sed tremor inter vina subit, calidumque triental
Excutit e manibus; dentes crepuere retecti;
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.
Hinc tuba, candelæ; tandemque beatulus alto
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit: at illum
Hesterni capite induto subiere Quirites.
Tange, miser, venas, et pone in pectore dextram.
Nil calet hic. Summosque pedes attinge, manusque.
Non frigent. Visa est si forte pecunia, sive
Candida vicini subrisit molle puella,
Cor tibi rite salit? Positum est algente catino

E vil focaccia di farina scossa
Da setaccio plebeo. Via, signorino;
Proviam la bocca. Ohimè! che ti s' infossa
Nel tenero palato una postema,
Cui non bisogna esasperar con grossa
Bieta. Dici esser sano; ed or la tema
D' ariste in guisa il pel t' arriccia, or ratto
L' occhio dall' ira disfavilla e trema.
Come per face sottoposta a un tratto
Ti bolle il sangue, e con alzate creste
Dici e fai cose, che d' uom propio matto
Le giureria lo stesso matto Oreste.

Durum olus, et populi cribro decussa farina.
Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore
Putre, quod haud deceat plebeia radere beta.
Alges, cum excussit membris timor albus aristas:
Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira
Scintillant oculi; dicisque facisque, quod ipse
Non sani esse hominis non sanus juret Orestes.

SATIRA QUARTA.

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?
(Che sì ragioni il grave Sofo imagina,
Cui diro di cicuta beveraggio
Spensè.) E in cui fidi? Il mostra, o del gran Pericle
Pupillo. Oh, sì, davvero, in te fu celere,
Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio,
E sai che dire e che tacer. Se fervida
Bile a tumulto la canaglia stimola,
Tu dunque speri l'acquetar coll'arbitra
Maestà della mano? E che dir poscia?
Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo
Quello; meglio quest' altro; chè d' ancipite
Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere,
Sai la retta avvisar, quando l'interseca
La curva, o falla con piè torto il regolo;
E puoi del negro *theta* il vizio imprimere.
Perchè dunque anzi tempo, e indarno lucido

SATYRA QUARTA.

Rem populi tractas? (Barbatum hæc crede magistrum
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutæ.)
Quo fretus? dic hoc, magni pupille Pericli.
Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox
Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles.
Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidæ fecisse silentia turbæ
Majestate manus? Quid deinde loquère? *Quirites,*
Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius istud.
Scis etenim justum gemina suspendere lance
Ancipitis libræ; rectum discernis, ubi inter
Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:
Et potis es nigrum vitio præfigere *theta*.
Quin tu igitur, summa nequicquam pelle decorus,

Sol nella buccia, all' adulato popolo
Ti fai cagnotto, e il palpi, e tornerebbeti
Più conto assai sorbir le prette Anticire?
Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere
Con lauto piatto, e sotto sole assiduo
Profumar la cotenna? Odi rispondere
Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e spampana:
Io son figlio a Dinomaca. Sì, gónfiati.
Son bello. — Il sii; a patto che non s' abbia
Di te men senno la cenciosa Bauci,
Quando al mozzo sbracato grida: Impiccati.
    Gran che! nullo si studia in sè discendere,
Nullo: e soltanto a riguardar soffermasi
Del precedente tergo la bisaccia.
    Dimanderai: Conosci di Vettidio
Le tenute? — Di chi? — Di quel ricchissimo
Che semina in Sabina quanto un nibbio
Non girerebbe. — Di lui parli? — Intendesi.
In ira il tristo ai Numi e al suo mal Genio,
Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio
Il vomere, raschiando con cuor trepido
Il vecchio limo al botticello, un gemito
Rompe, e in sè dice: *I numi me la mandino
Buona.* Quindi col sal morde le tuniche

Ante diem blando caudam jactare popello
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?
Quæ tibi summa boni est? uncta vixisse patella
Semper et assiduo curata cuticula sole?
Expecta: haud aliud respondeat hæc anus. I nunc:
Dinomaches ego sum. Suffla. *Sum candidus.* Esto;
Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocima vernæ.
    Ut nemo in se se tentat descendere, nemo!
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.
Quæsieris: Nostin' Vectidi prædia? Cujus?
Dives arat Curibus quantum non milvus oberret.
Hunc ais? Hunc: Dis iratis, genioque sinistro
Qui, quandoque jugum pertusa ad compita figit,
Seriolæ veterem metuens deradere limum
Ingemit: *Hoc bene sit:* tunicatum cum sale mordens

D' una cipolla, e posta, con gran plauso
De' suoi famigli, una polenta in tavola,
Sorbe di morto aceto le filaccia.
  Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio
L' unta cute sporrai, non visto e prossimo
Tal v' avrà, che al compagno dia di gomito,
Acre sputando contra il tuo mal vivere,
Contra te, che il cotale e delle natiche
Ronchi i boschi segreti, e le già fracide
Fiche squaderni del diretro al pubblico.
Mentre la felpa profumata pettini
Della mascella, perchè poi dall' inguine
Raso ti guizza d' ogni pelo il tonchio?
Ancorchè cinque palestriti svellano
Quella selvaccia, e con mollette affliggano
Le flosce chiappe, no, per verun vomere
Una felce siffatta unqua non domasi.
  Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi
Diam le nostre a tagliarsi, e così vivesi,
Così noi stessi conosciam. Ti macera
Occulta piaga il pube, e invan ricoprela
Largo aurato pendon. Dàlla ad intendere
Come ti piace, e, se puoi, gabba i muscoli
Dolorati. — Ma egregio uomo mi prédica

Cæpe, et farrata, pueris plaudentibus, olla,
Pannosam fæcem morientis sorbet aceti.
  At si unctus cesses, et figas in cute solem,
Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre
Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi
Runcantem, populo marcentes pandere vulvas.
Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?
Quinque palestritæ licet hæc plantaria vellant,
Elixasque nates labefactent forcipe adunca,
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.
  Cædimus, inque vicem præbemus crura sagittis.
Vivitur hoc pacto: sic novimus. Ilia subter
Cæcum vulnus habes; sed lato balteus auro
Prætegit: ut mavis, da verba, et decipe nervos,
Si potes. Egregium cum me vicinia dicat,

Il vicinato: non terrogli io credito? —
Ghiotton, se, visto l'auro, ti fai pallido,
S'opri tutto, che dètta la prurigine
Del menatoio che in amaro cangiasi,
Se al Puteale il debitor tuo scortichi
Cauto usuraio, invan tu porgi al popolo
L'avide orecchie. I non tuoi merti al diavolo,
E le ciabatte al ciabattino. Esamina
Te stesso; e vedi non t'aver che zacchere.

Non credam? Viso si palles, improbe, nummo;
Si facis, in penem quidquid tibi venit amarum;
Si Puteal multa cautus vibice flagellas;
Nequicquam populo bibulas donaveris aures.
Respue quod non es; tollat sua munera cerdo:
Tecum habita; et noris quam sit tibi curta supellex.

SATIRA QUINTA.

AD A. CORNUTO, SUO PRECETTORE.

Antica d' ogni vate usanza è questa,
Cento bocche augurarsi e cento voci
E cento lingue, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti
Dall' inguine lo stral Parti feroci.
C. Dove scorri? A che tanti infarcimenti
Giù t' ingozzi di carme giganteo
Da voler cento strozze? Alti-loquenti
Imbottin nebbia i vati, a cui d'Atreo
O di Progne la pentola sobbolle,
Frequente cena di Glicon baggeo.
Tu mentre il ferro al foco si fa molle,
Non premi i venti nel mantice anelo;
Nè con chiuso rumor non so che polle
Grave gorgogli, che non vaglion pelo;
Nè per iscoppio far gonfi la bocca.

SATYRA QUINTA.

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
Centum ora, et linguas optare in carmina centum,
Fabula seu mœsto ponatur hianda tragœdo,
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.
Quorsum hæc? Aut quantas robusti carminis offas
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
Grande locuturi nebulas Helicone legunto,
Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestæ
Fervebit, sæpe insulso cœnanda Glyconi.
Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,
Folle premis ventos: nec clauso murmure raucus
Nescio quid tecum grave cornicaris inepte,
Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.

A pacato parlar tu drizzi il telo:
Acre, unito, rotondo, e corto scocca
Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi
La colpa d'uno stral che scherza e tocca.
Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi
Mense imbandite lasciale a Micene,
Ed umile a plebeo desco ti siedi.
P. Non io certo m'adopro, che ripiene
D'alte ciance mi scoppino le carte
Atte a far granchi comparir balene.
Siamo a quattr'occhi, ed a scrutinio or darte,
Esortante la Musa, il cor vogl' io;
E quanta di quest'alma intima parte
Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio
Dolce amico. Qui picchia, a questo seno,
Tu che scerni il buon vaso al tintinnío,
E il parlar che par vero, e al ver vien meno.
Gli è per ciò che oserei chieder le cento
Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,
Manifestarlo con sincero accento,
E tutto aprir del cor segreto omai
Il celato ineffabil sentimento.
Ratto che paventoso abbandonai
La custode pretesta, ed ai succinti

Verba togæ sequeris, junctura callidus acri,
Ore teres modico, pallentes radere mores
Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.
Hinc trahe quæ dicas; mensasque relinque Mycenis,
Cum capite et pedibus, plebejaque prandia noris.
Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.
Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camœna,
Excutienda damus præcordia: quantaque nostræ
Pars tua sit, Cornute, animæ, tibi, dulcis amice,
Ostendisse juvat: pulsa, dignoscere cautus
Quid solidum crepet, et pictæ tectoria linguæ.
His ego centenas ausim deposcere voces,
Ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
Voce traham pura, totumque hoc verba resignent,
Quod latet arcana non enarrabile fibra.
Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,

Lari la borchia pueril sacrai;
Quando la bianca toga e amici infinti
Per tutta la Suburra impunemente
Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti;
Quando dubbia è la via, quando insciente
L'error di esperïenza, nel sospetto
Rattien sul bivio ingannator la mente,
Io mi ti diedi; e tu me giovinetto
Nel socratico sen prendi, e tua norma
Con dolce inganno il torto andar fa retto.
L'animo al raggio di ragion s'informa,
E d'esser vinto anela, e dal tuo dito
Prende foggiato una novella forma.
Il ricordo nel cor mi sta scolpito
De' ben spesi dì teco, e delle quete
Notti sfiorate in convivar gradito.
Uno lo studio ed una la quïete
D'entrambi, e in uno a vereconda cena
I severi pensier sepolti in Lete.
Non dubbiarlo; un tenor solo incatena,
Un sol astro d'entrambo i dì felici:
O nella Libra in lance egual gli frena
Verace Parca con immoti auspici;
O i nostri fati ne' Gemelli accorda

Bullaque succinctis laribus donata pependit;
Cum blandi comites, totaque impune Suburra
Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo;
Cumque iter ambiguum est, et vitæ nescius error
Diducit trepidas ramosa in compita mentes,
Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere solers
Apposita intortos extendit regula mores,
Et premitur ratione animus, vincique laborat,
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.
Tecum etenim longos memini consumere soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes.
Unum opus, et requiem pariter disponimus ambo,
Atque verecunda laxamus seria mensa.
Non equidem hoc dubites, amborum fœdere certo
Consentire dies, et ab uno sidere duci.
Nostra vel æquali suspendit tempora Libra

L' oroscopo che splende ai fidi amici;
O con benigno Giove in un la sorda
Rompiam saturnia luce: io non so quale,
Ma un astro ha certo che mi ti concorda.
Mille gli umani aspetti, e disuguale
La condotta; ciascuno ha propria mente,
Nullo il desire a quel dell' altro eguale.
Qual con itala merce in Orïente
Cambia il pepe ed il pallido comino;
Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente.
Altri intende alla lotta, altri meschino
Si diserta nel gioco, e quei d' impura
Venere marcio scola lo stoppino.
Ma quando al vecchio tronco ogni giuntura
La chiragra impietrisce, allor dolenti
Piangon lor vita paludosa e scura;
E la piangon, ma tardi, alle cadenti
Membra lasciata per maggior soffrire.
Ma tu, cultor di giovinette menti,
Su le notturne carte impallidire
Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi
Il saper Cleanteo destro inserire.
Qui qui cercate, garzonetti e vecchi,
Dell' animo l' indrizzo, adesso adesso

Parca tenax veri; seu nata fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum;
Saturnumque gravem nostro Iove frangimus una;
Nescio quod, certe est, quod me tibi temperat, astrum.
Mille hominum species, et rerum discolor usus:
Velle suum cuiqua est, nec voto vivitur uno.
Mercibus hic Italis mutat sub sola recenti
Rugosum piper, et pallantis grana cumini:
Hic satur irriguo mavult turgescere somno:
Hic Campo indulget: hunc alea decoquit: ille
In Venerem putret. Sed cum lapidosa chiragra
Fregerit articulos, veteris ramalia fagi,
Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem,
Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.
A te nocturnis juvat impallescere chartis:
Cultor enim juvenum, purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea. Petite hinc, juvenesque senesque,

Parate il vitto ai crin canuti e secchi.
— Diman farollo. — Diman fia lo stesso.
— Che? dando un giorno, è poi sì grande il dato?
— Ma rapido venuto il giorno appresso,
Il domani di ieri è già passato.
Ecco un altro domani che ti scema
Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.
Benchè propinqua e a un solo timon gema
La rota avanti, invan le corri dietro
Tu, rota del secondo asse, e postrema.
Bisogna libertà; ma non del metro
Che un Publio iscrive alla tribù Velina,
E di farro gli ottien rognoso e tetro
La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina
Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama
Mulattiero è una bestia furfantina,
Non val tre soldi; e per la mai più grama
Cosa bugiardo. Prendasi diletto
Il padron di voltarlo, e un Marco-Dama
Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!
Marco mallevador, non presti argento?
Giudice Marco, tremi? Egli l' ha detto:
Sta così: segna, Marco, il testamento.

Finem animo certum, miserisque viatica canis.
Cras hoc fiet. Idem cras fiet. Quid? quasi magnum
Nempe diem donas? Sed cum lux altera venit,
Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, et semper paullum erit ultra.
Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno
Vertentem sese, frustra sectabere canthum,
Cum rota posterior curras, et in axe secundo.
Libertate opus est: non hac, qua, ut quisque Velina
Publius emeruit, scabiosum tesserula far
Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem
Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,
Vappa, et lippus, et in tenui farragine mendax.
Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama. Papæ! Marco spondente, recusas
Credere tu nummos? Marco sub judice palles?
Marcus dixit: ita est. Adsigna, Marce, tabellas.

— Ecco la vera libertà largita
Dal berretto. Di lui, che a suo talento
Puote i giorni condurre, a chi sortita
Fu libertà più intera? È conceduto
Che *mi lice qual voglio*, il menar vita,
Non mi son io più libero di Bruto?
È falsa la minor, grida qui ratto
Lo Stoïco d' aceto acre diluto.
Via quel *lice* e quel *voglio*, e non ribatto.
— Poichè la verga del pretor mi fece
Tutto mio, perchè mo far issofatto
Ciò che talenta al mio voler, non lece,
Salva ognor di Masurio la rubrica?
— Odi; e mentre l' error, di che t' infece
La nonna, al cor ti svello, il naso esplica
Dalle rughe del ghigno e della bile.
In possa del pretor non era ei mica
Uno stolto istruir d' ogni civile
Squisito officio, nè dell' uso onesto
Della vita che va. L' arpa ad un vile
Lungo galuppo adatterai più presto.
Ragion n' è contra, e gridaci segreta:
Non far ciò che, il facendo, è fuor di sesto.
Umana e natural legge decreta,

Hæc mera libertas, hanc nobis pilea donant.
An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere: non sim
Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit
Stoïcus hic, aurem mordaci lotus aceto.
Hoc reliquum accipio; *licet* illud, et *ut volo*, tolle.
Vindicta postquam meus a prætore recessi,
Cur mihi non liceat jussit quodcumque voluntas,
Excepto si quid Masuri rubrica vetavit?
Disce; sed ira cadat naso, rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.
Non prætoris erat stultis dare tenuia rerum
Officia, atque usum rapidæ permittere vitæ.
Sambucam citius caloni aptaveris alto.
Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem,
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.
Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,

Che per disdetta a me quell' arte io tegna,
Che impotente ignoranza mi divieta.
Mesci farmaco, e ignori a qual convegna
Punto fissarne della dose il pondo?
Ciò grande error la medic' arte insegna.
Chiegga ignaro degli astri in mar profondo
Villan calzato il temo, e Melicerta
Griderà che il pudor morto è nel mondo.
Dritto inceder sai tu? la faccia incerta
Distinguere del vero, ed il falsato
Suon del rame che d' auro ha la coperta?
Le cose da seguirsi hai tu notato
Con la bianca matita? e con la bruna
Le da fuggirsi? Ne' desir temprato,
Frugal, dolce agli amici, ed opportuna-
mente sai tu serrare e diserrare
Il tuo granaio? e senza gola alcuna
Il nummo al suol confitto oltrepassare?
Nè alla bocca venir l' acqua ti senti,
Se a te Mercurio con la borsa appare?
Se tue tai doti affermi, e non mi menti,
E saggio e liberissimo ti dico,
Il pretore e il gran Giove assenzïenti.
Ma se ritieni ancor del cuoio antico

Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.
Diluis elleborum, certo compescere puncto
Nescius examen? vetat hoc natura medendi.
Navem si poscat sibi peronatus arator
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse
Frontem de rebus. Tibi recto vivere talo
Ars dedit? et veri speciem dignoscere calles,
Ne qua subærato mendosum tinniat auro?
Quæque sequenda forent, et quæ vitanda vicissim,
Illa prius creta, mox hæc carbone notasti?
Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?
Iam nunc astringas, jam nunc granaria laxes?
Inque luto fixum possis transcendere nummum,
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?
Hæc mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto
Liberque ac sapiens, prætoribus ac Iove dextro.
Sin tu, cum fueris nostræ paullo ante farinæ,

(Sendo stato tu dianzi della ria
Nostra farina), se al di fuor pudico,
Hai della volpe in cor la furbería,
Il dato avanti mi ripiglio, e al piede
Ti rannodo il servil laccio di pria.
S' alzi un dito, e ragion nol ti concede,
Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai.
Ma per incensi, ad uom che torto vede,
Nè una mica di senno impetrerai.
Non s' accoppia pazzia colla saggezza,
Nè tu, nel resto zappator, potrai
Sol tre tempi imitar la leggerezza
Del saltator Batillo. — Io, di' che vuoi,
Io son libero. — Tu? nella cavezza
Di tanti affetti? E libertà po' poi
Chi la ti diè? Fuor quella, in che ti pone
Il pretor, divisarne altra ne puoi?
Ti dica alcun: *Va, recami, garzone,*
Le stregghie al bagno di Crispin. Se a caso
Ti garrisce: *A che stai, pigro ghiottone?*
L' aspro comando non t' arriccia il naso?
Dal sospetto d' offesa esterïore
Per tutti i nervi non ti senti invaso?
Ma se ti nasce il tuo tiranno in core,
Stai tu meglio che il servo a portar mosso

Pelliculam veterem retines; et fronte politus,
Astutam vapido servas sub pectore vulpem;
Quæ dederam supra, repeto, funemque reduco.
Nil tibi concessit ratio: digitum exsere, peccas.
Et quid tam parvum est? Sed nullo thure litabis,
Hæreat in stultis brevis ut semuncia recti.
Hæc miscere nefas: nec, cum sis cætera fossor,
Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.
Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus?
An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?
I, puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.
Si increpuit: *Cessas, nugator?* servitium acre
Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus intrat,
Quod nervos agitet? Sed si intus et in jecore ægro
Nascantur domini; qui tu impunitior exis,

Dalla sferza le stregghie e dal timore?
Pigro russi il mattino; e, Sorgi, addosso
L'avarizia ti grida: animo, in piedi.
Tu il nieghi; ell'insta: Su, poltron. — Non posso.
— Sorgi, ti dico. — Per che far? — Mel chiedi?
Sarde e lino dal Ponto, ebano e pelo
Castoreo, e incenso e dolce Coo provvedi.
Primo il pepe novel togli al camelo
Sitibondo; baratta, inganna, e giura.
— Giove udrà. — Gnoccolon! ridotto al gelo
Col dito leccherai la raschiatura
Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia paura.
Ed ecco che succinto a' servi tuoi
Già le bisacce adatti ed il barile.
Presti, alla vela. E già l' Egéo tu puoi
Con vasto trasvolar franco navile,
Se sollecita in prima a parte tratto
Voluttà non ti storna in questo stile:
Dove corri a sbaraglio, o mentecatto?
Dove? a qual fin? Di forte bile il fianco
Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto
Non potría di cicuta. E nondimanco
Tu varcar l' onde? tu cenar seduto
Su torta fune, con la ciurma, al banco?

Atque hic, quem ad strigiles scutica et metus egit herilis?
Mane piger stertis: Surge, inquit Avaritia; eja,
Surge. Negas. Instat: Surge, inquit. Non queo. Surge.
Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto,
Castoreum, stuppas, ebenum, thus, lubrica Coa:
Tolle recens primus piper e sitiente camelo:
Verte aliquid, jura. Sed Iupiter audiet. Eheu,
Baro! regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Iove tendis.
Iam pueris pellem succinctus et œnophorum aptas:
Ocyus ad navem: nihil obstat, quin trabe vasta
Ægæum rapias, nisi solers Luxuria ante
Seductum moneat: Quo deinde, insane, ruis? quo?
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis
Intumuit, quam non extinxerit urna cicutæ.
Tuo' mare transilias? Tibi torta cannabe fulto
Cœna sit in transtro?

Ed un rossastro Veientan, sperduto
Da vaporosa pece, esaleratti
Odor di tanfo da boccal panciuto?
Che vuoi? che il nummo, che a un onesto or statti
Cinque per cento, con assai sudore
Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti;
Tua vita è mia; cogliam rose d'Amore;
Pensa che déi morir, pensa che vano
Spettro e polve sarai; volano l'ore;
Il momento, in cui parlo, è già lontano. —
Che far? Ti scinde in due doppio desire.
Qual seguirai? Cader t'è forza in mano,
Servo incerto, or di questo or di quel sire,
E smarrirti. Nè ostato, e fatto appena
Un niego all'aspro comandar, non dire:
Rotto è il laccio; chè il veltro ancor si sfrena
Nell'arrostarsi, ma dietro, fuggendo,
Lungo pezzo si trae della catena.
Davo, por fine a' crucci antichi intendo
Subito, e fede vo' mi presti tutta.
(Così dice Cherestrato rodendo
L'ugna viva.) Degg'io farmi con brutta
Fama il disnor di sobrii affini, e il danno?

Vejentanumque rubellum
Exhalet vapida læsum pice sessilis obba?
Quid petis? ut nummi, quos hic quincunce modesto
Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?
Indulge genio; carpamus dulcia; nostrum est
Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.
Vive memor leti. Fugit hora: hoc quod loquor, inde est.
En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo:
Hunccine, an hunc sequeris? Subeas alternus oportet
Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.
Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris
Parere imperio: *Rupi jam vincula*, dicas.
Nam et luctata canis nodum abripit: attamen illi,
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ.
Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores
Præteritos meditor; (crudum Chærestratus unguem
Abrodens ait hæc.) An siccis dedecus obstem
Cognatis? An rem patriam rumore sinistro

E il censo biscazzar per una putta,
Mentre mi sto di Criside al tiranno
Bagnato limitar, già spenti i lumi,
Ebbro cantando l'amoroso affanno?
— Coraggio, figliuol mio, fa senno: ai Numi
Depellenti a svenar corri un' agnella.
— Ma la relitta, o Davo, e non presumi
Che piangerà? — Tu beffi, e la pianella
Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,
Non tremar, non smagliar rete sì bella.
Or fai l'aspro e il crudel: ma se la strega
Ti richiama, dirai: *Che far degg' io?*
Or che spontanea mi rappella e prega,
Resterò, non v' andrò? Ma, padron mio,
Se a colei ti toglievi intero e netto,
No, non v' andresti nè pur or per Dio.
Questi, sì questi è l'uom ch' io cerco, il petto
Libero; non colui che da bacchetta
Vile è percosso di littore inetto.
Quel palpator, cui parmi non permetta
La candidata ambizïon mai posa,
Vive ei donno di sè? Vigila e getta,
Dic' ella, i ceci alla plebe rissosa,
Onde il nostro Floral sedenti al sole
Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?

Limen ad obscœnum frangam, dum Chrysidis udas
Ebrius ante fores extincta cum face canto?
Euge, puer, sapias: Dis depellentibus agnam
Percute. Sed censen' plorabit, Dave, relicta?
Nugaris. Solea, puer, objurgabere rubra.
Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses.
Nunc ferus et violens: at si vocet, haud mora, dicas:
Quidnam igitur faciam? Ne nunc, cum accersat, et ultro
Supplicet, accedam? Si totus et integer illinc
Exieras, nec nunc. Hic, hic, quem quærimus, hic est;
Non in festuca, lictor quam jactat ineptus.
Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata Ambitio? Vigila, et cicer ingere large
Rixanti populo, nostra ut Floralia possint
Aprici meminisse senes. Quid pulchrius? At cum

D' Erode ecco le feste. Di viole
Inghirlandate, ed in bell' ordin messe
Su finestra unta, dalle pingui gole
Pingue dan fumo le lucerne spesse:
Coda di tonno in rosso catin nuota;
Spuman bianchi boccali: e tu sommesse
Preci borbotti, e pallida la gota
Il sabbato ti fa dei circoncisi.
Or negre larve intorno ti fan rota,
Or minaccia il crepato ovo improvvisi
Pericoli; ma guai se non manuchi
D' aglio tre spicchi a' primi albór precisi,
Opreran di Cibele i lunghi Eunuchi,
E la losca che d' Isi in guardia ha l' are,
Che a farti un otre un Dio dall' Orco sbuchi.
C. Tra torosi soldati a predicare
Va tai cose; e bestion beffardo e gaio
Pulfenio griderà: *Chi vuol comprare*
Filosofi? Tre lire il centinaio.

Herodis venere dies, unctaque fenestra
Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino;
Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.
Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto :
Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,
Incussere deos inflantes corpora, si non
Prædictum ter mane caput gustaveris alli.
C. Dixeris hæc inter varicosos centuriones,
Continuo crassum ridet Pulfenius ingens,
Et centum Græcos curto centusse licetur.

SATIRA SESTA.

A CESIO BASSO, POETA LIRICO.

Traduzione in altrettanti versi italiani.

Che? già il verno t'accosta al Sabin foco,
Basso, e le corde a grave plettro avvivi?
Cantor mirando dell' antiche e prime
Cose al suon maschio di latina cetra,
Poi d'amor giovanili, e vecchi egregi
Con istil casto. A me tepe la Ligure
Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono
Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.
Uopo è veder di Luni il porto, amici;
Ennio il vuol, dacchè in sogno ei Quinto Omero
Non è più da pavon pittagoréo.
Qui nè càlmi del volgo, nè dell' Austro
Dannoso al gregge; nè il vicino campo
Del mio più pingue invidio; e s'anco tutti

SATYRA SEXTA.

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?
Iamne lyra et tetrico vivunt tibi pectine chordæ?
Mire opifex numeris veterum primordia rerum,
Atque marem strepitum fidis intendisse latinæ,
Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto
Egregios lusisse senes! Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
Lunai portum est operæ cognoscere, cives.
Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse
Mæonides Quintus pavone ex Pythagoreo.
Hic ego securus vulgi, et quid præparet Auster
Infelix pecori, securus, et angulus ille
Vicini nostro quia pinguior: et si adeo omnes

Arricchiscano i vili, io non vo' curvo
Invecchiarmi per questo, e cenar magro,
Nè in boccal muffo dar nel bollo il naso.
Altri a suo modo: un astro crea gemelli
D' umor vario. L' un furbo, il natal solo,
Compro un dito di salsa, unge erbe secche,
Rorandole di sacro pepe: e l' altro
Sciupa un tesor splendido sciocco. Io n' uso,
Io sì; ma lauto non do rombi al servo,
Nè distinguo de' tordi il sapor fino.
Spendi quanto è il ricolto, e tutto il macina.
Che temi? il puoi: lavora; e l' altro erbeggia.
— Ma chiede aita l' amico che naufrago
Salvossi ai Bruzii, e i sordi voti e tutto
Seppellì nell' Ionio. Ei giace a riva
Co' gran Dii della poppa, e il mergo stride
Sovra i laceri avanzi. — Or dunque intacca
Il capital; sii largo, ond' ei non giri
Pinto in azzurro. — Ma, se il fo, la cena
Funebre irato obblia l' erede, e fetide
Dà l' ossa all' urna, il cinnamo svanito

Ditescant orti pejoribus, usque recusem
Curvus ob id minui senio, aut cœnare sine uncto,
Et signum in vapida naso tetigisse lagena.
Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo
Producis genio. Solis natalibus est qui
Tingat olus siccum muria vafer in calice empta,
Ipse sacrum inrorans patinæ piper. Hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar;
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,
Nec tenuem solers turdorum nosse salivam.
Messe tenus propria vive, et granaria (fas est)
Emole. Quid metuas? Occa, et seges altera in herba est.
Ast vocat officium: trabe rupta, Bruttia saxa
Prendit amicus inops; remque omnem surdaque vota
Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una
Ingentes de puppe Dei: jamque obvia mergis
Costa ratis laceræ. Nunc et de cespite vivo
Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret
Cærulea in tabula. Sed cœnam funeris heres
Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnæ
Ossa inodora dabit: seu spirent cinnama surdum,

Non curando, e le casie amarascate.
Dirà: Se' sano, e sprechi? Dritto grida
Bestio a' Sofi. Ecco il frutto del venutoci
Con palme e pepe oltremarin sapere:
Viziàr coll' unto il macco anche i villani.
— Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,
Qualunque ti sarai, due motti a parte.
L' Imperador, nol sai? mandato ha il lauro
Per grande rotta de' Germani. Il freddo
Cener dell' are è scosso; ed armi al tempio
Cesonia appresta, e regii ammanti e rance
Giubbe a' prigioni e cocchi ed alti Belgi.
Per sì bel fatto cento coppie ai numi
Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!
Guai se fiati. Alla plebe olio e pasticci
Dispenso. Il vieti? parla. — Abbiam quel campo
Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Or senti.
Nè cugina io non ho, nè pronipote,
Nè zia paterna; la materna sterile
Morì; dell' ava alcun non resta. Vado

Seu ceraso peccent casiæ, nescire paratus.
Tune bona incolumis minuas? Et Bestius urget
Doctores Graios: Ita fit, postquam sapere Urbi
Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, maris expers:
Fœnisecæ crasso vitiarunt unguine pultes.
Hæc cinere ulterior metuas? At tu, meus heres
Quisquis eris, paullum a turba seductior audi.
O bone, num ignoras? Missa est a Cæsare laurus
Insignem ob cladem Germanæ pubis, et aris
Frigidus excutitur cinis: ac jam postibus arma,
Iam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis,
Essedaque, ingentesque locat Cæsonia Rhenos.
Dis igitur, genioque ducis centum paria, ob res
Egregie gestas, induco. Quis vetat? aude.
Væ, nisi connives! Oleum artocreasque popello
Largior. An prohibes? dic clare. Non adeo, inquis,
Exossatus ager juxta est. Age: si mihi nulla
Iam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis
Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
Deque avia nihilum superest: accedo Bovillas,

Alle Boville ed all' Ariccia, e scrivo
Manio erede. — Un oscuro? — Il mio quart' avolo
Chiedimi, e a stento troverollo. Ascendi
Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or Manio
Può star, che scenda dal maggior mio nonno.
Tu, più prossimo, a che nel corso or chiedermi
La lampa? Dio Mercurio, a te vengh' io
Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?
— Manca alcun che. — Per me l' ho speso: il resto
Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi
Il legato, nè farmi il padre addosso,
Col dir: Sparmia la sorte, e spendi il frutto.
— Ma che resta? — Che resta? Ehi, ragazzo, ungi,
Ungi più l' erbe. A me, le feste, urtica,
E teschio appeso per l' orecchie al fumo?
E d' oca entragni al mio nipote, ond' egli
Con palpitante e vagabonda coda
Pisci in conno patrizio? Io scheltro, ed esso
Tremante per grassezza epa di prete? —
Vendi l' anima al lucro, e merca e fruga
Ogni angolo, e niun meglio ingrassi e traffichi

Clivumque ad Virbi: præsto est mihi Manius heres.
Progenies terræ? Quære ex me quis mihi quartus
Sit pater; haud prompte, dicam tamen. Adde etiam unum,
Unum etiam: terræ est jam filius: et mihi ritu
Manius hic generis prope major avunculus extat.
Qui prior es, cur me in decursu lampada poscis?
Sum tibi Mercurius; venio deus huc ego, ut ille
Pingitur. An renuis? Vin' tu gaudere relictis?
Deest aliquid summæ. Minui mihi: sed tibi totum est
Quidquid id est. Ubi sit, fuge quærere, quod mihi quondam
Legarat Tadius, neu dicta repone paterna:
Fœnoris accedat merces, hinc exime sumptus.
Quid reliquum est? Reliquum? Nunc nunc impensius unge,
Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur
Urtica, et fissa fumosum sinciput aure;
Ut meus iste nepos olim satur anseris extis,
Cum morosa vago singultiet inguine vena,
Patritiæ immejat vulvæ? mihi trama figuræ
Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter?
Vende animam lucro, mercare, atque excute solers
Omne latus mundi, ne sit præstantior alter

Dal rigido cancello i Cappadoci.
Doppia il censo. — Il doppiai tre, quattro e dieci
Volte. Prescrivi il punto, e avrò trovato,
Crisippo, il finitor del tuo sorite.

Cappadocas rigida pingues plausisse catasta.
Rem duplica. Feci: iam triplex, iam mihi quarto,
Iam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam:
Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi.

NOTE ALLE SATIRE DI PERSIO.

SATIRA PRIMA.

Riprende nei nobili la vanità del far versi, e gli sciocchi applausi di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, deridendone l'affettazione nel recitare, nel perorare, nel correr dietro alle parole antiquate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il grave dell'argomento. Accenna per ultimo le qualità ch'ei desidera nel suo lettore. La satira intera è un dialogo tra Persio e un Amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.

Pag. 328, *v.* 4. *Polydamas*,

In questo Polidamante, principe troiano e codardo, gl'interpreti trovano disegnato Nerone. Quando la verità non è libera, o la sua nudità ferisce troppo la vista, ella prende il velo dell'allegoria, che la rende più piccante e più bella. L'allegoria è un'arme di riserva; ma la sciagura del Testi (se il fatto è vero) è un grande avviso per chi l'adopra.

Ivi. *Troiades*

Nessun nome sonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugeni*. Questa origine tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue Troiano*. Persio, che vuol pungere gli effemminati Romani, li chiama *Troiane*; e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

Ivi. *Labeonem*

Azzio Labeone, poeta inettissimo, e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'*Iliade* verso per verso.

Ivi, v. 10. *et nucibus facimus quæcumque relictis*,

Molti erano i giuochi che dai fanciulli romani si facevano colle noci, ed alcuni sono pervenuti fino a noi. Ma quando essi prendevano la toga virile rinunciavano a tutti i trastulli dell'infanzia. Quindi l'espressione: *lasciar le noci* per *essersi fatto uomo*.

Ivi, v. 13. *Scribimus*

Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che segue.

Gl'interpreti, quanto abili nell'affogare il testo d'erudizione, altrettanto trascurati nell'indicare i legami quasi insensibili d'un pensiero coll'altro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelliscono

dentro se stessi e il lettore, di modo che, quando n'esci, ti pare d'aver visitato l'oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine, se poniam mente che qui Persio, ad esempio d'Orazio nella Sat. III, lib. II, si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de'poeti e degli oratori che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più coll'Amico, col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà ne lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito, sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizii e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio d'interlocutori primari e secondari senza passaggi ti fa spesso rinnegar la pazienza, e renda questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l'Edipo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio e il suo Amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizione di sentimenti. Di più, le prese e riprese non corrispondono: e finalmente al verso 44 Persio stesso apertamente ci dice che la persona con cui sin allora ha parlato, è tutta fittizia: *Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci*. Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato a mettere in corsivo o ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gl'interlocutori secondari e il poeta, unico filo che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.

Pag. 329, *v.* 25. *caprificus?*

Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra'sassi, e romperli; separarli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.

Ivi, *v.* 29. *dictata*

Non è inverisimile che qui Persio punga di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono sono sempre bellissimi, arcibellissimi.

Pag. 330, *v.* 32. *hyacinthina læna*

Le vesti, nelle quali i magnati splendidi per eleganza e per mollezza solevano avvolgersi a tavola (dette però *tricliniares*, o *accubitoriæ*), erano tinte de'colori più squisiti e più vivi, come di giacinto, di porpora, o di scarlatto.

Pag. 331, *v.* 50. *Quid non intus habet? Noc hic*

Qui pure i commentatori si sono stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso *Quid non intus* fino all' *O Iane! a tergo;* ed hanno ottenebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell'oscurità del nostro poeta procede dall'ommissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll'altro; e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali ommissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, coll'azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico. Dal difetto di questi anelli intermedii scaturendo adunque in gran parte il buio di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d'ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli, ogni volta che la connessione de'sentimenti lo chiegga; ma il supplemento sia rapido, e tale che non iscervi la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito. Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre o quattro versi del proprio per riempirle, han fatto di Persio

una liscivia, un lungo brodo che stomaca. Il Salvini all'opposito, che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d'idee, nè a sceltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo. Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per se medesimo; nè mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione, duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniana, sciolta d'ogni legami.

Pag. 331, *v.* 51. *veratro*,

Persio fa spesso menzione dell'elleboro. Io ne farò qui un motto per tutte le future occorrenze. L'elleboro, altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia: quindi il *naviget Anticyras* scritto sur i boccali. Oltre il molt'uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia, ec., l'adoperavano anche per eccitare l'elasticità dell'ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade, quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttore dell'*Iliade*. Quindi il satirico per ipallage ne chiama *briaca d'elleboro* la traduzione, invece del traduttore.

Ivi, *v.* 56. *calve*,

Il Fochelino, seguito dal Salvini e da altri di dolce pasta, piglia questo *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d'Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

Ivi, *v.* 58 *e seg.* *O Jane!* ec.

Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell'asino e la lingua anelante del cane. Il secondo è in uso anche al dì d'oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che San Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi, non debes legi*; e si osserva d'altra parte ch'egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut æstuantem canis protendi linguam.* L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all'altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava le eleganze ciceroniane, quando Erasmo è d'avviso che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

Pag. 332, *v.* 72. *famosa Palilia fœno*;

Nelle feste di Pale, che si celebravano nelle campagne ogni anno il giorno 21 di aprile, i pastori accendevano de'fuochi di fieno o di stoppie, passando a traverso de'quali credevano di purificarsi. Vedi nei *Fasti* d'Ovidio, lib. IV, le cerimonie di questa festa.

Pag. 332, *v.* 76. *venosus*

Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie, dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore e l'aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benchè Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.

Pag. 333, *v.* 82. *Trossulus exsultat*

I Cavalieri romani erano stati detti *Trossuli* dall'aver preso soli, senza il soccorso de' soldati a piedi, *Trossulo*, forte dell'Etruria. Ma comunemente, sottentra qui il Casaubono, *Trossulo* fu preso a significare chi cercava di segnalarsi per l'eleganza del vestire e per l'affettazione delle maniere. A ciò corrisponde il nostro *aerbino*.

Ivi, *v.* 89. *fracta te in trabe pictum*

I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie: vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso, pretendono di commovere.

Ivi, *v.* 93. *Berecynthius Attin*,

Tutti d'accordo i commentatori ci dicono che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che questo vizio consista. Il Monnier, volendo darne ragione, nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit.* Con questa regola di giudizio peccherebbero dello stesso difetto *Berecynthia mater*, *Berecynthia magnum*, clausole Virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta: *Oceanitides ambæ*, *circumfundimur armis*, *tempestatibus actus*, *servantissimus æqui*, e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius*. E Persio stesso non ha egli le finali *impallescere chartis*, *purgatissima mittunt*? E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Casaubono, con lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthius Attin* invece della comune *Berecynthius Atys*, trovo allora in quell'*Attin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado esser questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l'*Atino*, alla quale è probabile che qui si faccia destramente allusione.

Ivi, *v.* 94. *dirimebat Nerea*

La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere æquor* non avrebbe nulla d'improprio; ma *dirimere Nerea*, personificando il mare, allora il traslato perde tutto il decoro, nè lo salva l'esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes terga profundi*, peccante del medesimo vizio.

Ivi, *v.* 95. *Subduximus Apennino.*

Il Monnier s'inganna a partito cacciandosi in testa che qui Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d'Ovidio,

nec brachia longo
Margine terrarum porrexerat Amphitrite

E poeti greci e latini son tutti pieni di qnesti spondaici, cha danno splendore e forza mirabile alla poesia imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso sì spesso il più castigato, il più aureo artefice di versi, Virgilio?

Cara Deum soboles, magnum Iovis incrementum.

Questo solo non è egli d'assai per assolverli tutti quanti e raccomandarli?

Nè più felice parmi il Farnabio, nè chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nella due cadenze consimili, *longo-Apennino*, l'una alla metà, l'altra alla fine; poichè nel citato verso Virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum*. E se questo non persuade, persuaderà il seguente, pure di Virgilio, e sonoramente rimato,

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

E chi finalmente più ne desidera, legga in Catullo le *Nozze di Teti*, ed esca d'errore. Il ridicolo adunque del verso in questione sta nella stranezza della metafora. E di vero *sottrarre una costa al monte Apennino*, personaggio ben diverso da Adamo, parmi translato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.

Pag.* 334, *v.* 99. *Torva.

Ogni orecchio sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gl'interpreti l'uno dopo l'altro, come le pecorelle di Dante, gli attribuiscono fermamente a Nerone. E certamente fino dal bel principio di questa satira abbiam veduto che Persio, deliberato di frustare i cattivi poeti de' tempi suoi, non va a cercarli tra la vil plebe, siccome Orazio e Despreaux (impresa senza pericolo, e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *Auriculas asini Mida rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostituì *Auriculas asini quis non habet*, temendo che il sospettoso Nerone non si applicasse quel motto, tuttochè passato in proverbio? Che così andasse la cosa, ne fa certi l'antico autore della vita di Persio, e cel persnade la circospetta prudenza del suo censore. Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correre liberamente l'amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone? tanto scrupolo nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza nel permettere, dirò così, uno schiaffo sul viso? Il principe de' critici, il Bayle, che nulla crede senaa il consenso della ragione (e un poco di scetticismo non fu mai danno), il Bayle colpito da queste contraddizioni niega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto del surriferito emistichio, *Auriculas* ec. Io non ardisco averla per falsa, poichè la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi dello stesso argomento d'indnzione, da questa medesima correzione deduco esser favola che i presenti quattro versi derisi siano tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore non saggio, ma inconseguente. Parmi più ragionevole il giudicarli una stndiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poetastro, il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro Satirico.

La favola, che tutti sanno, d'Agave e di Penteo non ha bisogno di nota per l'intelligenza di questo passo. Ma il verso censurato da Persio, *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del Catulliano *Multi raucisonis inflabant cornua bombis*?

Pag. **335**, *v.* **113**. *angues:*

L'antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.

Ivi, v. **114**. *Discedo. Secuit*

Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira, torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll'esempio di Lucilio e d'Orazio. Quest'ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto; e così di mano in mano i Satirici posteriori. Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta ne' diritti sacri ed eterni della virtù contra il vizio. È statuito dalla natura che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia; e il marchio d'infamia, che il coraggioso scrittore imprime sulla fronte a' veri e pubblici mascalzoni, non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di se medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa; ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.

Ivi, v. **119**. *cum scrobe?*

È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch'ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l'effetto che nacque da quelle sotterrate parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

Ivi, v. **121**. *Mida rex.*

Ho ritenuta col Casaubono la lèzione *Mida rex habet*, piuttosto che l'altra sostituita da Cornuto, come si è detto alla pagina precedente (verso 99); prima perchè questa è la originale di Persio, e non v'ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente perchè la sentenza è più vera.

Ivi, v. **123**. *Iliade.*

Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta, e così va fatto.

Ivi. *Cratino,*

Cratino, Eupoli e il gran vecchio d'Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori de' vizi degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi, dolenti di questa perdita, decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella che essi si fanno e si faranno eternamente tra loro.

SATIRA SECONDA.

Pag. 337, *v.* 1. *Macrine.*

Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscepolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliaste. Era consuetudine degli antichi il mandarsi di regali scambievoli nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico, è la seguente assai bella satira sull' insensatezza delle umane preghiere.

Ivi. v. 11. *dextro Hercule!*

L' antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset.* Vedi astuzia onde far santamente danaro alle spalle de' gonzi.

Pag. 338, *v.* 19. *Stajo?*

Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti al tempo di Cicerone.

Ivi, v. 27. *bidental,*

Così chiamavasi il luogo qualunque dove il fulmine veniva a cadere; e fu detto *bidental* da *bidentes,* pecore di due anni, col sacrifizio delle quali espiavasi dall' aruspice. Qui è posto in vece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum,* perchè a niuno era lecito di toccarlo, salvo che al sacerdote.

Pag. 339, *v.* 33. *Infami digito,*

Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa, hoc est, mentula.* Dopo questa bella erudizione, il perchè gli sia venuto il nome d' infame sarà onesto il tacerlo.

Pag. 340, *v.* 56. *fratres . . . . ahenos,*

Piace al più degl' interpreti l' intendere per questi *fratres ahenos* i cinquanta figli d' Egisto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio di Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici. Temo che l' erudita libidine non abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis aurea barba* m' induce sospetto che il Satirico abbia in pensiero divinità più adulte, e più d' importanza e riguardo che non i figli d' Egisto, ai quali non trovo concessi nella Mitologia gli onori divini: nè veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di patrocinio da poter dare molta speranza di retribuzione agl' interessati loro divoti. La superstizione non indora la barba a' poveri semidei, a' numi di braccio corto. Sono perciò dell' avviso di quegli eruditi che nel *fratres ahenos* intendono gli Dei tutti generalmente presi.

Pag. 341, *v.* 72. *magni Messalæ lippa propago?*

Cotta Messalino, figlio del celebre M. Valerio Corvino Messala che, dall' esser proscritto, divenne amico e favorito d'Augusto, fu vizioso solenne. I poeti latini usarono, come qui Persio, figuratamente il nome di Messala a significare qualunque nobile e ricco grande.

Pag. 341, *v.* 75. *litabo.*

Litare significa propiziare gli Dei con tenui sacrifici. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d' incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta, che un tenuissimo olocausto fatto, come dice Dante,

Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti,

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sagrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all'altare Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina Giustizia, riputata venale e placabile a prezzo d'oro.

SATIRA TERZA.

Sotto il personaggio di stoico pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita, trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fior degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genio tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.

Pag. 342, *v.* 7. *Unus ait comitum.*

Questa breve parentesi, inutile affatto in forza dell'introdotto dialogo, è stata ommessa nella traduzione.

Ivi, v. 8. *Turgescit*

Da questo *turgescit* fino al *guttas* è Persio che parla, e ne fa una bella pittura dei sotterfugi che va trovando il ragazzo per non istudiare. V'ha interpreti che pongono questi versi or in bocca del giovine ed ora del pedagogo, mutando il *finditur* in *findor, ut;* e il *queritur* in *querimur.* Ma il migliore de' commentatori, il buon senso, grida che in tutta questa tirata non v'è sillaba che rigorosamente convenga a veruno de' due.

Ivi, v. 10. *bicolor, positis membrana capillis,*

I fanciulli nelle scuole usavano per iscrivere delle membrane, anzichè delle tavolette incerate. E queste membrane erano di due colori; cioè internamente bianche, ed esteriormente, vale a dire dalla parte ond' erano stati rasi i peli (detti qui per similitudine da Persio *capilli*), di colore di croco.

Pag. 343, *v.* 28. *Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis,*

La maggior parte delle più antiche famiglie di Roma traeva origine dalla Toscana. E quando Orazio, dice il Monnier, vuole lusingar Mecenate sulla sua nascita, lo fa discendere dagli antichi re dell' Etruria:

Mæcenas atavis edite regibus.
Od. I, lib. I.

Non quia, Mæcenas, Lydorum quidquid Etruscos
Incoluit fines, nemo generosior est te. ec.
Sat. VI, lib. I.

Persio, prosegue lo stesso Monnier, batte qui di passaggio l'orgoglio di que' nobili che gonfi del merito da'loro antenati non si curano di acquistarne eglino stessi.

Pag. 344, *v.* 29. *trabeate salutas?*

La trabea era una sorta di toga che per gli ornamenti e pel colore si distingueva dalla comune. Ve n'era di quelle di tutta porpora riserbate agli Dei: altre erano anch'esse purpuree, ma con qualche cosa di bianco: un terzo genere finalmente era proprio degli Auguri, e questo era misto di porpora e di scarlatto. La trabea poi era sempre segno di onore; ed i cavalieri presentavansi vestiti di essa alla rassegna che i censori o gli imperatori solevan fare del loro ordine.

Pag. 345, *v.* 48. *senio*
damnosa canicula

Nell'antico giuoco dei Tali il punto sei, *senio*, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l'asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d'erudizione su questo passo. Io crederò d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio:

Me quoque per talos Venerem quærente secundos
Damnosi semper subsiluere canes

Ivi, v. 50. *angustæ........ orcæ;*

Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell'elegia *de Nuce:*

Vas quoque sæpe cavum spatio distante locatur,
In quod missa levi nux cadat una manu.

Ivi, v. 51. *buxum torquere*

Terza specie di giuoco molto caro ai fanciulli. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell'*Eneide*, v. 377.

Ivi, v. 53. *braccatis illita Medis*
Porticus,

Polignoto aveva dipinto gratuitamente sul muro del portico di Atene che veniva frequentato dagli Stoici, detto anche *Pecile*, l'insigne vittoria riportata dai Greci, condotti da Milziade, sopra Dario re de' Persiani e de' Medi. Persio chiama *braccati* questi ultimi dalla loro foggia di vestire.

Ivi, v. 56. *Samios..... litera ramos,*

Questa lettera è l' *Y* inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami in che si divide, simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.

Pag. 346, *v.* 65. *Cratero magnos promittere montes?*

Cratero fu celebre medico al tempo d'Augusto, ed Orazio e Cicerone ne fanno menzione. Qui è preso a significare qualunque medico di gran rinomanza.

Pag. 348, *v.* 105. *In portam rigidos calces extendit:*

Quest'uso di collocare i cadaveri, che si dovevano trasportare, co' piedi vòlti all'uscita della casa, era antichissimo. Omero ne fa menzione nel XIX dell'*Iliade*, ove Achille addolorato per l'estinto amico così parla:

D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè vòlti all' uscita.

E ciò qui basti; chi più ne volesse legga la Nota dell' erudito Casaubono.

Pag. 348, *v.* 106. *Hesterni . . . . Quirites.*

Cioè i servi divenuti liberi per testamento del Padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che poi il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

Ivi, v. 107. *Tange,*

Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare che, quantunque sano di corpo, egli, il giovinetto, è infermo dell'animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato che quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d'ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l'infermo e il dottore, poi dell'altro il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio dell'orrenda maniera con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

. . . . Ped. O buon uom, tu impallidisci.
Mal. Non è nulla. Ped. Pur mira che ciò sia,
Che che poi sia. Med. Tacitamente sorge
A te la gialla pelle. Ped. Ma tu peggio
Sei imbiancato. Med. Tu il tutor non fammi.
Ped. Quello già sotterrai; tu ora resti.
Giov. Or tira innanzi pure: io taceronmi.
. . . .
Giov. Tastami il polso, poveretto, e poni
La man sul petto. Med. Non è caldo questo.
Giov. L'estremità de' piedi e delle mani
Tocca ancor. Med. Non sono queste fredde.
Ped. Se a sorte fu veduta la pecunia, ec.

E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto.

SATIRA QUARTA.

Assunta la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che superbo de' suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno, accatta il favore del popolo, e imprende il maneggio della Repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl' interpreti pressochè tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l'applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *maiestate manus*, cenno d'imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato Ateniese; e il *magni pupille Pericli*, ove può nascer sospetto che il poeta, sotto il nome di Pericle, voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch'egli è impossibile il conciliarne la temperanza co' vizi di Nerone e coll' austera indole liberissima del nostro Satirico, insofferente d'ogni morale depravazione, e tale da non patteggiare cogli scellerati. Il Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa satira, e ostinato pure nel credere che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro,

i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù, ma non tale da far abbaglio a chi sa vedere oltre la scorza. La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch'ei sia, non giunge mai a bene imitare. E in tutti i tempi e per tutto v'ha una classe di non servi intelletti, che separata dal volgo, ed intatta dagli stimoli dell'ambizione, osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell'opinione; la quale erigendo nel segreto più intimo de' pensieri il suo invisibile tribunale, condanna all'infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo; comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrite virtù di Nerone, le quali ne' primordii della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano delle azioni del principe. E Persio in quotidiana consuetudine con Trasea Peto che gli era cugino ed amavalo siccome figlio, Persio parente stretto di Arria, al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Corouto stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino, e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio condiscepolo intimo di Lucano, anima liberissima, e di Nerone capitale nemico, Persio finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile e di acerrimo discernimento, non è a stupire se egli si fu accorto per tempo dell'ipocrisia di quel tiranno; e senza essere stato spettatore dell'aperta di lui scelleraggine, potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull'avvenire.

Pag. 350, *v.* 13. *theta.*

Colla lettera Θ, iniziale di θάνατος, *morte*, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza ne' tribunali.

Pag. 351, *v.* 22. *cantaverit ocima*

Cantar il basilico è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè imprecare maledizioni; e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d'improperii perchè nascesse più abbondante e più bello.

Ivi, *v.* 28. *pertusa ad compita*

Solevano i contadini, finita la sementa, sospendere gli aratri ne' trivii e quadrivii, con sacrifici e feste allegrissime, chiamate *Compitalia*. In questi giorni solenni, ne' quali il termine delle campestri fatiche e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioia, il banchetto dell'avaro Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macronio, che

conviva
Quotidiano egli amici, misurava
Tanta di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stesse,

e nell'inverno, per non morire di freddo,

del vicino
Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse
L'incessante cammin d'unta cucina.

Questi tratti del moderno pittore dell'avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant'altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

Pag. 352, *v.* 35 *e seg.* *penemque ec.*

In tutto Persio ecco l'unico tratto che sembra contravvenire ai precetti del

pudore, e che mosse il Bayle a dire che le satire del nostro poeta sono *dévergondées*. Questa rigorosa sentensa non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier, rispondendo al Bayle, considera giustamente che Persio *prêche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S'il a fait un seul tableau trop fidèle du vice, s'il l'a peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu'il voulait le montrer dans toute sa difformité, afin d'inspirer l'horreur qu'il mérite.* E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontarci e dipingere sì graficamente le laide abbominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d' Orazio, che con la quinta dissertazione d'Arnobio sulle processioni degl' idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà che alcune società cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico Sant' Epifanio.

Pag. 352, *v.* 39. *Quinque palestritæ*

Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d' ogni pelo.

Pag. 353, *v.* 49. *Si Puteal multa cautus vibice flagellas;*

Questo verso può avere molte interpretazioni. Casaubono, che vuole cotesta satira scritta contro Nerone, lo fa significare: *Se tu scorri la piazza, e con petulanza e con lascivia batti qualunque ti si fa incontro.* Altri comentatori, prendendo il *Puteal* pel luogo ove il pretore amministrava la giustizia, pretendono che *Si Puteal* ec., equivalga a *Se tu sei un litigatore.* Tali spiegazioni paiono un po' sforzate; e si è preferito un senso più naturale. *Puteal*, il pozzo di Libone, era il luogo dove si radunavano gli usurai e chi voleva prendere a prestito. *Vibice* è l' ablativo di *vibex*, e qui significa il segno che lasciano sulla pelle i colpi della sferza. Queste osservazioni ed il comento di Gio. Bond: *si tu es fænerator adeo callidus, ut debitores multa et immani usura flagelles et premas*, hanno determinato il senso di questo passo. Così il Monnier; e rende con ciò ragione anche della traduzione italiana. Vedi pure il dottissimo Forcellini alla voce *Puteal.*

SATIRA QUINTA.

Orazio alle fonti d' Epicuro e d'Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva. Persio più austero d' Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù, non per pompa, ma per sistema; non derise il vizio, ma lo esecrò; non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò: e fu spettacolo degno di maraviglia il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s' incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d' Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo se stesso e il suo secolo, ado-

prò colori sì opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidua come filosofi, l'uno è Senocrate, l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora d'Aristippo. L'uno inculca, e, ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell'onesto e del retto; l'altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto; l'uno è tutto pudore; l'altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione: l'uno con angelica purità raccomanda *Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus honesto;* l'altro, *tument.... cum inguina, num, si Ancilla, aut verna est præsto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego.* L'uno insomma è il catechismo della virtù; l'altro è l'apostolo della mollezza e il breviario de' cortigiani.

L'officio di satirico, perchè bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che, sicuro di se medesimo, non tema le grida nè gl'insulti del vizio perseguitato. Persio e Giovenale furono uomini di questa tempra. Ma Orazio domato dai beneficii del dispotismo, nudrito nella voluttà, ed uno egli stesso, per confessione sua propria, della mandra beatissima d'Epicuro, non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione che torna in molta lode dal Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l'aver sopito colla clemenza il furore delle congiure che contra lui rinascevano tutto dì più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide (a fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' beneficii la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita dei letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell'accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cangiò pressochè in un liceo; e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due bonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuefare coll'incantesimo delle Muse l'indole sanguinaria d'Augusto; l'altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l'epicureismo divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agli ingegni altro miglior partito, che quello della prudente ed onnipotenta necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento di una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito (ragiona qui con molta finezza Mad. de Staël) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert'aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tor-

mentano l'esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch'egli mai non cessa di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra la schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza.* Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del mondo, nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d'Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbono stati bastevoli, osserva il Dusaulx (Vedi *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, T. 43, pag. 157), a conservargliela senza il talento d'una consumata prudenza: la sola virtù di cui sia permessa la pratica, quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a maraviglia e quando tacere e quando parlare; e portato, com'era, dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttochè i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni; egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n'è l'incostanza. Ora ei predica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora li sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grasia presso il fortunato oppressore della Repubblica, dipinge se stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa il panegirico di Catone. Colmato di favori, egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, per usare le frasi del citato Dusaulx, il disgusto de' beni. Per disannoiarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di se stesso con tanta grasia, che il lettore non che assolverlo d'ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.

Persio, assorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione: *Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.* Mai un sacrificio alle Grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi; rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno.* Ma nessuno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co' nervi dello stile, colla vibrazion delle idee, col peso de' sentimenti,

prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum.* Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima, d'argomento tutto rettorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che molti, anzi che biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat et unum* nelle sue satire non si trova; e, convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza che dalla grazia dell'espressione, più ammiratori d'una certa metodica gravità vestita di splendido colorito che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità de' concetti, pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo Sofo che tende seriamente all'emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell'odiosa idea che seco porta il suo nome, sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di se medesima per quei difetti che, inseparabili dalla mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si possono aver delle armi contro l'arroganza, contro la calunnia, contra l'insulto, ma nessuna contra il ridicolo. Concludo che al tribunale d'Orazio verun difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai non n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di se medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi dai sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente; e la sua filosofia a petto dell'oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due Satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative; ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l'altra dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somi-

glia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonia. Questo troppo sprezzamento di verso a Persio non piacque punto; ed egli, benchè perpetuo imitatore d'Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico, che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazzato, nè privo di tutta poetica fisonomia. Chi più tenue di Virgilio nelle *Georgiche*, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico; ma nell'eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione?

Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poichè nell'argomento a cui posi mano mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell'oratore, è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'indignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, il delitto di Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevane posto ne'loro petti che le scintille. L'acciaio che le fece scoppiare, furono le atroci pazzie di Domiziano e l'ingiusta persecuzione de'Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono; e certe caratteristiche distintive, le quali paiono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl'ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca d'Augusto sendo succeduta quella di Nerone, e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzion de'costumi inferocì gl'intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl'ingegni, e il bisogno d'esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per se medesimi. Ma una buona coscienza, che viva tranquilla

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcit pessimis,* dice Seneca: e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll'uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l'urbanità che distinse quelle di Orazio. Un imperadore romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de'cittadini; che le sostanze de' vivi e de' morti s'ingoiano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell'adultero, della spia; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi

sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl'interessi del cuore, non è privilegio che degl'ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc' Aurelio che governa l'Imperio, ciò nulla monta per un geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario che intende alla meditazione de' morali fenomeni, non si commuove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; e, *Discorretene con mia moglie,* gli risponde il poeta senza moversi dallo scrittoio.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buffoneria leva la pelle: è un riso che ti morde e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trafigge di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne' suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare che ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista, sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità e si piace del paradosso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai nè morale nè fisico che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l'utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli Stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principii; ma Giovenale, che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de' suoi tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr' occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stewart e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell'opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne' lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo le grazie d' Anacreonte.

Ma un'accusa gravissima si promuove da' censori di Giovenale contro l'aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo ch' io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Mi sia però lecito d'osservare che Giovenale ha comune questa colpa con altri molti, a' quali siamo cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente, colla cospicua

differenza che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio; ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mute, e l'antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù, era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al verso 35 della quarta di queste satire (pag. 381-382) ho dichiarato schiettamente il mio animo sù questo punto.

Dopo tutto ciò (giacchè è pur tempo di terminare), che verremo noi a conclndere? Qual terremo più in pregio de' tre Satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne' libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinchè niuno m'incolpi d'aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensamento, finirò d'aprirlo senza pretensione e timore.

L'Einsio, incantato d'Orazio, nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l'onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe de' Satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, anteponendo sempre (conclude il signor Dusaulx a questo proposito) l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio dovessero far norma del mio giudizio, ognun vede a chi s'andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore: l'istruzione e il diletto, i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza; ma ricordiamci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se movesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio, derivato perennemente dall'oraziano, è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressione che lo rende unico e solo tra i Classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gli infimi nelle lettere, non ligio nè ad un solo libro, nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parassite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all'altro de' tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi studio d'esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna bevo i dettati della ragione su la labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira quinta. La prima è una tenera significazione d'affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

Pag. 354, *v.* 4. *Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.*

Casaubono vorrebbe che tra le varie maniere di scoccare le frecce, questa fosse propria de'Parti, lo scagliarle dall'arco poco al di sopra della coscia. Sembra più naturale però che Persio voglia indicar la ferocia de'Parti che si cavavano il dardo dalla coscia, ov'esso erasi infisso, per tornare a combattere.

Ivi, v. 9. *sæpe insulso cœnanda Glyconi.*

Glicone è il nome di qualche miserabile recitatore di tragedie, su cui scherza il poeta, dicendo ch'ei frequentemente cenava colla pentola di Tieste; e vale a dire che spesso ripeteva al popolo questa nefanda tragedia per guadagnarsi di che vivere.

Pag. 355, *v.* 30. *custos mihi purpura*

Ne'romani costumi era grave delitto l'offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell'adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell'Aminta:

il suo bel cinto
Che del sen virginal fu pria custode.

Pag. 356, *v.* 31. *Bullaque succinctis laribus*

La porpora pretestale e la bolla d'oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano al collo per ornamento, deponevasi dagli adolescenti nell'entrare dell'anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l'aggiunto di *succinti*, perchè rappresentavansi in abito di viaggio. E perchè in tal abito? Per indicare, cred'io, che queste domestiche fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi.

Ivi, v. 32. *Suburra*

Il quartiere delle bagasce.

Ivi, v. 33. *candidus umbo;*

La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Qui significa il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva appunto sembianza di scudo. La gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città, *custode remoto.*

Pag. 357, *v.* 64. *Fruge Cleanthea.*

La dottrina morale degli Stoici. Cleante fu tra'più illustri scolari di Zenone, ed anzi suo successore. Colla parola *fruge* Persio poi indica il sapere, perocchè la cultura de'campi trasportata a significare la cultura dell'animo è bella metafora usata anche da Cicerone e da più altri.

Pag. 358, *v.* 73. *ut quisque Velina*
Publius emeruit, scabiosum tesserula far, ec.

Allorchè davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio, per esempio, di Marco, di Quinto, ec. Persio dunque, avarissimo di parole, pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s'intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio. *Velina* è il nome della tribù a cui si suppone ascritto il liberto. *Tesserula*, diminutivo di *tessera*, è la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano che si dava gratuito ai poveri cittadini.

33*

Pag. 358, *v.* 76. *Vertigo.*

La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo*, da *vertere*.

Pag. 359, *v.* 88. *Vindicta*

Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta*, *eo quod vindicabat in libertatem*, o da *Vindicio*, nome di quello schiavo, di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinii sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da Santa Chiesa nell'assolvere dai veniali. Il penitenziere si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi; e il reverendo percotendoli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa.

Ivi, *v.* 90. *Masuri rubrica*

Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra o cera miniata, detta *rubrica*. Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisprudente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tiene qui luogo della stessa giurisprudenza.

Ivi, *v.* 92. *veteres avias.*

Cioè gli errori istillati dalle nonne o dalle nutrici; espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benchè il Salvini abbia giudicato diversamente, traducendo al suo solito: *Mentre dal tuo polmon nonnaie io svello.*

Ivi, *v.* 93. *tenuia rerum*
Officia.

Sono quei dilicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il core de' cittadini, donde scaturiscono le amicizie, le parentele e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll'ex-mulattiere cittadino Marco Dama: *Il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, nè insegnarti creanza e procedere da galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo.*

Pag. 360, *v.* 103. *Melicerta*

Melicerta qui è posto per qualunque marina divinità; anzi per chiunque vedrà questo tale uscire del confine che la natura gli avea stabilito.

Ivi, *v.* 111. *fixum . . . . aummum*,

Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al dì d'oggi.

Ivi, *v.* 112. *salivam Mercurialem?*

Mercurio presiedeva al lucro ed al commercio, e perciò suole rappresentarsi con una borsa in mano. Quindi in Persio *sorbere salivam Mercurialem* significa, *essere preso dall'amore del guadagno, sentirsi correre l'acquolina per bocca alla vista delle ricchezze.*

Pag. 361, *v.* 123. *satyri moveare Bathylli.*

Batillo era un liberto di Mecenate, eccellente nella pantomima. L'aggiunto *satyri* significa ch' egli si moveva colla leggerezza propria de' satiri.

Ivi, v. 126. *strigiles Crispini ad balnea defer.*

Gli antichi si servivano delle stregghie ne' bagni per detergere la pelle dalle sozzure e dal sudore. Qui il portare le stregghie al bagno significa atto servile.

Pag. 362, *v.* 138. *Baro!*

In latino è parola di contumelia, e significa scioeco, ebete, gaglioffone, ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere, facendo di *barone* un briccone.

Ivi, v. 139. *Contentus*

Come può darsi interpreti e traduttori che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? la miseria minacciata dall'avarizia non fa ella a' calci con questo senso? Non è egli evidente che *contentus* è qui participio non di *contineo*, ma di *contendo?* Vale adunque *forzato, stirato, ridotto al sottile.*

Pag. 363, *v.* 161. *Dave, cito,*

Davo è nome di servo. L' esempio poi di un vizioso che pentesi di mala fede, è tratto da Menandro nell' *Eunuco*, siccome avverte l' antico Scoliaste. Terenzio ha imitata in latino quella commedia, ma non ha conservato i nomi. Cheresestrato il giovane, che in Menandro dice voler abbandonare l' amore di Criside, è divenuto Fedria in Terenzio, Criside è mutata in Taide, e Davo in Parmenone. La commedia di Menandro è interamente smarrita, e può vedersi il principio dell' *Eunuco* di Terenzio.

Pag. 364, *v.* 169. *Solea . . . . rubra.*

La pianella sul viso è stata e sarà sempre un' arme comodissima per le donne in collera coll' amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche: *et solea pulsare nates.* Ma io sto per Terenzio, che la crede di miglior effetto sul viso: *Utinam tibi commitigari videam sandalio caput.*

Ivi, v. 174. *nec nunc.*

Qui pure gl' interpreti vanno d' accordo come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile! Nè io voglio tacere l' inopinato e peregrino sentimento che ne vien dopo, poichè lo veggo a tutti sfuggito. Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca d' un libero, e non vede per tutto che schiavi. Gli capita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d' onore e di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone; ed *ecco*, esclama subito Persio, *ecco l' uomo libero ch' io cercava.* Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie del grado, ma fra i cenci della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolante. Ella solleva la condizione del misero che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica degli oltraggi che fa l' orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.

Ivi, v. 175. *festuca,*

Vedi prima la nota al verso 88 pagina antecedente. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch'esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva

la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d'una libertà cosiffatta. Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto: *Quid ea? ingenua, an festuca facta? serva, an libera?*

Pag. 364, *v.* 177. *Vigila*,

È l'ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia, perchè liberissime e indecentissime.

Pag. 365, *v.* 180. *Herodis.*

Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie, nondimeno il poeta, a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de' cristiani, secondo il lamento de' SS. Padri.

Ivi, *v.* 186. *grandes Galli*,

Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi, la pazzia: di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

Ivi. *cum sistro lusca sacerdos*,

Cioè la losca sacerdotessa d'Iside. Ma perchè losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello Scoliaste: *lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferant.*

SATIRA SESTA.

Si burla della follia di quegli avari che risparmiano per arricchire l'erede.

Io era a questo termine della mia traduzione, quando venni a sapere che il P. Solari Scolopio, culto scrittore e buon matematico, ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata, una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l'esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi, e si aggiugne dall'altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente, il P. Solari, confidato nella sua somma perizia delle due lingue, si è accinto (per quello mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell'ingegno, e lo credo senza temere che siagli intervenuta la disgrazia di Labeone (Vedi la nota al verso 4 della prima satira, pag. 371). Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l'attentarsi di volgerlo in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l'esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, nè pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d'idee che

di parole, e che fa giustamente la disperazione degli eruditi. Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artificii, che io non solo non vo' pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra che l'indole e la fisonomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall'eleganza e dalla chiarezza, non monta un frullo, lo so ancor io; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna, che una brutta fedele. Ma forse un disinganno, se non altro, ne risulterà nell'opinione di coloro che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri che il soggetto può dimandare.

Pag. 366, *v.* 9. *Lunai portum*

Or chiamasi Porto Venere, e porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

Ivi, v. 11. *Mæonides Quintus*

Racconta Ennio ne'suoi *Annali* un'apparizione d'Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore dell'*Iliade*, dal quale in processo di altre metemsicosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno; finito il quale, il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

Pag. 367, *v.* 32. *pictus*

Vedi la nota al verso 89 della satira prima, pag. 374.

Ivi, v. 33. *cœnam funeris*

Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime de' defunti, e si compiacessero alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poichè prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell'esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie, rediviva nelle funebri agapi della prima Chiesa, si mantiene ancora a' dì nostri; ma non è nè l'erede, nè i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, signor Curato?* fu chiesto un giorno al parroco di Monterotondo. — *Ringraziamo il Signore che mi ha mandato ventidue morti più dell' anno scorso.* Odo dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell'Arciprete.*

Pag. 368, *v.* 43. *laurus*

In occasione di riportata vittoria, se ne mandava al senato l'avviso con lettere laureate. Deride qui Persio (felicemente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola, e i preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie. Leggine, se vuoi ridere, il racconto in Svetonio.

Ivi, v. 48. *centum paria,*

Sottintendi di gladiatori.

Ivi, v. 51. *Non adeo,*

Piglierebbe affar grande chi tutte volesse riportare le varie e matte interpretazioni colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede

interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, nè osando apertamente contraddirgli, spaventato da quel *væ, nisi connives*, si schermisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricordandogli che ha tuttavia un podere non abbastanza ridotto a coltivazione, *non adeo exossatus ager*. Il che torna lo stesso che dirgli: *se hai questa voglia di spendere, spendi nel bonificare quel fondo*. Meritano poi davvero la scutica quegl' interpreti che leggono *non audeo* in vece di *non adeo*, non si accorgendo che così il verso cammina zoppo.

Pag. 369, *v.* 61. *lampada*

Allude alla corsa de' lampadiferi, che si faceva correndo nudi, e consegnandosi l'uno dopo l'altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l' ordine delle successioni: e l'uno e l'altro assai bene.

Ivi, v. 74. *popa venter?*

Popa sustantivo significa vittimario: qui però è fatto addiettivo, e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà, null' altro essendo il mestiere de' vittimarii che il ferire le vittime, ingozzarsele ed ingrassare.

Pag. 370, *v.* 77. *catasta.*

Era una specie di tavolato eminente e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi e ingrassati gli schiavi, fra' quali erano in pregio singolarissimo per bella corporatura quelli di Cappadocia.

Ivi, v. 80. *acervi.*

Il sillogismo acervale, altrimenti *sorite*, di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione procedente all' infinito. L' intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell' avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell' argomento sorite.

Lettore, *tu dirai che male ho attenuta la mia parola. Aveva promesso di dar poche note, e le date non sono poche. Verissimo; ma guardale bene, e molte le troverai tutt'altro che annotazioni. Guarda anche alle oscurità del testo, e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile, che il temperarsi in materia d'erudizione; e l'erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli che sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io t'abbia lasciato all'oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e, quel ch' è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti moveranno a farmi accorto de' miei errori, ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera d' imparare, e che predica il beneficio.*

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

SECONDO PERIODO.

[1797-1801]

(Segue)

TERZO PERIODO.

[1801-1811]

QUARTO PERIODO.

[1815-1826]

